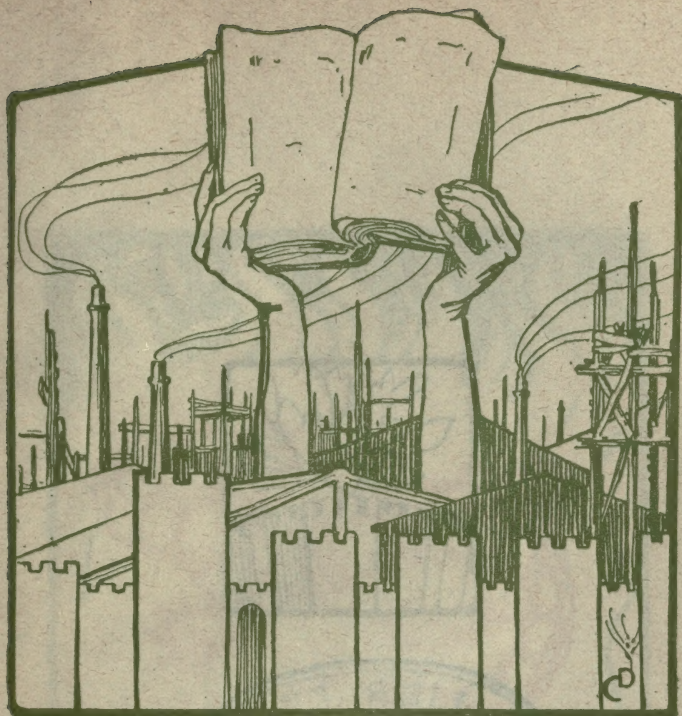
STORIA
DELLA
GRANDE
GUERRA
D'ITALIA

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE
GUERRA D'ITALIA — VOL. XVII

ISIDORO REGGIO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

I CONDOTTIERI POLITICI

VOLUME XVII

I CONDOTTIERI POLITICI

Al ministero Salandra, che dichiarò la guerra all'Austria, era pur serbato il còmpito di due nuove dichiarazioni di guerra: all'Impero Ottomano e alla Bulgaria. Se queste altre due guerre, affrontate dall'Italia, avevano un'importanza militare di gran lunga minore di quella già iniziata contro il nostro nemico ereditario, ebbero significato politico altissimo nei riguardi dei nostri alleati.

A Parigi, a Londra, a Pietrogrado, dominava tuttora più o meno palesemente l'ingiusto preconcetto che la guerra dell'Italia contro l'Austria significasse un'azione parziale, staccata dal grande conflitto che insanguinava l'Europa. Perdurava ai nostri danni l'infondato sospetto che l'Italia mirasse unicamente a soddisfare le proprie aspirazioni, e fosse riluttante ad affrontare nella loro interezza le formidabili responsabilità che la Triplice Intesa aveva assunto in comune. La dichiarazione di guerra alla Turchia con la quale avevamo divergenze di minor momento, e quella alla Bulgaria con cui non ne avevamo alcuna, dimostrarono finalmente ai nostri alleati come l'Italia si fosse associata alla loro causa con piena solidarietà: e la formale nostra adesione al Patto di Londra coronò questa documentazione irrefragabile della lealtà adamantina dell'Italia.

Mentre così nella storia della nostra politica internazionale venivano scritte pagine di nobile affermazione, la situazione politica interna rinnovò a varie riprese le preoccupazioni del Ministero. Nel Parlamento e nel

Paese nascevano e periodicamente si riaccentuavano correnti di malcontento, che più d'una volta furono vittoriosamente combattute dalla parola dei maggiori uomini del Ministero Salandra; ma quando nel momento più pericoloso della guerra potè sembrare che nel dirigerne la condotta l'energia del Governo fosse menomata, si formò alla Camera una maggioranza che votò contro.

E il ministero che aveva dichiarato la guerra, scomparve in piena guerra dalla scena politica.

I

MUTAMENTI NEL MINISTERO

L'IDEA DEL « GRANDE MINISTERO » — UN'ATTUAZIONE RIDOTTA — L'ON. BARZILAI AL POTERE — I MINISTRI SENZA PORTAFOGLIO — SIMPATICI COMMENTI DELLA STAMPA — IL SOTTOSEGRETARIO PER LE ARMI E LE MUNIZIONI — LE DIMISSIONI DEL MINISTRO VIALE — L'AMMIRAGLIO CORSI AL MINISTERO DELLA MARINA — LA CRISI AL DICASTERO DELLA GUERRA — IL GENERALE MORRONE SUCCEDE AL MINISTRO ZUPELLI.

Fin dagli inizî della nuova êra governativa, segnata dal richiamo al potere del ministero Salandra, i partiti più avanzati, appartenenti alla tendenza interventista, avevano caldeggiato la formazione d'un cosidetto « grande Ministero nazionale », in cui anche quelle frazioni avrebbero dovuto avere i loro rappresentanti.

L'on. Salandra non sembrava alieno dall'accondiscendere in parte a quel desiderio, che del resto era stato tenacemente espresso, specie da parte dei radicali, fin dallo scoppio della guerra europea. Si parlò infatti di ministri senza portafoglio, che sarebbero stati chiamati a far parte del gabinetto per allargarne la base parlamentare. Ma poi prevalse nel ministero il concetto d'aggregarsi solamente un nuovo membro: e questo per la particolare significazione che aveva il suo nome, trattandosi d'un irredento e d'uno che dell'apostolato irredentista ed antiaustriaco aveva fatto per molti anni il caposaldo di tutta la sua azione parlamentare.

Si trattava dell'on. Barzilai, triestino. E infatti il 16 luglio veniva pubblicato questo annunzio ufficiale:

« Con decreto in data di oggi, l'avvocato Salvatore

Barzilai, deputato al Parlamento, è stato nominato ministro senza portafoglio.

« Oggi stesso l'on. Barzilai ha prestato giuramento nelle mani di S. M. il Re, in presenza del Presidente del Consiglio, on. Salandra ».

La prestazione del giuramento ebbe luogo alla sede del Comando supremo, in zona di guerra, ove s'erano recati il Presidente del Consiglio e il nuovo ministro.

Gli esempi di nomina di ministri senza portafoglio in Italia sono molteplici; e anzi si può dire che quasi dall'inizio della vita costituzionale nostra si pensò ad allargare Gabinetti, chiamando come consiglieri senza particolare destinazione di dicastero uomini di provata saggezza e circondati dalla reverenza nazionale. Ma bisogna tenere distinti i ministri senza portafoglio dai ministri residenti al campo presso il Re.

Le difficoltà di comunicazione con la capitale, ora superate dalla posta, dal telegrafo, dal telefono, dalle ferrovie, da tutte le mirabili scoperte per cui andranno famosi nel tempo il secolo passato e il presente, avevano consigliato nei periodi di guerra, durante i quali i Savoia si recavano al campo, di nominare speciali ministri, i quali costituivano quasi la presenza, accanto al Re, della responsabilità costituzionale. E nel 1848, nel secondo gabinetto costituzionale — quello presieduto dal Casati — si nominò ministro residente al campo il Moffa di Lisio, al quale seguì il conte Gaspare Regio. Nel 1849, durante il ministero Gioberti, l'incarico di ministro residente al campo presso il Re fu conferito al Cadorna — contemporaneamente ministro della pubblica istruzione — nonno dell'attuale nostro generalissimo.

Nel 1859 non si fece speciale designazione, ma il Lamarmora, ministro della guerra, fu quasi sempre al campo.

Però, in quel periodo, Cavour, che vedeva in tale guerra la base su cui doveva erigersi il grandioso edificio dell'unità, stette in continui, attenti, intimi rapporti

col Re e con l'esercito, e fu l'anima e il pensiero di tutta quella gloriosa campagna.

Nel 1866 l'incarico di ministro presso il Re al campo fu cumulato insieme con quello di Capo di Stato maggiore dal Lamarmora.

Ma ben altra cosa furono i ministri senza portafoglio. Il primo di essi, Vincenzo Gioberti, fu nominato il 27 luglio 1848 nel ministero Casati, e durò in carica solo fino al 4 agosto.

Nel ministero Alfieri, succeduto al Casati, fu ministro senza portafoglio il Colla, poi plenipotenziario piemontese a Venezia.

Nel suo primo ministero, Re Vittorio Emanuele II, che conosceva gli uomini e le cose, volle ministro senza portafoglio e supremo ispiratore del ministero presieduto dal De Launay, Vincenzo Gioberti, per rendere più tangibile agli occhi del Parlamento e del paese la formidabile influenza intellettuale e morale che il Gioberti aveva su quel fortunoso periodo politico.

E il Gioberti coperse poi la medesima carica ancora nel ministero D'Azeglio dal 1849 al 1852 — periodo di raccoglimento e di preparazione.

Nel 1857, durante il terzo ministero Cavour, questi che conosceva tutta la preziosa collaborazione datagli da Pietro Paleocapa, oramai però non più in grado di esercitare l'ufficio di ministro di un particolare dicastero per la cecità che lo aveva colpito, lo volle ministro senza portafoglio e ne giustificò la nomina dicendo: « Non siamo soltanto costituzionali, ma italiani », e che per mutar di sistema non si mutava di fede; e inoltre che un emigrato italiano soggetto alla dominazione austriaca, associandosi alla responsabilità per un trattato di pace, era un argomento di più per persuadere il paese che non gli si chiedeva nè un inutile, nè un indecoroso sacrificio.

Parole le quali suonano ora singolarmente eloquenti!

Nel 1860 fu ministro senza portafoglio il Corsi, nel

1861 il Niutta, e nel 1862 il Poggi, tutti per ragioni di speciali competenze tecniche.

E finalmente dal 20 giugno 1866 al 10 aprile 1867, fu ministro senza portafoglio il Lamarmora.

Con lui si chiude la serie dei ministri senza portafoglio, dei quali si trova un solo esempio ancora nel 1896 con la nomina del conte Codronchi a ministro senza portafoglio, con la speciale destinazione di commissario civile per la Sicilia.

« Oggi l'entrata dell'on. Barzilai nel Ministero — commentava il *Corriere della Sera* — ha un significato speciale, che non riguarda soltanto il partito a cui il deputato di Roma liberamente appartiene, ma anche e sopra tutto l'uomo stesso, per la sua origine e per il suo valore.

« Mentre l' esercito italiano accampa e combatte nelle terre irredente, e dal Trentino e dall'Istria — specialmente da Trieste, patria dell'on. Barzilai — il fiore dei cittadini è fra noi, spintovi prima della guerra dalla coscienza dell'inevitabile, dal desiderio degli auspicati mutamenti storici e dalla esperenza dei metodi austriaci, il nuovo ministro significa nel modo migliore la partecipazione degl'italiani d'Austria alla vita del Regno, cioè alla vita della loro nazione, il legame naturale dell'antico col nuovo. L'on. Barzilai rappresenterà nel Ministero, oltre la fusione dei partiti nell'intento comune e sacro, quella più grande Italia, ossia quella più intera Italia, che il sangue dei nostri prodi ha fatto già diventare una certezza morale. Ma sopra tutto il nuovo ministro, per passione e per coltura conscio di tutti i problemi che il problema generale dell'Italia irredenta include entro il cerchio de' suoi confini materiali e de' suoi diritti ideali, sarà un collaboratore prezioso per tutta l'opera delicata e complessa che già oggi s'impone e che dovrà essere compiuta in seguito.

« La sua nomina a ministro sarà quindi accolta in Italia con generale simpatia, come espressione di fede e come riconoscimento di opportunità pratica. Accettando l'ufficio, egli avrà dato novella prova della no-

biltà di spirito che gli fa subordinare il partito alla patria; rallegrandosi di vederlo nel Ministero, l'opinione pubblica riconferma la propria sicurezza in un avvenire affidato a un esercito risoluto di vincere e ad una nazione risoluta di sopportare tutti i sacrifizi necessarî per la vittoria.

« L'opinione pubblica intende che con questa scelta il Governo vuol affermare la risoluzione inflessibile di compiere il destino nazionale ».

Gli altri giornali italiani commentavano con parole analoghe l'entrata di Barzilai nel ministero. Tutti accentuavano in prima linea la significazione unanime che ad essa veniva data, del solenne impegno dell'Italia di compiere sino alla fine, senza possibili transazioni o accomodamenti, senza eccezioni e senza limitazioni, tutto intero il suo programma nazionale in faccia al mondo rinnovato.

L'*Idea Nazionale*, dopo aver fatto questo rilievo, scriveva:

« Ma non è possibile negare nella nomina in parola un altro significato politico: quello dell'adesione di un noto e tenace fautore del regime repubblicano al regime monarchico. Nell'assumere la funzione di consigliere della Corona, l'on. Barzilai ha rinunciato all'idealità di sostituire le istituzioni monarchiche con istituzioni repubblicane in quanto ha riconosciuto nelle istituzioni monarchiche delle virtù che egli prima riteneva proprie soltanto delle istituzioni repubblicane. Si rinnova così l'esempio, già offertoci dagli uomini politici della piccola Italia: anche allora, vecchi combattenti per un regime repubblicano, aderivano al regime monarchico, nell'ora in cui riscontravano in esso l'interpretazione effettiva e l'applicazione concreta delle loro idealità nazionali ».

Fu nel luglio del 1890 che a Salvatore Barzilai si aprì improvvisamente la carriera politica, per dato e fatto dell'Austria, il cui ministro dell'Interno ebbe a decretare lo scioglimento della « Pro Patria » di Trieste — sorta per la difesa della lingua e della cultura italiana nelle province irredente — sospettandola in rap-

porti colla « Dante Alighieri », la quale — malgrado fosse allora presieduta da Ruggero Bonghi — pare fosse ritenuta dal Governo austriaco per un'associazione sovversiva. Il provvedimento ebbe in Italia una ripercussione di polemiche vivaci e di manifestazioni rumorose; e poichè a Roma — causa le dimissioni di Ricciotti Garibaldi — rimaneva vacante uno dei cinque seggi compresi nel primo collegio sotto il regime dello scrutinio di lista, si pensò a creare una candidatura protesta. E fu in una piccola conventicola di giornalisti e d'uomini politici, i quali si trovavano abitualmente in una saletta speciale del caffè Aragno, che il nome di Barzilai venne affacciato. Era triestino ed irredentista, e proprio in quei giorni Adolfo Rossi, tornando da Trieste, aveva portato a Roma qualche brano dell'incarto relativo al processo di Graz, donde risultava come il Barzilai si fosse comportato con dignitosa fierezza, malgrado la giovanissima età, dichiarando, fra altro, ai giudici, che avrebbe « ben volentieri accettato qualunque condanna, piuttosto che rettificare od attenuare le sue convinzioni antiaustriache ».

La pubblicazione di questi particolari, la maggiore notorietà creata al Barzilai in quei giorni in seguito ad un duello avuto per una controversia avvenuta in un'assemblea della « Dante », resero tosto popolare la candidatura. Crispi, allora al potere, preoccupato per le possibili complicazioni che le manifestazioni avrebbero potuto creare coll'Austria, combattè vigorosamente la candidatura Barzilai, opponendovi quella del conte Antonelli, che vinse nel ballottaggio; ma poco dopo Crispi procedeva allo scioglimento della Camera; nel novembre si ebbero le elezioni generali; Barzilai fu di nuovo portato, e vinse la battaglia con 4771 voti, superando di 330 quelli riportati dal principe Odescalchi, che gli era contrapposto in prima linea...

Un altro mutamento nella compagine del Ministero, mercè l'aggregazione d'un nuovo elemento, era avvenuta pochi giorni prima. Non si trattava però d'un ministro, bensì d'un nuovo sottosegretario, addetto al

Ministero della guerra, con la speciale funzione di sovraintendere alle armi e munizioni.

L'annunzio ufficiale, che notificava pure la costituzione del Comitato supremo per quegli strumenti di guerra, era redatto in questi termini:

« Allo scopo di intensificare la fornitura delle armi e delle munizioni, è stato istituito, con decreto firmato dal Re al Quartiere Generale il 9 corr., un Comitato supremo, formato dal Presidente del Consiglio e dai ministri degli Affari Esteri, del Tesoro, della Guerra e della Marina.

« Vi potranno far parte altri ministri quando esso debba deliberare sopra argomenti attinenti alle loro rispettive competenze, e possono esservi chiamati, senza diritto di voto, funzionari civili e militari, o persone di alta e riconosciuta competenza militare, industriale e commerciale.

« Ne farà parte altresì, con voto consultivo, il sottosegretario di Stato per le armi e le munizioni, istituito, con lo stesso decreto reale, presso il Ministero della Guerra.

« Con decreto reale di pari data il tenente generale grande ufficiale Alfredo Dallolio è stato nominato sottosegretario di Stato per le Armi e le Munizioni ».

L'opinione pubblica accolse con favore la notizia della duplice nomina di un Comitato supremo e di un sottosegretario di Stato per le armi e le munizioni. Anche all'Italia, come a tutti i paesi belligeranti, si imponeva il problema di cui le vicende della guerra avevano messo in sempre maggior rilievo l'enorme importanza. La dura esperienza altrui rendeva ancor più necessario di non indugiare nel manifestare la ferma volontà di risolverlo anche in Italia nel modo più adeguato. Era un poblema vastissimo e complesso, che connetteva l'attività guerresca con la mobilitazione delle industrie, e richiedeva una somma di sforzi concordi, un coordinamento metodico di iniziative, una cooperazione illuminata di tutte le competenze.

La scelta del generale Dallolio apparve opportuna. Come direttore generale dell'artiglieria, egli aveva sa-

puto in pochi mesi promuoverne l'incremento su larga scala, dando prova di fattività e di spirito d'organizzazione.

« Nel seno del Ministero — notava il *Giornale d'Italia* — è creato un nuovo istituto, cui spetterà l'unico ufficio di provvedere alle necessità della guerra. Non è un consiglio aulico. La guerra è ben condotta da chi sul fronte ha la responsabilità delle operazioni, e nessuno sogna di frapporre ostacoli da Roma, con mezzi che ricorderebbero le usanze delle vecchie dinastie dispotiche. Non è neppure una limitazione dei poteri del Governo di Gabinetto. A nessuno dei ministri viene sottratta parte alcuna delle proprie attribuzioni: e quei tali che dovrebbero abdicare a qualche loro funzione, assorbita oggi dal nuovo organismo, sono chiamati appunto a far parte del nuovo Comitato. Il recente decreto risponde adunque ad una ben intesa divisione di lavoro. Il Comando Supremo pensa alla condotta della guerra; ma spetta al Governo l'ufficio di fornire gli strumenti atti al buon fine delle operazioni belliche. Le amministrazioni dello Stato debbono, ognuna per proprio conto, raddoppiare di zelo e di attività affinchè tutto concorra alla vittoria. Ma specialmente dalla collaborazione diretta e quotidiana dei ministri tecnici può dipendere il prospero allestimento di quanto può occorrere all'esercito e all'armata. Nei passati giorni fu discusso dai giornali il formidabile problema delle munizioni. Un anno di guerra ci ha posti in grado di far tesoro dell'altrui esperienza ».

Nel settembre del 1915 vi fu il cambiamento del titolare del dicastero della Marina, in seguito a malattia del Ministro Viale.

L'Agenzia Stefani comunicava in data 25 settembre:

« Con decreti firmati ieri dal Re furono accettate le dimissioni dell'ammiraglio Leone Viale da ministro della Marina, e l' on. Antonio Salandra, presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, fu incaricato di reggere per *interim* il portafoglio della marina.

« L'ammiraglio Viale era da oltre un mese sofferente per una indisposizione che lo aveva già costretto a recarsi a Genova in famiglia, per subire un lieve atto operativo.

« Quantunque il male non abbia il minimo carattere di gravità, l'assenza del ministro da Roma avrebbe dovuto durare ancora per qualche settimana.

« Onde l'ammiraglio Viale, mosso da un altissimo sentimento della gravissima responsabilità che incombe in questo momento a chi regge un Ministero militare, mise il suo portafoglio a disposizione del Presidente del Consiglio.

« Le dimissioni dell'ammiraglio Viale sono state comunicate questa mattina al Consiglio dei ministri, il quale ha incaricato il Presidente di esprimere all'ammiraglio Viale il vivissimo rincrescimento di tutti i colleghi, e l'augurio cordiale di rapida e completa guarigione.

« In seguito a personali premure del Presidente del Consiglio, l'on. Battaglieri, che, per un senso di delicatezza, aveva rassegnato anch'egli le dimissioni da Sottosegretario di Stato per la Marina, ha accettato di rimanere in carica ».

Cinque giorni più tardi avveniva la nomina del nuovo Ministro, e ne veniva data notizia con la seguente comunicazione ufficiale in data 30 settembre:

« Sua Maestà il Re ha firmato oggi il decreto che nomina il vice-ammiraglio Camillo Corsi a ministro della Marina.

« Il nuovo ministro ha prestato oggi stesso giuramento nelle mani di Sua Maestà il Re presso il Comando Supremo ».

Nel momento in cui veniva assunto al Ministero, l'ammiraglio Corsi era comandante in capo della prima squadra.

Oltre ad avere a varie riprese coperte al Ministero della Marina cariche importantissime, l'ammiraglio Corsi comandò la R. Accademia Navale di Livorno e la divisione navale dell'istruzione degli allievi. Durante la campagna italo-turca, egli fu capo di Stato Maggiore

del comandante in capo delle forze navali riunite, e si distinse nell'occupazione di varie isole, particolarmente nell'attacco dei forti dei Dardanelli.

I giornali romani commentarono con soddisfazione concorde la nomina del Corsi. Il *Giornale d'Italia,* fra gli altri, ricordò che egli era stato già al Ministero più volte in periodi aurei per la nostra Marina, poichè aveva avuto la ventura di trovarsi a fianco, come capo di gabinetto, del compianto ammiraglio Mirabello.

Dopo il Ministero della Marina, anche quello della Guerra cambiò titolare. Il 5 aprile 1916, l'Agenzia Stefani comunicava:

« Con decreti reali in data di ieri furono accettate le dimissioni da Ministro della Guerra del tenente generale Vittorio Zupelli e fu nominato Ministro della Guerra il tenente generale Paolo Morrone.

« S. M. il Re, in considerazione degli eccezionali servigi resi all'esercito dal generale Zupelli, lo ha nominato di « motu proprio » cavaliere di Gran Croce, decorato del Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia.

« Il generale Zupelli, desiderando prender parte attiva alla guerra, aveva presentato le sue dimissioni già da qualche tempo; ma esse non avevano avuto sinora corso in seguito alle personali premure del Presidente del Consiglio, che doveva assentarsi dall'Italia. Oggi stesso ha luogo la consegna degli uffici al nuovo Ministro ».

Intorno alle ragioni dell' avvenuto cambiamento, scriveva il *Corriere della Sera*:

« Nelle sfere ufficiali si indicano le seguenti ragioni a spiegazione delle dimissioni del generale Zupelli. Questi, allorchè venne nominato, fece presente al Capo del Governo che per lui, istriano, sarebbe convenuto il posto di comandante una divisione alla fronte, se l'Italia fosse entrata nel conflitto delle nazioni. Scoppiata la guerra, si considerò che non era, forse, opportuno il cambiamento del titolare nel portafoglio della Guerra, proprio nel periodo in cui i provvedimenti per le ope-

razioni belliche andavano in applicazione. E le dimissioni vennero rinviate.

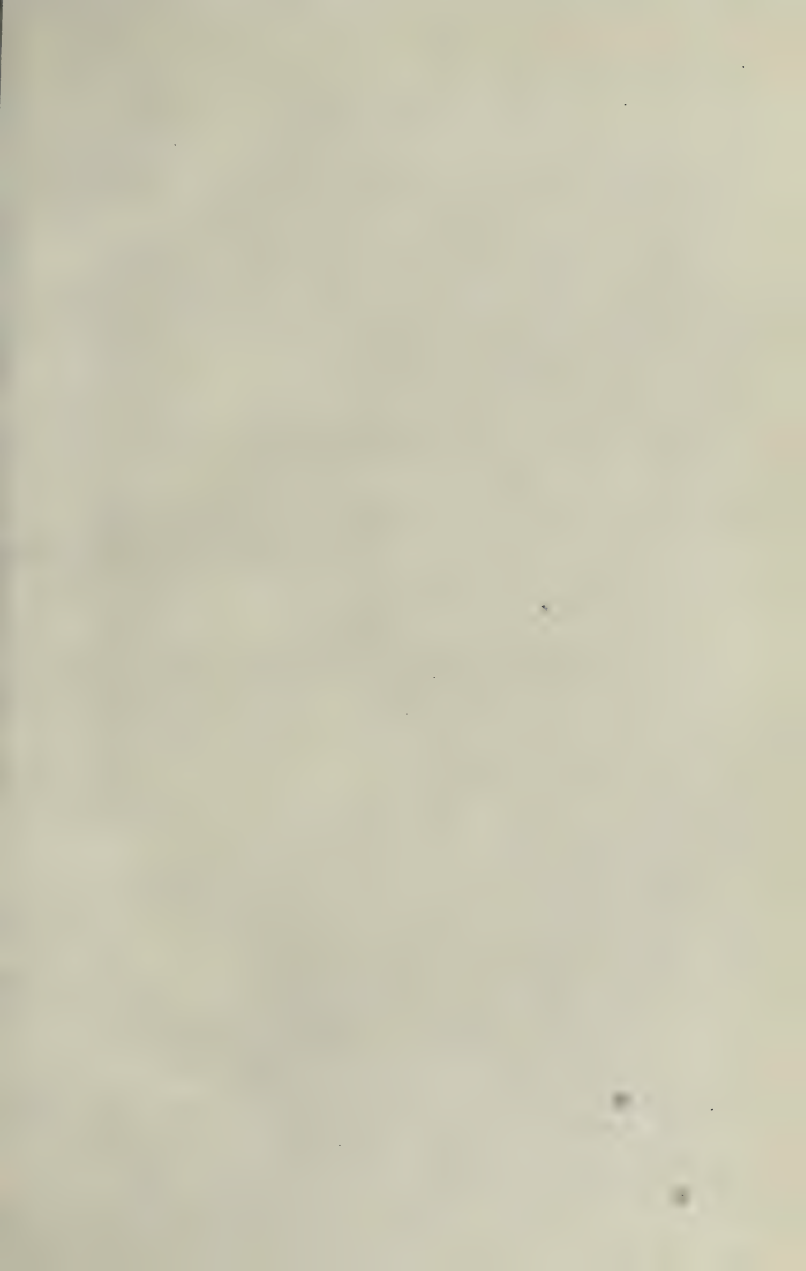
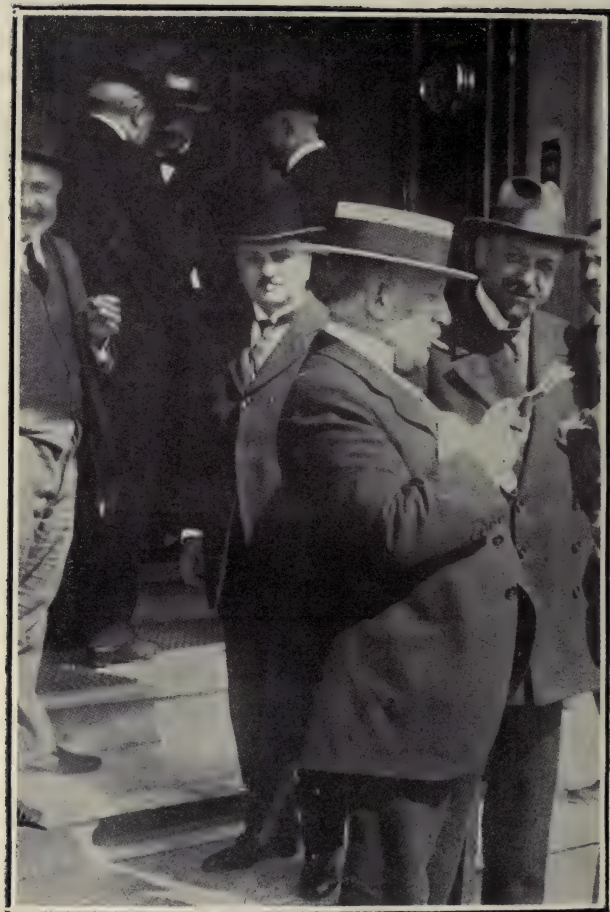
« Queste le spiegazioni ufficiose, ripetiamo. Si ricorderà anche che, verso la metà di gennaio, all'onorevole Gallenga, che lo interpellava intorno alla soluzione di certe questioni, il ministro Zupelli rispose come delle questioni medesime si sarebbe occupato il successore. L'on. Gallenga riferì la risposta del Ministro nei corridoi della Camera, e si fece un gran parlare della cosa.

« Il generale Zupelli comanderà una divisione della terza armata ».

E il *Corriere d'Italia* scriveva:

« L'opera del generale Zupelli rimarrà memorabile, perchè condotta attraverso il rapido passaggio da uno stato di pace imbelle e di quadri immiseriti, al più poderoso esercito che abbia mai avuto l'Italia. Lo sostituisce nell'arduo ufficio il tenente generale Paolo Morrone, e il cambio appare felice. Il nuovo ministro della Guerra è un uomo di quadro buon senso, ed è dotato di una grande serenità di spirito, che gli consente di esaminare ogni più difficile e complessa questione con la chiara visione dei suoi diversi aspetti. Questa caratteristica della sua mente è stata sempre molto pregiata e nel momento presente forma una delle qualità essenziali per il soldato che deve dirigere il Ministero di via XX Settembre. Il generale Morrone, per quella limpida serenità di indagini e di osservazioni che è dote della sua mente, non si troverà davvero in imbarazzo, ogni qual volta dovrà decidere nella soluzione di un problema nuovo. In questi due anni egli ha seguito dappresso il mirabile ordinamento del nostro esercito, partecipando a quella paziente e silenziosa opera che si è rivelata nella sua compiutezza durante questi dieci mesi di guerra. A quell'opera egli diede tutta la sua attività e la prontezza di mente. I capi supremi l'avevano messo alla direzione dell'Intendenza militare. L'incarico era fra i più difficili. Chi per poco conosca la composizione di un grande esercito moderno, e sappia quale complesso di svariate provvidenze gli occorre per

poter agire con piena efficienza, può giudicare quale immane compito fu affidato nei giorni della preparazione al capo dell'Intendenza. Il gen. Morrone assolse l'incarico con soddisfazione del suo illustre superiore, il gen. Cadorna, il quale lo volle con sè al Quartier generale appena le ostilità si iniziarono ».

Dopo questi varî mutamenti pareva che la compagine ministeriale fosse definitivamente sistemata, quando al principio di giugno un improvviso scatto della Camera determinò le dimissioni generali del Ministero.

L'on. Barzilai, ministro senza portafoglio

II

I DISCORSI MINISTERIALI

Il contatto col popolo — Barzilai a Napoli — La continuità dell'antagonismo italo-austriaco — Rivelazioni politiche — La responsabilità del conflitto — Il quadro dell'Italia in armi — Il discorso dell'on. Orlando — Le leggi della nostra guerra — « Combatteremo con odio e per vendetta » — Salandra a Milano, Firenze, Torino, Genova, Parma, Brescia — La Vittoria alata — Ferdinando Martini, artefice della parola — Suggestivi ricordi — L'estrema visione dell'Italia vittoriosa — Altri discorsi di ministri e sottosegretarî.

Preoccupato di mantenere il contatto diretto tra governo e nazione, il Ministero Salandra colse o fece sorgere varie occasioni di pubblici discorsi, tenuti dal Presidente del Consiglio o da altri Ministri nelle principali città del Regno.

Nel settembre il Ministro Barzilai tenne a Napoli un discorso in cui fece risaltare la continuità dell'antagonismo tra Austria e Italia, che doveva generare la guerra. Egli rievocò oltre un secolo di storia in cui sempre, tra noi e il sole, tra noi e il diritto di vivere, l'ombra dell'Austria si proiettò malsana e malefica. E riconfermò, corroborandola di nuovi particolari, la necessità di questa guerra, in cui la volontà degli uomini aveva agito sotto l'impulso imperioso e irresistibile del destino.

« La politica estera del nuovo Stato italiano — disse l'on. Barzilai — affrontava l'antitesi senza risolverla, talora attenuando, spesso dissimulando, mai distruggendone le asprezze. L'alleanza fu stretta per impedire la guerra, minacciosamente profilatasi dopo il Congres-

so di Berlino, quando proprio in Napoli da una pleiade di patrioti, Imbriani, Bovio, Avezzana, Laurenzana, Zuppetta, Mirabelli, Casini, più forte saliva il reclamo per l'umiliazione patita, e la propaganda assidua, ardente, tenace per la restituzione alla Patria delle sue terre.

« L'alleanza è stretta e serbata, non per cooperare a finalità comuni, ma per soffocare dissidi insanabili, per contenere l'esplosione di antagonismi atavici, per ritardare conflitti fatalmente segnati, per assicurare una pace che sarà spesso solitudine e tregua affannosa

« Le armi dei due Stati, in perpetua diffidenza l'uno dell'altro, si apparecchiano non per sommarsi, ma per contrapporsi...

« L'Italia cercava farsi tollerabile il vincolo, l'Austria si affaticava a renderlo insopportabile. Ed ogni qual volta la diplomazia nostra si procacciava il conforto di un periodo di quiete, di una formola di adattamento, l'Austria pareva tenesse a far sentire con sincerità brutale — quasi per interrompere la prescrizione dell'odio — il peso della catena, così da potersi segnare anno per anno le coincidenze tra inni di solidarietà e di amicizia, e fatti che ne sfatavano la illusione. Erano gli apparecchi offensivi di guerra ai confini, l'annessione della Bosnia, i progetti di ferrovie balcaniche, i decreti di Hohenlohe, il dispregio brutale del sentimento italiano, la distruzione meditata, sistematica, della stirpe nostra entro i confini dell'Impero. »

Importantissimo fu il passo del discorso in cui l'on. Barzilai fece vere rivelazioni politiche intorno ai subdoli intendimenti dell'Austria ai nostri danni, mentre era in pieno vigore il trattato d'alleanza.

« A Vienna — egli disse — comandavano i militari. Il ministro italiano degli Esteri ben sapeva, anche per comunicazione di documenti autentici del nostro Stato Maggiore, della trama intessuta dallo Stato Maggiore austriaco nel 1911. Conrad — e vi alluse il Presidente del Consiglio notevolmente, nel suo memorabile discorso del Campidoglio — d'accordo con l'Arciduca Francesco Ferdinando, il Principe Ereditario, opinava

convenisse annientare l'Italia che si voleva far credere apparecchiasse essa la guerra per l'Irredenta e ostacolasse ogni sviluppo dell'Austria nei Balcani.

« Il Principe Ereditario, nei giorni successivi alla occupazione della Bosnia, aveva progettato di assumere il comando degli eserciti contro la Serbia. Ne era dissuaso dal Conrad che gli osservava: — Voi dovete essere il capitano della guerra contro l'Italia.

« Un autografo del Capo dello Stato Maggiore segnava a piè di una relazione sugli apparecchi al confine, questo rammarico: « Oh! perchè non fui ascoltato, quando propugnai di attaccare l'Italia nel 1908? » Rimpiangeva egli piamente i giorni perduti della catastrofe calabro-sicula!

« Conrad è messo momentaneamente in disparte, perchè sembra ad Aehrenthal troppo audace e forse prematuro il suo piano: ma appena rinnovata con anticipazione l' alleanza, « perchè l' Austria non voleva vi fossero alla Conferenza di Londra atteggiamenti italiani come quelli della Conferenza di Algesiras », con la influenza poderosa dell'Arciduca e per nostra umiliazione suprema, il Capo dello Stato Maggiore era restituito al suo posto.

« Si avvicinano i giorni dei decreti di Hohenlohe, e malgrado il progettato convegno di Abbazia, i rapporti tra i due alleati, anche per le audaci cospirazioni austriache di Durazzo, si fanno sempre più tesi.

« E di quel convegno uno dei risultati sarà questo: il Conte Berchtold riconosce la gravità del problema degli italiani dell'Impero, ma afferma essere male senza rimedio. La verità confessata dalla *Armee Zeitung* era che bisognava distruggere quegli italiani per « supreme ragioni strategiche », per non trovarsi ad avere elementi infidi alle spalle, nel giorno in cui l'Austria avesse dichiarata guerra all'Italia!

« E degli apparecchi di guerra dell'Austria contro di noi, mai deprecati dalla Germania, fu recato un giorno alla Camera un singolare documento, un manuale-vocabolario di dialoghi tedesco-italiani, per uso dell'esercito austriaco, preordinato al piano d'invasione

del nostro paese, e garantito nella sua autenticità, mai smentita dal Governo di Vienna, dal bollo del Comando militare di Graz.

« Si provvedeva in quello alla traduzione delle domande di maggiore urgenza ed utilità, per quando le truppe austriache avessero varcati i confini del Regno.

« Qual'è l'animo dei soldati italiani? Sono essi alteri, baldanzosi; sfiduciati, tristi? Dove sono chiusi i danari erariali? Dove stanno i depositi del grano, del vino, dei viveri? »

« Meno male che oggi le esercitazioni linguistiche per la ricerca dei nostri denari erariali, dei nostri depositi di grano, delle nostre botti di vino si rivelano assolutamente sprecate, come riuscirebbe perfettamente vano chiedere se siano alteri o baldanzosi, sfiduciati o tristi, quei nostri soldati: la risposta l'hanno già data a Vienna i comandanti dei corpi austriaci di operazione, i soldati e gli ufficiali dell'Austria catturati da noi!

« E mentre tutto questo si profilava nel dietroscena — logorando la fibra del ministro e il freno dei patti — la politica balcanica dell'Austria-Ungheria apertamente si accampava contro di noi.

« L'Austria che tende a paralizzarci, colpendoci nelle ragioni più sacre del sentimento, nelle necessità più urgenti della difesa, verso le terre italiane, mira con un'altra branca della tenaglia a sopraffarci in Oriente nei nostri più prossimi mercati economici.

« La guerra di oggi, che accentua le crudeltà contro le genti italiane e ogni giorno più colorisce i propositi d'invasione e di asservimento delle terre di Oriente, ha origini antiche ».

Venendo a parlare della responsabilità del conflitto mondiale, l'on. Barzilai ricordava l'azione dell' Austria in questi termini:

« Quando le guerre balcaniche, malgrado i germi di odio gettati tra i confederati, che fermentano oggi minacciosamente, chiudono nei loro ultimi risultati ogni varco alla cupidigia austriaca, l'Austria, non più sazia

dei territori mal tolti, maturerà il proposito della violenza.

« I tentativi di guerra che noi sventammo nel mese di luglio e nel mese di ottobre 1913, quando l'Austria preparava l'aggressione contro la Serbia, sono ormai consacrati alla storia.

« Essi dicono la lontana premeditazione della guerra, come ormai la polemica internazionale ne ha irrefutabilmente stabilita la preordinazione prossima.

« A meglio lumeggiarla, vale una circostanza, venuta, in questi giorni, a conoscenza del Governo italiano.

« L'Ambasciatore italiano a Costantinopoli, senatore Garroni, ebbe il 15 luglio 1914 dall'ambasciatore tedesco a Costantinopoli, signor Wangenheim, una dichiarazione che parve dovesse rivestire, nelle intenzioni di quel suo collega, carattere confidenziale, ma che era di natura troppo essenzialmente pubblica nella sua obiettività politica perchè, tornato in Italia, non sentisse il dovere di comunicarla al Governo.

« L'Ambasciatore della Germania gli preannunciava, otto giorni prima che la nota alla Serbia fosse comunicata, *che essa sarebbe stata tale da rendere la guerra inevitabile.*

« Ed allora acquista più che già non avesse eloquenza solenne la nota compresa nei documenti tedeschi del Libro Bianco che suona : « Noi ci rendemmo ben conto che la eventuale azione bellica dell'Austria-Ungheria contro la Serbia avrebbe provocato l'intervento della Russia. Ma noi non potevamo, di fronte ai vitali interessi dell' Austria-Ungheria che erano in giuoco, nè consigliare alla nostra alleata una remissività incompatibile col suo decoro, nè rifiutarle la nostra solidarietà e il nostro appoggio ».

« Non occorre altro per stabilire che la guerra offensiva fu concertata fra i due Stati dell'Europa Centrale e che noi, i quali per il trattato della Triplice Alleanza non avevamo obbligo di cooperazione nè di neutralità se non in due diverse ipotesi, esplicitamente con-

siderate, di guerra difensiva, riacquistavamo piena ed illimitata libertà di azione.

« Ma, nello stesso giorno in cui tutti gli uomini di Stato italiani che più dell'alleanza erano stati propugnatori negavano d'accordo solidarietà a quella impresa, non nei propositi del Governo, ma nella logica, che trascina, dei fatti, si maturava per noi la necessità della guerra opposta... »

Dell'Italia in armi l'on. Barzilai tracciava questo quadro :

« La nostra guerra getta giorno per giorno fasci di luce sulla realtà, così da dare talora all'Italia quasi la sensazione del risvegliarsi da un viaggio inconsciamente compiuto nel sonno, sul margine di un abisso.

« Ma la constatazione delle insidie naturali che ci aspettavano e di quelle che l'Austria aveva apparecchiato con tanta larghezza, a confermare proprio come un solo e vero ideale bellico essa coltivasse — la guerra contro di noi — ad un'altra magnifica rivelazione nell'ora istessa si accompagnava.

« Il Re aveva scritto nel suo Ordine del giorno all'Esercito ed all'Armata : « Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà superarla ».

« In mare ed in terra si delineava la lotta, così da rispondere ai felini istinti di quel nemico ben più che alla balda, aperta, generosa capacità di attacco dei nostri. In mare la lotta di insidie del sommergibile, in terra quella d'agguato della trincea. Ma noi, ciò malgrado, trovammo una flotta che, nell'attesa di invidiati, aperti cimenti, compie, quasi ignorata, un altissimo ufficio. Essa riesce a sopprimere ogni traffico austriaco nell'Adriatico, come l'Inghilterra intercetta i traffici della Germania. E deve tenersi paga di questo ufficio, comprimendo impulsi generosi, frenando ardimenti che bene si affermeranno nel giorno in cui l'Austria, se oserà ribellarsi alla soggezione impostale, abbandonerà i suoi

rifugi. Dieci anni or sono, l'ammiraglio austriaco Montecuccoli, in un suo proclama, pubblicato in occasione di esercitazioni navali, assegnava alla flotta austriaca questo compito: « non solo deve essa difenderci, ma scovare e distruggere il nemico in Adriatico ». Dei propositi così audacemente manifestati, nel pieno vigore dell'alleanza, quale uso fa il suo successore, mentre non volge più stagione di manovre, ma ora di guerra? Si trattava di scovare, ammiraglio Haus, il nemico che vi aspetta, per ricordarvi il berretto di Tegetthof, levato dinanzi all'eroismo di Faà di Bruno e di Alfredo Cappellini, non di dare la caccia a donne e fanciulli nelle città marinare indifese!

« E la guerra ci rivelò un esercito guidato da tali capi supremi, quali auguravasi Garibaldi dopo Lissa e Custoza, perchè valessero a distruggere la baldanza che quelle sventure dovevano dare al nemico. Alla prima solenne prova dell'Italia occorrerà — scriveva il Grande nelle sue Memorie — « un Fabio che sappia temporeggiare; verrà poi Zama e uno Scipione, che, senza chiedere il numero dei nemici, li cerca e li mette in rotta ». Forse, avanzando la profezia, troverà l' Italia negli stessi uomini, l'ardimento di Scipione e la prudenza di Fabio.

« Oggi, senza concessione ad alcuno anche più nobile sentimento, ad alcuna impazienza od irrequietudine, essi alla più grande energia associano, per la fortuna d'Italia, la più severa meditazione. Al loro comando contro un nemico agguerrito, rotto a tutte le insidie, e pronto a tutte le slealtà, saturo di odio, disciplinato dal terrore, sorsero a scrivere pagine degne di Omero militi che sanno tutti gli entusiasmi, tutte le abnegazioni, tutte le resistenze, le virtù eroiche e le virtù semplici, che dalle aspre ferite traggono incitamento a nuove battaglie e la morte sfidano, dispregiano, affrontano lieti, e non si arrendono mai.... »

Il discorso, ch'ebbe un grande successo, terminava con queste parole:

« Se tutti i cittadini della rinata Italia sapranno, in presenza alle difficoltà, alle privazioni, agli inciam-

pi che solleva lo stato di guerra contro la tranquillità, la prosperità, la libertà, dei giorni sereni, trovare in sè stessi una scintilla dell'anima dei loro fratelli che, superando balze ciclopiche, sfidando il terrore degli abissi, affrontano i mezzi più iniqui di guerra, sorridono, cantano, credono e lottano, se tutti combatteremo con arme diversa ed uguale abnegazione la stessa battaglia, la vittoria sarà delle nostre bandiere ».

Nel novembre un altro magistrale discorso, ch'ebbe del pari grandissimo successo, fu tenuto a Palermo dal guardasigilli Vittorio Emanuele Orlando. Era una acuta e stringente analisi della necessità della nostra guerra, dei diritti improrogabili che con essa noi avevamo affermato.

« Sta qui — egli disse — il momento logico e storico del nostro intervento. Nell'ultimo quarantennio s'era venuto formando in Europa un sistema regolatore della convivenza pacifica tra le nazioni, per mezzo di un equilibrio di forze, capace di determinare quel limite reciproco, che è il presupposto essenziale di ogni diritto, interno o internazionale. Tanto più felicemente quest'equilibrio aveva assicurato la pace e garentito ad ogni popolo un'armonica sfera di sviluppo, in quanto che, nelle questioni particolari, non sempre nè completamente potevan coincidere le aspirazioni ed i bisogni delle singole Potenze alleate; onde, in taluni casi, interessi autonomi legittimavano autonomi atteggiamenti; e, in taluni altri casi, un disinteresse relativo determinava un più equo apprezzamento ed esercitava un'influenza moderatrice. Così, nel primo senso, le sue alleanze non avevano impedito all'Italia di concludere, sulle questioni mediterranee, utili e leali accordi coll'Inghilterra e con la Francia, e di trovar nella Russia, a proposito dell'impresa libica, un consenso ben più spontaneo e una simpatia ben più fervida che non presso gli alleati. Della stessa Germania, a non parlare del famoso trattato di contro-garenzia stipulato con la Russia, si posson citare non pochi esempi di un'azione decisamente favorevole a quella della Russia o della Fran-

cia, e non sempre concorde con quella dell'Italia e della stessa Austria. Nel secondo senso, un intervento moderatore di alleati verso alleati scongiurò la grave minaccia che la questione del Marocco aveva suscitato contro la pace europea; e, sopra tutto, dopo la guerra balcanica, quando inevitabile pareva il conflitto tra Russia ed Austria, valse ad impedirlo l'azione disinteressata o meno interessata delle altre Potenze. E chi può osare di asserire che l'evento il quale diede occasione, o, meglio, pretesto alla guerra attuale, racchiudesse in sè elementi più inconciliabili e più irreducibili?

« Col partecipare a questo sistema di equilibrio europeo, l'Italia giovava ai suoi interessi essenzialmente pacifici, e, nel tempo stesso, serviva ad un grande ideale di civiltà; essa collaborava attivamente ad una corrispondente concezione del diritto e della vita intersociale dei popoli, ed affermava la sua dignità e il suo grado di grande Potenza. Quale valore essa attribuisse a tali altissime finalità, viene dimostrato dalla grandezza del sacrificio che si era dovuto imporre. Essa avea affrontato l'incredibile paradosso di esser l'alleata della sua naturale nemica; giacchè — secondo una frase rimasta celebre e che gli avvenimenti han dimostrato sino a qual punto fosse vera — fra Italia ed Austria si poneva il dilemma inesorabile : o alleanza o guerra. Ma alleanza doveva significare, se non dimenticanza delle ragioni del dissidio, almeno leale e sincero sforzo di temperarlo e in ogni caso di non inasprirlo. E la storia di questi ultimi decennii dimostra con quanta abnegazione l'Italia abbia a questo dovere adempiuto, e con quanta pertinace mala volontà l'Austria l'abbia violato ».

In quei giorni, dalla stampa straniera più d' una volta era stato espresso il dubbio che l'Italia volesse condurre una guerra limitata ai proprî immediati interessi, senza soverchiamente preoccuparsi della guerra che stavano combattendo le nazioni alleate. A questo infondato sospetto l'on. Orlando contrappose opportunamente franche e categoriche dichiarazioni.

« La ricerca delle cause intime e profonde della

guerra nostra — egli disse — ne illumina nel tempo stesso la natura e l'estensione e fa intendere le leggi cui essa obbedisce. E, in vero, se qualcuno, dominato da una certa preoccupazione nominalistica, si chiede se la nostra è una guerra nazionale o costituisce, invece, una fase della grande guerra internazionale, basta aver presente quanto dicemmo dianzi circa i fattori determinanti il nostro intervento, per avvertir subito che, se la spinta alla guerra fu, come doveva essere, eminentemente nazionale, essa si è necessariamente collegata e, direi quasi, saldata con la guerra internazionale. Non si tratta già di avere abbandonato la formola del « sacro egoismo »; ma egli è bensì che così le ragioni della guerra come lo svolgimento di essa determinano in un egoismo intelligente il senso chiaro e preciso della solidarietà più assoluta, più salda, più cordiale coi nemici dei nostri nemici, cogli alleati nostri.

« Nessuna persona di buon senso crederà mai che possa darsi utilmente una nostra vittoria isolata, cioè al di fuori e indipendentemente dalla vittoria dei nostri alleati; e, come non una vittoria, così non può darsi una pace isolata. La formola « tutti per uno, uno per tutti », qui non discende soltanto da ragioni di dignità nazionale o da un alto sentimento etico; essa vive nella realtà pratica, quale si manifesta giorno per giorno nell'andamento della guerra, unica, per quanto formidabilmente complessa. E sarebbe volontaria cecità non accorgersi dell'unità ideale e materiale che stringe tra loro gli eserciti che combattono su tutte le fronti, della vicendevole ripercussione che i successi o gli insuccessi degli uni determinano a favore o in danno degli altri, dell'unico fascio, insomma, in cui sono collegati i destini di tutti i popoli combattenti per la stessa causa contro lo stesso nemico.

« Ma, con la stessa limpidità di pensiero e chiarezza di linguaggio, io debbo aggiungere che tale visione solidale, per ciò stesso che impone di considerare come proprio l'interesse comune, giustifica di considerar come comune l'interesse proprio. Nè tale considerazione di utilità è limitata da alcuna ragione pregiudiziale. Nel-

la nobiltà generosa della sua determinazione, nella fierezza consapevole del suo grado di grande Potenza, l'Italia non subordinò il suo intervento a soccorsi o a compensi, verso i quali l'azione sua debba corrispondere come se fosse un corrispettivo. Essa, invece, ha fatto e farà per la causa comune ogni sacrificio; ma lo farà per suo libero e spontaneo apprezzamento di quel che meglio giovi alla causa comune, senza altro limite che questo: il vincolo di solidarietà determinato dalla comunione del fine. »

La chiusa del discorso ebbe maschie e bellissime parole contro la barbara condotta della guerra da parte dell'Austria, che con le bombe ed i siluri s'accaniva contro gli inermi.

« Noi avevamo cercato — egli disse — e combattuto il nostro nemico a viso aperto sui valichi e sulle sponde dello sciagurato confine, nel leale cimento della guerra, dove pur nella reciproca strage il soldato rispetta il soldato che gli sta di fronte. Ma il nostro nemico, più vede la vittoria onorevole sfuggirgli, e più la sua rabbia cresce, più si acuisce la sua perfidia, più l'odio suo spietatamente si disfrena contro gl'inermi, sperando di asservirci con la intimidazione collettiva. E l'abbiamo visto procedere man mano all'uso insidioso delle nostre insegne, alle finte rese dissimulanti l'aggressione, al disumano infierire verso la Sanità militare, alla stupida distruzione di capolavori d'arte e di bellezza, al bombardamento di città indifese ed aperte. Ma noi resistevamo e vincevamo egualmente; ed ecco gli assassini in massa di Verona e di Brescia, ed ecco i criminosi naufragi dell'*Ancona* e del *Firenze*. Così l'Italia può dire di aver sofferto il più inescusabile dei delitti ond'è stata disonorata questa guerra: da poi che, se in altre loro consimili atrocità si poteva mendicare al cospetto del mondo inorridito una ragione, sia pur fallace o inadeguata, come il trasporto di cose atte alla guerra od il preavviso relativo a certe zone determinate, qual mai pretesto potrà l'uomo anche più sfrontato far valere per quelle innocenti navi che portavano fuori d'Italia la po-

vera, inerme umanità, che segue, lungi dalla guerra, la sua vicenda di fatiche e di dolori?

« Ebbene, alla inaudita infamia novissima, mentre il Governo adempie al suo dovere provvedendo alle difese, noi rispondiamo, in questa Palermo, che nei duemila anni della sua storia non ha mai conosciuto che cosa sia la paura, riaffermando l'incrollabile proposito che l'assassino non consegua il premio del suo delitto. Esso voleva intimidirci; e noi invece perdureremo nella guerra con sentimenti non mai sinora provati. Noi combattevamo senza odio e non per vendetta, come chi sa di perseguire un suo diritto; ma finchè gli orecchi nostri saranno disperatamente straziati dalle invocazioni e dagli urli delle nostre donne affoganti, ma finchè dinanzi ai nostri occhi appariranno volti di madri improvvisamente impazzite dal terrore ed esangui, piccole mani di bimbi nostri levate verso Dio, e poi tutto un mostruoso viluppo di persone e di cose che scompare nell'impassibile seno del mare, oh, fino ad allora combatteremo con odio e per vendetta, combatteremo fino all'ultimo centesimo delle nostre sostanze e sino all'ultima goccia del nostro sangue, non solo per vincere un nemico ma per domare una belva. E vinceremo. E il nostro odio sarà seme di amore fra i popoli che tendono a più civili forme di vita: e la nostra vendetta resterà al cospetto della storia quale atto e ammonimento di solenne giustizia ».

Tra il discorso di Barzilai a Napoli e quello di Orlando a Palermo, l'on. Salandra iniziò a Milano una serie di visite ch'egli fece a numerose città italiane, facendo risuonare dovunque la sua parola efficacemente intonata ai doveri ed alle speranze della grande ora che il paese attraversava.

Posando la prima pietra degli Istituti d'alta cultura, il Presidente del Consiglio disse:

« Nessuna contraddizione v'ha fra due fatti che contemporaneamente oggi si svolgono: armi e scuole non si contraddicono. Ovvia è la considerazione che, come insegna la guerra moderna — la guerra attuale sopra

tutto — non v'è preparazione bellica, sia negli strumenti della guerra, sia nelle funzioni direttive di essa, che non derivi dalla scienza, onde i più forti divengono i più dotti.

« Ma meno ovvia è la considerazione sulla quale si ferma, con soddisfazione, l'animo mio, ed è che la esperienza di questi mesi in Italia ha dimostrato come non sia vero che l'Alta Cultura, che la scienza prepari una scettica generazione, ha dimostrato come sia frutto di una superficiale credenza ormai sorpassata che vi sia contrasto fra la cultura scientifica e le pure idealità.

« Ciò non è vero, e io lo dico con orgoglio di italiano: con orgoglio, perchè io vengo dal campo, ed ho visto gli occhi scintillanti di fede e di amor patrio dei giovani usciti dalle nostre Università; ufficiali improvvisati che formano l'ammirazione dei vecchi condottieri, degli antichi e sperimentati soldati che conducono la nostra guerra.

« Là al campo si vede come la cultura sia preparazione a tutte le più pure aspirazioni della vita, a tutti i più nobili sacrifici.

« Un grande poeta antico osservava con dolore come nel momento in cui la civiltà pagana era al suo apice, si potesse presentire la sua decadenza e affermava che ogni generazione era più decaduta, più viziosa della precedente.

« Noi invece possiamo in questi giorni orgogliosamente osservare come la civiltà cristiana si rinnova perennemente e resta indistruttibile e capace dei maggiori progressi e delle maggiori idealità sociali: possiamo oggi affermare che i nostri figli sono migliori di noi.

« Ebbene, questo che facciamo per loro, le opere che oggi sorgono, siamo sicuri di compiere per la maggiore ricchezza, per la maggior grandezza, per la maggior gloria d'Italia! »

A Firenze, l'on. Salandra espresse con parole commosse l'impressione provata arrivando in Palazzo Vecchio d'esser fatto segno, lui, modesto uomo venuto di

lontano, ad una dimostrazione del popolo fiorentino, nell'antica Piazza della Signoria.

« Ciò significa — soggiunse — che un grande fatto è avvenuto, significa che l'Italia si è risentita più di quanto non avesse fatto nei tempi trascorsi per molti e molti anni dopo gli anni gloriosi del nostro Risorgimento, e si è risentita, non tanto per la sua reintegrazione territoriale, quanto per alte ragioni di civiltà, di cultura e di ricchezza. Se quindi sorgesse anche il dubbio su quello che si è fatto e si deve ancora fare, esso deve scomparire, e convincerci che quello che noi facemmo come uomini di Governo, lo abbiamo fatto bene. In questa coscienza è la forza che ci reggerà in avvenire... »

Nel corso di quella visita, venendo a parlare della nostra guerra, l'on. Salandra disse:

« Ben sappiamo noi trattarsi di una grande, dura e lunga impresa, in cui, se l'esercito e l'armata compiono le loro gesta, il Paese deve sorreggerli. È una guerra che non si combatte soltanto da coloro che danno il braccio e muoiono, ma è combattuta da tutti, con la resistenza e con la predisposizione degli animi, pronti ad ogni sacrificio, ad ogni rinuncia: sacrifici e rinunce che non sono finiti. Quanto dureranno? Nessuno può dirlo, ma devono durare fino alla vittoria.

« Io vi assicuro che le nostre ansie, la nostra trepidazione sono grandi; ma è grande il conforto che ci viene dal vedere lo spettacolo nobilissimo che di sè offre il Paese. Nell'entusiasmo odierno, nel medesimo sentimento di allora, vi è pure la coscienza di un dovere: quello di perseverare nell'opera. »

A Torino, parlando agli studenti ed ai professori degli istituti superiori, l'on. Salandra disse:

« Esercitammo largamente la critica sullo spirito delle nostre scuole, sugli effetti degli insegnamenti, sulle loro deficienze, e non apprezzavamo, non sentivamo quell'anima che nelle nostre scuole si veniva formando. Adesso, in questa prova, noi ci siamo avveduti che cosa è stata veramente la scuola in questo mezzo secolo. Attraverso i bisogni ed i difetti che si sono potuti no-

tare, l'anima italiana si è formata nella scuola italiana. Noi ne abbiamo avuto la prova sopra tutto nei giorni in cui l'anima nostra, e sopra tutto la mia, si è trovata di fronte a terribili esitazioni, a supreme risoluzioni. Ebbene, voi avete vinto! I giovani italiani volevano la guerra!

« Ho percorso varie città d'Italia. Da per tutto la gioventù è stata entusiasta. Mi ricordo il verso di un grande poeta inglese che, parlando di bambini, diceva che i loro occhi sono pieni dell'aurora, pieni del giorno nascente. Ma io, nei vostri occhi, negli occhi dei giovani che ho veduto a Napoli, a Palermo, a Firenze, a Milano, ho visto qualche cosa di più, ho visto rifulgere il meriggio radioso della Patria.

« Ve lo ripeto, voi avete vinto. In ognuno di noi, che siamo sul tramonto, vi sono due anime: v'è l'anima vecchia e l'anima giovane; v'è l'anima vecchia, che risulta dalla lunga esperienza della vita, dalle traversie, dalla necessità dei compromessi, dalle vicende varie, specialmente politiche, e v'è l'anima giovane, l'anima ardente, l'anima audace. Ebbene, l'anima dei giovani è risorta anche nei vecchi come me. Camillo Cavour scriveva ad Alfonso Lamarmora in un terribile momento, nell'epoca delle annessioni: « In questi tempi, senza ardire, si perdono gli Stati e gli uomini che governano ». Era l'anima giovane che allora infiammava Cavour, e quest'anima è oggi rivissuta in noi; la scintilla di questa risurrezione di giovinezza si deve sopra tutto alla gioventù italiana. Noi siamo ringiovaniti in questo momento, e giovani vogliamo restare, perchè il nostro dovere è di combattere con maturità di senno e con ardore giovanile. Viva la gioventù d'Italia! »

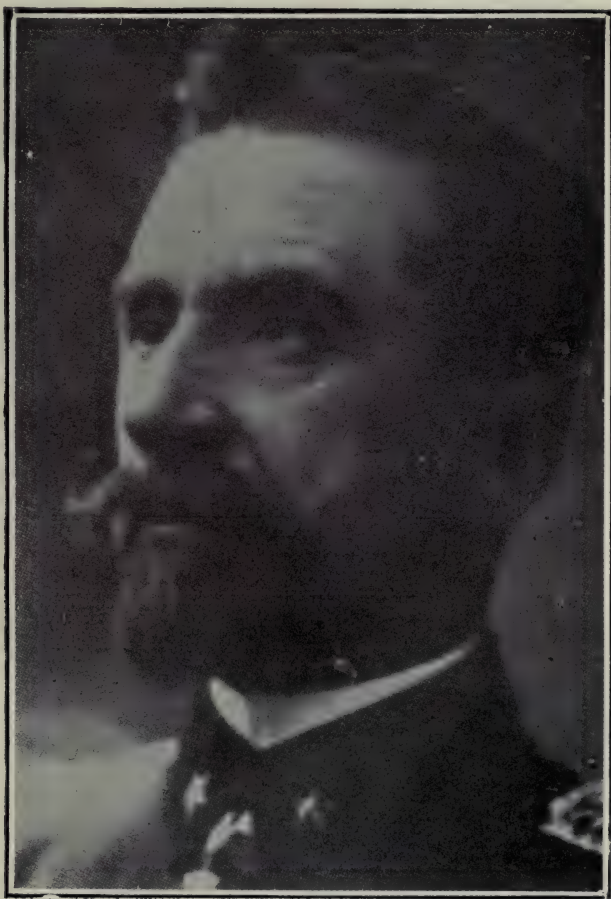
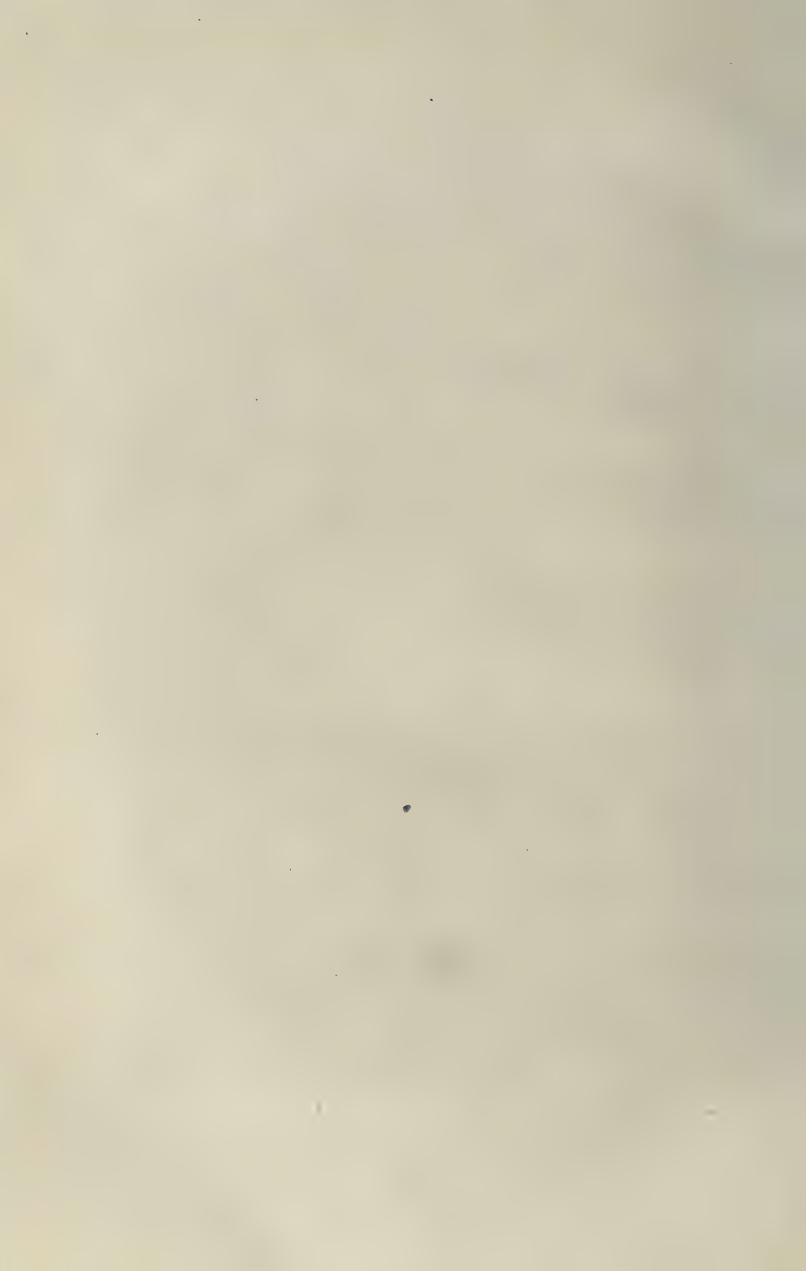
A Genova, nella gloriosa casa del Consorzio del porto, l'on. Salandra parlò il linguaggio che il luogo e l'ora richiedevano.

« Non è questo — egli disse — il momento di pensare a ciò che dovremo fare domani o posdomani; per ora, con le forze di cui disponiamo, bisogna fare oggi tutto quello che si può, e quindi senza deplorare quello

che non abbiamo e che non possiamo creare: ma, pure creando rapidamente quello che rapidamente si può creare, dobbiamo adoprare, col massimo possibile di energie, le forze di cui disponiamo, gli elementi materiali di cui il Paese dispone. Certamente, se si centuplicano le energie, se si mette la volontà, se si mette l'anima in tutte le nostre opere, se sull'altare della Patria si rinunzia a qualche privilegio, si rinunzia a qualche consuetudine, che poi potrà essere ripresa o riveduta in tempo utile, certamente quello di cui noi disponiamo, per quanto non basti a tutto, basterà, o almeno supplirà, a bisogni molto maggiori.

« Ora il Governo e, meglio che il Governo, il Paese intero, tanto si aspetta da Genova. Questo problema del porto di Genova è uno dei problemi vitali della Nazione. Io sarei per dire che, dopo la battaglia che si combatte sull'Isonzo, la più importante battaglia si debba combattere qui, a Genova; e, con il vostro aiuto, con la vostra energia, coi vostri sacrifici, se occorra, questa battaglia dovrà essere portata al successo, al trionfo, alla vittoria finale. »

A Parma, per la posa della prima pietra del nuovo Ospedale civico, l'on. Salandra disse:

« Io ho voluto rompere pensatamente la laboriosa consuetudine di austeri doveri ai quali sono legato in questi giorni, per intervenire oggi, in nome del Governo d'Italia, a questa cerimonia civile. Essa è testimone che il popolo italiano, come tutti i popoli grandi e forti, non interrompe il ritmo normale della sua vita sociale e civile, nonostante faccia o debba fare l'estremo sforzo in un'opera di guerra. Degni delle nostre memorie e delle nostre forze, noi proseguiamo nella via della civiltà, nel tempo stesso come avanziamo nella via della potenza. E anche quest'opera che oggi si inizia è documento della nostra indistruttibile civiltà latina, che nessuna pervicacia straniera ha mai potuto vincere, nonostante le vicende della storia. Come ha brillato con Romagnosi il genio della scienza, con l'Allegri e Giuseppe Verdi il genio dell'arte, qui, fra voi, ove è fer-

Il generale Dalloglio. Sottosegretario per le Armi e Munizioni.

vido l'amore di patria, qui sorge, si afferma la nostra latinità, in cospetto di tutto il mondo ».

Dopo aver ricordato le benemerenze del Consorzio dei Vivi e dei Morti, i cui beni servirono ad erigere il nuovo Ospedale, osservò che questo nome può bene designare la Patria:

« È la Patria il grande Consorzio; è la Patria che ci consente di vedere sotto un aspetto di austera festa questa folla plaudente nel momento in cui giovani italiani ed anche parmigiani si battono sugli spalti delle Alpi e sulle rive contrastate dell'Isonzo. Sopra tutto mi gode l'animo di constatare, allo spettacolo di tutte queste bandiere, manifesta la concordia di tutta la Nazione nelle speranze e nello sforzo cui tutti diamo noi stessi. È una grande prova di concordia nazionale! Credo e sono sicuro, e devo averne la fede, che l'Italia uscirà vittoriosa dall'aspra contesa in cui si è messa. Constato questa manifestazione di concordia che ha condotto il tribuno rivoluzionario di ieri a morire sotto le bandiere del Re d'Italia...

« Questa è già una grande vittoria; una vittoria morale ».

A Brescia, ove gli fu offerta in omaggio una riproduzione in bronzo della classica Vittoria, l'on. Salandra pronunciò queste nobili parole:

« Lo spettacolo che il nostro Paese dà, è così magnifico che dobbiamo riconoscere che l'Italia ha ritrovato sè stessa, e che noi italiani ci siamo dimostrati superiori a quello che tutti noi credevamo di essere.

« Questo è vero a Brescia come è vero a Palermo, come è vero in tutta Italia; ed io lo vado constatando con orgoglio, anzi con gioia, non di persona, ma di italiano.

« Il dono che Brescia mi ha offerto è troppo alto e nobile per me. Tuttavia l'accetto, perchè è in voi un atto di fede l'offrirlo, e per me un atto di fede l'accettarlo. Noi dobbiamo vincere! È vero che abbiamo posto a repentaglio tutta la nostra esistenza in guerra; è vero che in coloro i quali non per virtù propria, ma inter-

pretando il sentimento del popolo, la decisero, qualche volta la mente è turbata da terribili ansie; ma è vero altresì che più noi ci pensiamo, e più la nostra coscienza è sicura di aver provveduto, come l'on. Bonicelli ha detto, all'onore del nostro Paese.

« Non si poteva restare tra i popoli che subiranno la nuova storia. Noi italiani dobbiamo essere tra coloro che la fanno. Brescia dà alla guerra gli strumenti indispensabili, la condizione *sine qua non*, il ferro, le munizioni, le armi.

« Ma dà ancora qualche cosa di più che il ferro, che le munizioni, che le armi: dà l'anima, l'anima civile, la tradizione gloriosa dei combattenti. Sopra tutto la nostra guerra deve essere vinta col vigore dell'animo, con la forza e la tenacia di tutto il Paese. Durerà quanto deve durare; noi dobbiamo vincere. È perciò che io accetto il dono che voi mi avete offerto come simbolo di quella vittoria alla quale tutti dobbiamo contribuire, e io spero di poterlo lasciare ai miei figli, che vi contribuiscono anch'essi, come la più nobile e onorata memoria della mia casa. »

In un discorso altissimo per nobiltà d'eloquio e di concetti, Ferdinando Martini, parlando a Firenze nella sala dei Cinquecento a Palazzo Vecchio, disse che il popolo nostro intuì, *sentì*, le ragioni della guerra, prima ancora di conoscerle.

« Nella trentennale alternativa — soggiunse il Ministro — di simulate amicizie e di offese ostentate, intuì l'odio della vecchia Austria feudale, rimasta, negli atteggiamenti e nell'azione, l'Austria di Radetzky e del Metternich, per il nuovo regno d'Italia sinceramente costituzionale e democratico, sorto dai plebisciti sulle rovine del trattato di Vienna. Il popolo sentì che una guerra combattuta in nome di un diritto nazionale, pel quale contro ad uno stesso nemico scendevano in campo quattro successive generazioni di principi e di cittadini, non poteva non essere una guerra necessaria e santa.

« Lasciamo, dunque, il passato; della politica del

Governo oggi è questo utilmente da dire, da intendere, da ricordare: essa è tale quale si manifesta: nulla tace o nasconde dei suoi impegni e dei suoi intendimenti.

« Noi serbiamo immutata e incrollabile la fede nella vittoria: ce ne affidano l'eroismo del nostro esercito e l'opera oscura e pur magnifica della nostra marina: e vadano sui monti e pel mare, fervidi così come erompono dall'animo, i saluti dell'ammirazione e della gratitudine nazionale. E vadano reverenti al Re soldato, che tra' soldati vive principe e compagno: principe che vigila e soccorre, compagno che incuora.

« Confortano e allietano la fermezza del convincimento nostro l'assenso e la cooperazione di questo popolo meraviglioso, che in un impeto d'affetto pose al servigio della patria tutta la stupenda varietà delle proprie attitudini. Dietro all'esercito de' combattenti (nè combatte soltanto chi pugna), un esercito di lavoratori, tutti mossi da un solo pensiero, tutti intesi ad un unico fine. E non ultimo nella spontaneità del sacrificio quell'esercito femminile che o si adopera a mantenere salda e fidente l'attesa delle famiglie, o surroga gli assenti in lavori altrettanto faticosi quanto necessarî alla continuità della vita civile, e molce di cure amorevoli e assidue le sofferenze di coloro che l'insidia nemica raggiunse.

« Queste schiere della carità che accolgono insieme la Regina d'Italia e la più umile delle popolane, ebbero or è poco qui una vittima illustre. Onoriamo la memoria sua, ed esprimiamo il nostro cordoglio a coloro che l'amarono e la piangono.

« Oh! perchè non è qui oggi quegli che, maestro ed amico, animò di alti spiriti la giovinezza nostra, perchè a mirare ed ammirare il popolo d'Italia non è qui oggi il poeta i cui fremiti d'ira non furono se non angosce di amor disperato? « O popolo d'Italia, vecchio Titano ignavo! » Titano, sì, e sostiene infatti una lotta titanica: non vecchio; ha della gioventù gli entusiasmi e l'operosità ed i vigori, della virilità il senno e la risolutezza pacata.

« Questa unità morale del paese, rivendicazione

della nostra potenza militare, sono già due conquiste, e quali; ma noi vogliamo altre vittorie, anzi vogliamo la vittoria, e nulla sarà che tralasciamo per conseguirla.

« Nè infiacchisce il volere o intiepidisce la fede qualche non lieto episodio della guerra che si combatte. Quando l'Europa è stretta in un cerchio di ferro e di fuoco, e la battaglia si sfrena in tante e così diverse plaghe e regioni, non è possibile che dappertutto si contrasti con la stessa energia, dappertutto si oppongano le resistenze medesime. Nè un parziale vantaggio del nemico vuole essere considerato in sè, quasi non possa aver riparo in più gravi, estremi rovesci.

« Io lo sento, lo so: l'anima italiana è oggi percossa dalla sciagura di genti eroiche che, perduta la patria, vagano raminghe nel mondo, e partecipo anch'io della pietà che esse ispirano: ma la pietà non accasci: inanimisca, anzi, e sproni. Se errori vi furono nella condotta della guerra, l'errore è fecondo di ammaestramenti: insegnerà agli Alleati una più meditata concordia di atti, una più intima comunanza di criteri, una maggiore frequenza di affiatamenti. Noi non tocca ad ogni modo rimprovero di astensioni, di negligenze, di oblii, di taciuti consigli.

« Non tutto possiamo, non tutto dobbiamo: e dobbiamo principalmente non cercare prevedibili sconfitte, non disperdere le nostre forze, non disseminare i mezzi tecnici che la guerra presente vuole così possenti e così multiformi. Concentrando i nostri sforzi in quei soli punti ove la difesa del nostro confine, inviolato e inviolabile, e la tutela del nostro avvenire politico ed economico ci han chiamati e ci chiamino, noi diamo alla causa comune gli aiuti migliori, e ci adoperiamo ad affrettare il giorno nel quale « dal sangue la pace sollevi candida le ali ». Quando?

« Quando la forza abbia costretto la forza a incurvarsi innanzi al diritto, quando la giustizia riedifichi ciò che la violenza distrusse, quando non più la scienza sovvenga alle crudeltà della barbarie, quando l'Italia, sicura nel suo mare, chiudano i confini che Dante tracciò,

quando il popolo serbo sia restaurato nella pienezza della sua indipendenza.

« Ma intanto dura la guerra, e senza porgere l'orecchio ai facili strateghi e ai creduli novellatori, dobbiamo onestamente soggiungere che la guerra è dura: « Combatterete contro un nemico agguerrito » — avvertì la Maestà del Re nel proclama all'esercito. La guerra è dura: tanto più urgente dunque l' avvisare ai modi di sostenerla... »

Dopo aver ricordato con ispirati accenti ciò che la Toscana fece altravolta, e quando stava ancora operando, l'on. Martini concluse così:

« Io ho disceso oramai gran parte della curva degli anni; molto ricordo, e non è meraviglia che alterne memorie di letizie e di spasimi mi si affollino alla mente in questo luogo e in questa ora. Ho veduto nella piazza de' Signori bivaccare gli usseri austriaci, e con oltraggio ignorante le loro selle appese al *Perseo* di Benvenuto; e ricordo la tristezza impressa sulla fronte dei maggiori, onde una grande malinconia scendeva nella mia inconsapevole anima di fanciullo. E ricordo con quanto giubilo nella effusione di speranze insperate vi fossero accolte le truppe francesi aiutatrici alla conquista della indipendenza « dall' Alpi all' Adriatico », secondo la promessa del manifesto imperiale; ricordo le irose delusioni e gli sconforti per la improvvisa pace di Villafranca, e i giorni luttuosi di Custoza e di Lissa.

« Oh! in alto i cuori: la estrema prova non fallirà, e gli uomini della mia generazione che vissero quei tristissimi giorni, che di quelle delusioni, quegli sconforti, quei lutti patirono, avranno per « la fede tanti anni nutrita » la ricompensa cui agognano: tra gli addii dell'ultimo sole, confortarsi della visione di un'Italia lungamente sognata, non indarno augurata, forte e sicura, fulgida nell'aureola della vittoria, per la terza volta propagatrice di civiltà latina nel mondo. »

Altri discorsi fece l'on. Barzilai, dopo quello di Napoli, in varie città.

A Bologna, accennando ancora alle ragioni della nostra guerra, egli disse:

« Su tutte le ragioni di ideali, di sentimento e di preferenza politica, apparve e doveva imporsi una legge che adegua tutte le opinioni, tutte le volontà, che non consente particolarismi e defezioni: la suprema necessità. Non subivamo, come la Francia, l' invasione in atto, ma sorse più terribile da quel giorno la perpetua minaccia dell'invasione. Mai ci sarebbe stata perdonata l'assenza che deludeva il meditato piano di attacco e di vittoria rapida sui nemici, nell'ora della loro impreparazione. Il rancore mal dissimulato prima dal silenzio e poi dagli offerti compensi dopo un periodo di imposte umiliazioni, avrebbe scatenato contro di noi le vittoriose falangi degli Imperi Centrali mentre, fiaccate, sarebbero state lontane da noi le schiere di Occidente. E se a queste fosse arrisa la vittoria, sarebbero sempre bastati l'animo e le forze agli antichi alleati per tentare contro di noi una singolare riscossa, mentre essi ci avrebbero ripagato appena con la stessa moneta che noi avremmo spesa per loro: con la neutralità. »

E nella chiusa del discorso egli espresse questo mónito: « Occorre che dinanzi alla guerra che arde, dinanzi alla partita immensa nella quale sono poste la fortuna e la esistenza stessa dell'Italia nel mondo, tutti coloro i quali furono propugnatori od avversatori del cimento, senza egoismi, senza recriminazioni e risentimenti, indulgendo, se occorre, a minori falli e lacune, di fronte alla grandezza della linea e del fine della giusta guerra, sentano oggi sinceramente e completamente la poesia, la suggestione, la disciplina ferrea di essere, senza passioni torbide, senza rancori, senza vanità, senza ambizioni, intendano ed attendano identificata nella vittoria di ciascuno e di tutti l'immancabile vittoria italiana. »

Tra gli altri discorsi pronunciati dall'on. Barzilai fu molto notevole quello in cui, ancora a Bologna, dissipò eloquentemente le eccessive apprensioni ch'erano state formulate a proposito della caduta del monte Lovcen

nelle mani dell'Austria; e fu efficacissimo quello con cui a Milano aiutò la propaganda in favore del Prestito Nazionale.

A Genova, nel primo anniversario della guerra, ne evocò le origini e le finalità.

« Ben si può affermare questo — egli disse; — mentre nei paesi nemici i Governi, preparando una guerra di affari, di aggressione, di predominio, che riuscivano a rappresentare ai loro paesi come guerra di supreme difese, le guadagnavano, agli inizii, un concorde favore, che si va sempre più attenuando e sfaldando man mano che l'inganno si svela, fra di noi si determina l'opposto fenomeno.

« Erano divisi gli animi dinanzi al problema della guerra, che a molti parve cimento non necessario. Ora, quanto più essa si svolge, malgrado i sacrifici che importa, essa trova sempre più largo, quasi unanime, il convincimento che risponde a ragioni supreme di sicurezza della vita nazionale, a necessità assolute di libera convivenza nel mondo. Dovevamo garantire a noi una indipendenza effettiva e concorrere a garantire all'Europa una pace salda e sincera...

« Prima che il dado fosse tratto, vedemmo e proclamammo essere lunga la via ed ardua la mèta. Occorre si estenda, si rinsaldi in tutte le classi il convincimento che alla grande partita iniziata si collega la stessa esistenza collettiva della nazione, delle classi agiate come delle classi proletarie; di queste anzi sopra tutto, che, nella loro minore resistenza, più amaro, in patria ed oltre l'oceano, sentirebbero il peso di una mancata vittoria. Onde non invano un giorno fu da voce popolare ripetuta l'apostrofe: — Guai al proletariato di un popolo vinto!

« Qualunque dissidio dottrinale e teorico, qualunque antagonismo politico, qualsiasi minuscolo risentimento di persone, cedono fatalmente, necessariamente, di fronte a ciò che investe tutti e ciascuno, senza possibilità di evasione, in quanto hanno nel loro sentimento e nel loro interesse e dignità di cittadini una comune ra-

gione di tutela, una comune aspirazione di prosperità e sicurezza.

« Il poeta da Quarto ben prediceva che coloro i quali avevano auspicato l'evento e quelli che, dopo averlo deprecato, ne accettavano in silenzio l'alta necessità, formerebbero una sola compagine, rivolgente tutte le energie del braccio e dello spirito alla vittoria.

« E in questa Genova, nel primo anniversario della guerra, la fede nella vittoria cresce, si centuplica e di qua si diffonde, per diventare incrollabile fede italiana ».

Parlò a Genova il ministro Ciuffelli intorno ai problemi che più interessavano quella città; parlò a Torino il ministro Daneo, riaffermando la solidità della finanza italiana. E fin dall'inizio della guerra, la parola di ministri e di sottosegretarî di Stato risuonò anche nei Consigli provinciali.

Il ministro Ciuffelli, nel Consiglio provinciale dell'Umbria, dimostrò come il mantenimento della nostra neutralità ad ogni costo, ci avrebbe condotto all'isolamento più pericoloso, alla definitiva rinuncia della nostra unità nazionale, al vassallaggio politico ed economico, alla prigionia tra i nostri due mari.

« Il ministero — egli soggiunse — che si è trovato di fronte ad ardui problemi ed a gravissime responsabilità, si è rifiutato di preparare al paese una sorte tanto misera ed oscura, ed ha risolutamente scelto la sua via, la via della guerra, dopo avere lungamente e vanamente tentato quella della pace. Sulle sue decisioni, il governo ha quindi chiesto il giudizio del Parlamento e della nazione, giudizio che è venuto chiaro ed aperto, che non ha lasciato alcun dubbio, dicendo al mondo ancora una volta quali siano l'anima, la tradizione e la missione dell'Italia.

« Una volta ancora l'umanità deve affrontare lotte terribili, rovine, lutti e dolori infiniti, per proseguire nel suo incessante cammino verso la civiltà, la giustizia e la pace. E ancora una volta il popolo d'Italia reca a questi ideali l'energia del suo cuore e del suo braccio, l'offerta generosa del suo sangue migliore. »

L'on. Borsarelli, sottosegretario per gli Esteri, fece nel Consiglio provinciale di Alessandria, da lui presieduto, un nobile appello alla concordia, all'oblio d'ogni dissenso di parte.

Tutti questi incitamenti, che dagli uomini di governo venivano al popolo, non andarono perduti. Il popolo fu all'altezza del momento che la patria stava attraversando: e lo provò in tutti i modi.

Tra governo e popolo si strinse un saldo vincolo di scambievole fiducia. E di questo vincolo non mancarono indici eloquenti. Così il prosindaco di Roma, proponendo che all'on. Salandra fosse conferita la cittadinanza romana, poteva dire giustamente:

« Alla parola del Parlamento doveva far eco la parola di Roma; Roma doveva rispondere qui, da questo Campidoglio augusto, *orbis compendium,* che attraverso i secoli riassunse sempre il pensiero latino. Nell'uomo insigne noi onoriamo colui che interpretò l'anima ed il cuore della Nazione, perchè sentì che la difesa dell'onore e dei diritti d'Italia non poteva essere sicuramente affidata che al patriottismo del popolo italiano. Ed è manifestazione di popolo la nostra; è espressione di gratitudine verso il Governo del Re che volle, con saggezza politica e tenace energia, affrettare il compimento dei destini della Patria ».

III

POLITICA DI GUERRA

I collari dell'Annunziata — Commenti inglesi — La dichiarazione di guerra alla Turchia — I motivi specificati da Sonnino — L'infrazione del Trattato di Losanna — Guerra attesa — Il compiacimento nelle capitali degli alleati — La guerra con la Bulgaria — Riaffermazione ufficiale di solidarietà — Il problema albanese — Il campo trincerato di Valona — Il trattato della Quintuplice — Il Lovcen — Un atto contro la Germania — Stipulazioni con la Francia e l'Inghilterra — Scambio di visite ufficiali — Salandra e Sonnino a Parigi — La Conferenza degli alleati.

La rottura della Triplice Alleanza ed i nuovi rapporti conclusi con le Potenze della Triplice Intesa spostavano radicalmente la base della politica italiana. Del nuovo assetto della nostra politica erano evidenti le grandi linee; ma i particolari degli accordi restarono avvolti nel segreto diplomatico. Il complesso della nuova situazione si potè giudicare pertanto unicamente dal fatto capitale dell'entrata in guerra dell'Italia e da una sequela di manifestazioni politiche, compiute in varie circostanze.

La prima tra queste manifestazioni fu il conferimento del Collare dell'Annunziata al Presidente della Repubblica francese ed al Principe ereditario d'Inghilterra.

L'ambasciatore Tittoni, nel consegnare solennemente al signor Poincaré le insegne della massima onorificenza italiana, gli rivolse queste parole:

« Signor Presidente, l'Ordine dell'Annunziata è uno

dei più antichi di Europa; risale quasi alle origini della Casa di Savoia, alla quale il destino riserbò la gloria di iniziare il risorgimento d'Italia e di riunire sotto il suo scettro tutti coloro che parlano la nobile e dolce lingua di Dante. Ho l'onore, a nome del Re d'Italia, di consegnarne le insegne. L'attestato di amicizia e di stima, che il mio Augusto Sovrano, in occasione della festa nazionale di Francia, volle dare all'uomo illustre che la rappresenta con tanto splendore, acquista speciale significato in questo momento, in cui una guerra sanguinosa riunisce per la difesa comune paesi che lottano per il principio della nazionalità e per la libertà dei popoli. »

E Poincaré rispose:

« Signor Ambasciatore, sono profondamente commosso per l'amichevole pensiero di S. M. il Re Vittorio Emanuele, nel decidere di farmi rimettere, in occasione della festa della Repubblica e all'indomani del giorno in cui l'Italia ha preso coraggiosamente le armi, l'Ordine più antico e più alto della gloriosa Casa di Savoia. Mi è molto gradito di ricevere queste insegne dalle vostre mani e di poter rinnovarvi oggi l'espressione dei miei affettuosi sentimenti.

« Conoscete i voti che formulo per il vostro paese. Ho piena fiducia che la vittoria della nostra causa comune gli permetterà di realizzare interamente le sue aspirazioni nazionali. Siamo fieri di combattere con esso e con tutti i nostri alleati per la difesa della libertà e il trionfo del diritto. »

In Inghilterra il conferimento del Collare dell'Annunziata al Principe di Galles fu apprezzato come un fatto politico di alto rilievo.

« Senza dubbio il Collare dell'Annunziata costituisce uno degli Ordini maggiormente considerati dagli alti dignitari europei. Ora che noi, insieme con l'Italia e la Francia, fronteggiamo un nemico che ha perduto il diritto di reclamare la considerazione cavalleresca, il conferimento di questo Collare al nostro Principe battagliero, quasi contemporaneamente al suo conferimento al Presidente della Repubblica francese, è insieme simbolo della unità di intenti e pegno dello spirito di solida-

rietà, con cui le tre grandi nazioni continueranno ad adempiere al comune dovere. »

La stretta solidarietà dell'Italia con la Francia, l'Inghilterra e la Russia non tardò a manifestarsi vigorosamente in un grande avvenimento politico: la dichiarazione di guerra alla Turchia, che già trovavasi in istato di guerra con quelle Potenze.

Il 21 agosto 1915 veniva pubblicata la comunicazione ufficiale della guerra dichiarata: e veniva reso pubblico il seguente dispaccio circolare, inviato dall'onorevole Sonnino alle nostre rappresentanze all'estero:

« Sin dal primo momento della firma del trattato di pace di Losanna (18 ottobre 1912), il Governo ottomano ebbe a violare il trattato stesso. Tali violazioni hanno continuato senza tregua sino ad ora. Il Governo imperiale non adottò mai seriamente misura alcuna perchè si addivenisse in Libia alla cessazione immediata delle ostilità, secondo gliene facevano obbligo i suoi patti solenni; nulla fece il Governo stesso per la liberazione dei prigionieri di guerra italiani. I militari ottomani rimasti in Tripolitania e Cirenaica furono mantenuti sotto il comando degli stessi ufficiali, continuando ad usare la bandiera ottomana, conservando i loro fucili e i loro cannoni. Enver bey diresse in Libia le ostilità contro l'esercito italiano sino alla fine del novembre 1912; Aziz bey lasciò quella regione con 800 soldati di truppa regolari soltanto nel giugno 1913. Il trattamento che l'uno e l'altro ricevettero rientrando in Turchia prova all'evidenza che i loro atti ebbero il pieno assenso delle autorità imperiali.

« Dopo la partenza di Aziz bey continuarono ad arrivare in Cirenaica ufficiali dell'esercito turco; ve ne sono ora oltre un centinaio, dei quali il regio Governo conosce i nomi. Nell'aprile di quest'anno, trentacinque giovani bengasini, che Enver pascià aveva condotto nel dicembre del 1912, contro il nostro volere, a Costantinopoli, dove furono ammessi a quella Scuola militare, furono rinviati in Cirenaica a nostra insaputa, nonostante contrarie dichiarazioni.

« Risulta con certezza che la Guerra Santa del 1914 venne proclamata anche contro gli italiani in Africa. Una missione di ufficiali e di soldati turchi, incaricata di portar doni ai capi senussiti in rivolta contro le autorità italiane in Libia, venne recentemente catturata da forze navali francesi. Le relazioni di pace e d'amicizia che il Regio Governo aveva creduto stabilire dopo il trattato di Losanna con il Governo turco, non esistono, per colpa di quest'ultimo, tra i due paesi.

« Poichè fu constatato essere perfettamente inutile ogni reclamo diplomatico contro le violazioni del trattato, al Regio Governo non restava che provvedere altrimenti alla salvaguardia degli alti interessi dello Stato ed alla difesa delle sue Colonie contro le minaccie persistenti e contro gli effettivi atti di ostilità da parte del Governo ottomano. Una decisione in questo senso si è resa tanto più necessaria ed urgente, in quanto il Governo ottomano ha commesso in tempi recentissimi patenti violazioni ai diritti, agli interessi ed alla stessa libertà di cittadini italiani nell'Impero, senza che abbiano valso i richiami più energici presentati a tale proposito dal regio ambasciatore a Costantinopoli.

« Di fronte alle tergiversazioni del Governo ottomano, per quanto riguardava in ispecie la libera uscita dei cittadini italiani dall'Asia Minore, questi richiami dovettero assumere negli ultimi giorni la forma di *ultimatum*. Il 3 agosto il regio ambasciatore a Costantinopoli, per ordine del Governo di Sua Maestà, diresse al Gran Visir una nota contenente le quattro domande seguenti:

1) che gli italiani potessero liberamente partire da Beirut;

2) che gli italiani di Smirne, essendo impraticabile il porto di Vurla, fossero lasciati partire per la via di Sigazig;

3) che il Governo ottomano lasciasse imbarcare direttamente gli italiani da Mersina, Alessandretta, Caiffa e Giaffa;

4) che le autorità locali dell'interno desistessero dall'opposizione alla partenza dei regi sudditi che si diri-

gono al litorale, e procurassero invece di facilitare loro il viaggio.

« Il 5 agosto, innanzi che scadesse il termine di 48 ore posto dal nostro *ultimatum*, il Governo ottomano, con nota a firma del Gran Visir, accoglieva punto per punto le nostre domande. In seguito a tale solenne dichiarazione, il R. Governo provvide a spedire due navi a Rodi, con istruzioni di attendervi ordini per andare ad imbarcare i cittadini italiani che da tempo erano rimasti in attesa di rimpatrio nei predetti porti dell'Asia Minore. Ora — da notizie pervenute dalle autorità consolari americane, cui è stata affidata in varie residenze la tutela degli interessi italiani — è risultato invece che a Beirut l'autorità militare revocò il 9 corrente il permesso di partenza accordato poco innanzi; ed eguale revoca avvenne a Mersina. Venne dichiarato altresì che le autorità militari avrebbero fatto impedimento all'imbarco degli altri nostri connazionali nella Siria.

« Di fronte a queste infrazioni patenti alle promesse categoriche fatte dal Governo ottomano in seguito al nostro *ultimatum*, il R. Governo ha spedito ordini al regio ambasciatore a Costantinopoli, di presentare dichiarazione di guerra alla Turchia. »

Non mancavano, come si vede, le buone ragioni per dichiarare la guerra alla Turchia, anche all'infuori del sentimento di solidarietà con le Potenze alleate. Del resto, che la Turchia stessa intuisse l'impossibilità d'una soluzione diversa da quella verificatasi, veniva confermato da una notizia pubblicata dal *Journal* di Parigi, e cioè che essa aveva già fatto opportune *démarches*, intermediaria la Germania, perchè l'Olanda assumesse la protezione dei sudditi ottomani in Italia, e che a tale proposito era già avvenuto a Roma un colloquio tra Naby bey — ambasciatore turco presso il Quirinale — e il ministro dei Paesi Bassi.

Comunque, la dichiarazione di guerra era attesa dall'opinione pubblica italiana. I giornali avevano dato ampi ragguagli sulla situazione e sui motivi che avrebbero finito col determinare la nostra necessaria risolu-

zione, sulla slealtà con cui la Turchia era venuta meno agli obblighi che le erano imposti dal trattato di Losanna.

« La Turchia — commentava il *Corriere della Sera* — pagherà caramente il fio di tutti gli errori commessi da quando, cedendo al vento di una cieca follia e alle torbide suggestioni dell'elemento germanico dominante a Costantinopoli, il 29 ottobre dello scorso anno, con la sua barbara aggressione contro la Russia nel Mar Nero, cominciò a dare al mondo lo spettacolo della sua fatale insania.

« Dopo la nostra entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria, la Turchia avrebbe dovuto rendersi conto della sua nuova delicata posizione verso il nostro Paese. Sinchè l'Italia non le dichiarava la guerra nè ella la dichiarava all'Italia, un grande vantaggio ne conseguiva per lei : essa evitava di avere un nuovo nemico nel Mediterraneo, il quale con gli aiuti che, in vario modo, avrebbe potuto dare alla Francia e all'Inghilterra, era in grado di aggravare le già penose condizioni dell'Impero ottomano. Ma gli uomini di Costantinopoli nulla hanno voluto risparmiare per offenderci e per provocarci, nulla hanno voluto omettere per dimostrare la loro ostinazione nel perseguire la definitiva rovina del loro Paese. »

Le Potenze alleate accolsero la nostra dichiarazione di guerra col più vivo compiacimento, del quale i giornali dei tre paesi si resero interpreti efficaci.

« Con la ponderazione — scriveva Herbette nell'*Echo de Paris* — che ha caratterizzato tutti i suoi atti dallo scoppiare del conflitto europeo, il Governo di Roma ha dato alla prolungata insolenza musulmana la sola risposta degna del prestigio italiano, dichiarandole guerra nell'ora da lui stesso scelta.

« Le ragioni di questa guerra sono troppo visibili e troppo giuste. In Africa i turchi organizzarono sin dalla primavera la rivolta contro il dominio italiano, a profitto dei tedeschi. In Asia Minore colonie italiane sono indegnamente perseguitate, da quando l'erede di Roma tras-

se la spada contro l'Austria; nella Turchia europea l'ambasciatore italiano fu persino insultato. Da settimane la opinione pubblica italiana spingeva il Governo a punire i turchi; e la tenace diplomazia di Sonnino, che prima aveva strappato ai turchi la riparazione dello scorso inverno dopo l'incidente di Hodeida, seppe condurli sino all'*ultimatum* del 3 agosto. Senonchè, spinto dalla Germania, l'orgoglio musulmano ha perseverato nel suo sistema di aggressione, ed è venuta allora la dichiarazione di guerra.

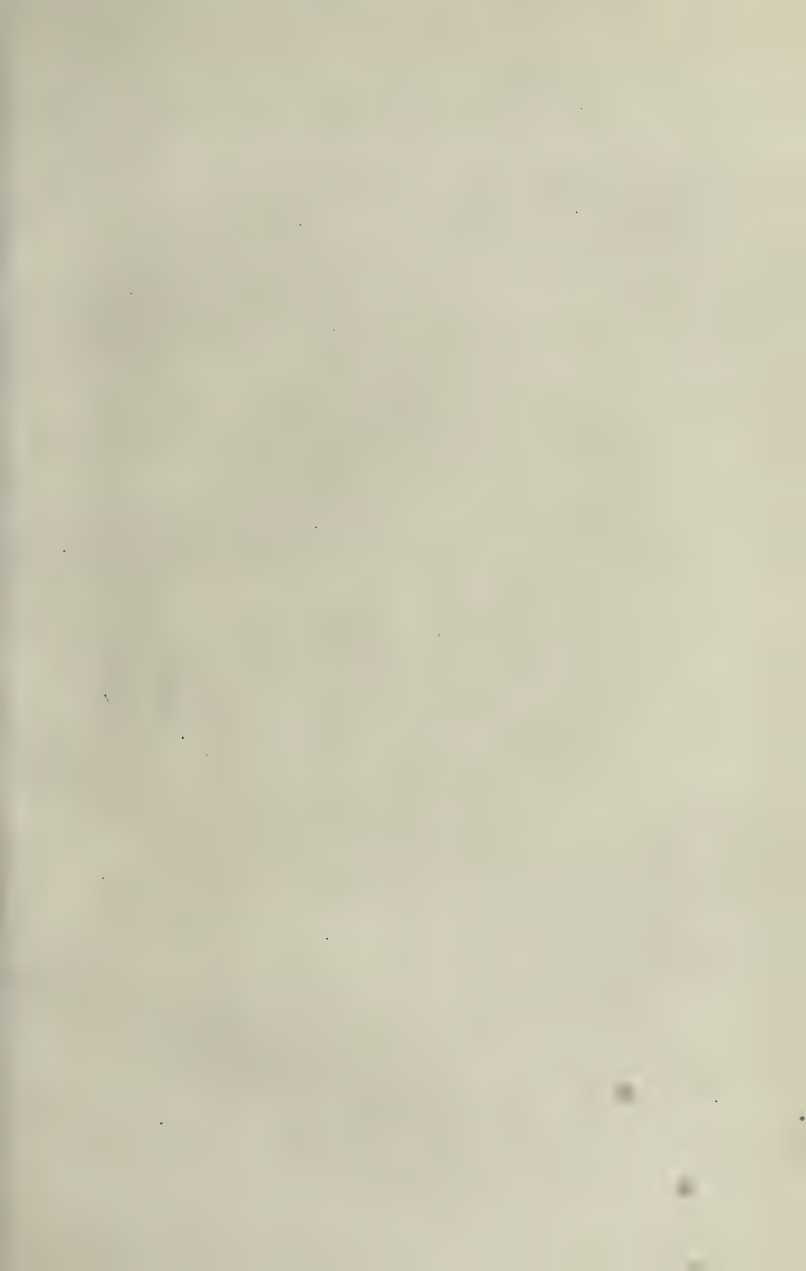
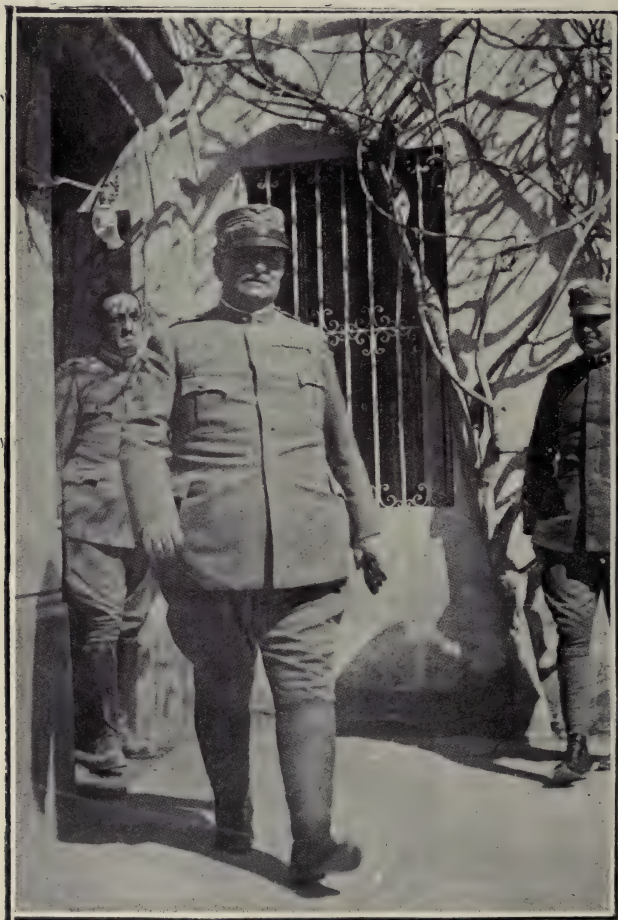
« Congratuliamoci di gran cuore coi nostri gloriosi alleati di questo gesto decisivo, che non sarà un gesto vano. Dinanzi all'espansione tedesca, che contava di invadere tutto l'Oriente, si leva un nuovo formidabile avversario, che trova nel retaggio di Roma e di Venezia una profonda esperienza del problema orientale e diritti che giustificano vaste aspirazioni. »

Il *Petit Parisien* scriveva :

« Non solo l'Italia coopererà, secondo ogni apparenza, con la Francia, l'Inghilterra e la Russia a precipitare lo sfacelo dell'Impero ottomano, ma il valore immenso della decisione italiana sta nel fatto che la dichiarazione di guerra vien lanciata proprio nel momento preciso in cui può produrre il massimo effetto diplomatico e i maggiori risultati d'ogni sorta...

« Ancora una volta, il Gabinetto di Roma ha proclamato la sua decisione maturata nel silenzio operoso, nell'ora in cui poteva meglio servire alla causa dei popoli alleati. »

Hervé, in un articolo pieno di entusiasmo e di ammirazione, si diceva felice della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia, non fosse altro perchè chiudeva per sempre la bocca a chi andava susurrando che esisteva una tacita intesa fra l'Italia e la Germania e a chi pensava che appena realizzate le sue rivendicazioni irredentiste, l'Italia avrebbe concluso una pace separata.

« E noi — egli concludeva — che già tanto dobbiamo all'Italia per quanto fa dall'inizio della guerra europea, quanta maggior riconoscenza le dobbiamo ora vedendola dare all'Inghilterra e al Belgio una così confor-

Il generale Morrone, Ministro della Guerra

tevole prova di simpatia e di solidarietà, in un modo così deciso e cavalleresco, proprio quando le disfatte russe danno al suo gesto, militarmente e diplomaticamente così utile, il valore di supremo atto di fede nella vittoria comune! »

La cordialità con cui la decisione dell'Italia fu applaudita in Inghilterra, può giudicarsi da queste parole del *Daily Express*:

« Non dimentichiamo — dice il giornale — che fu l'indignazione per gli eccidî commessi nel Belgio, in Francia, sulla costa orientale inglese e nell'Atlantico che suscitò la giusta collera dell'Italia, inducendola a partecipare alla guerra, più che qualsiasi considerazione dei propri interessi territoriali. »

La *Morning Post* vedeva sopra tutto nell'intervento dell'Italia contro la Turchia la prova della lealtà italiana verso gli alleati e una nuova conferma di quella salda unità delle Potenze della Quadruplice che era la migliore garanzia di vittoria.

« Le ragioni che determinarono la dichiarazione di guerra — diceva il giornale — sono tali che una qualunque di esse basterebbe da sola a giustificare la decisione dell'Italia, ma il vero fatto importante è che è impossibile fare una guerra di settori. Gli uomini di Stato italiani sono troppo sagaci per non essersi resi conto che l'avvenire dell'Italia dipende non solo dal risultato delle operazioni italiane contro l'Austria, ma dal successo della Quadruplice Alleanza nel suo complesso. Se le quattro Potenze vincono, l'Italia vince; se perdono, perde. »

La *Morning Post* concludeva dicendo che con la nuova decisione presa dall'Italia rendeva il maggior servizio possibile alla causa della Quadruplice; e si compiaceva che nell'ora del bisogno l'Italia avesse dato agli alleati sì bella prova della sua amicizia, caricandosi di un nuovo peso oltre quello già grave che sosteneva.

Il *Daily Telegraph* si rallegrava che una situazione diplomatica, fattasi insostenibile, fosse stata risolta nel solo modo possibile, dalla dignitosa, energica decisione dell'Italia, « che — aggiungeva il giornale — affretterà

l'avvento del gran giorno in cui le Potenze della Quadruplice scriveranno la parola fine sotto l'ultimo capitolo della fosca storia della Turchia in Europa. Rimuovere l'Impero ottomano dal novero degli Stati europei, divenne dovere degli alleati dal momento in cui la Germania lo trascinò con sè nella guerra. Noi che l'intraprendemmo, diamo cordialmente il benvenuto all'Italia in quest'opera di igiene internazionale. »

Dalla capitale russa telegrafavano al *Corriere della Sera*:

« La dichiarazione di guerra da parte dell'Italia alla Turchia, è stata accolta con grande giubilo nei circoli politici e diplomatici di Pietrogrado, ed ha prodotto una enorme impressione nel popolo russo.

« Tale notizia è arrivata in un opportuno momento, cosicchè al suo valore reale è venuto ad aggiungersi, per le circostanze attuali di questo paese, un inestimabile valore morale. Negli ambienti della capitale si comprende come col fatto della dichiarazione della guerra alla Turchia, gli scopi che l'Italia si pone nella guerra mondiale vanno al di là di Trento e Trieste, e che il Governo di Roma è sempre più deciso a risolvere, insieme con gli alleati, tutte le gravi, importanti questioni che oggi sono dibattute. »

Tra i commenti, coi quali la stampa russa plaudiva all'atto risoluto dell'Italia, era notevole questo del *Novoje Wremia*:

« L'Italia deve portare un colpo decisivo su Costantinopoli. Noi possiamo immaginarci la situazione critica nella quale si trovano oggi gli uomini politici greci, che credevano ingenuamente sin qui che il vilayet di Smirne non sarebbe sfuggito loro in alcun caso: dopo la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, possono restare ingannati nei loro calcoli. »

Intanto maturavano nuovi eventi nella penisola balcanica: e la Bulgaria si buttò tra le braccia degli Imperi centrali.

Il 19 ottobre il governo italiano faceva pubblicare questo « comunicato » :

« Avendo la Bulgaria iniziato le ostilità contro la Serbia, alleandosi con i nemici dell'Italia e combattendone gli Alleati, il Governo italiano, d'ordine di Sua Maestà il Re, ha dichiarato esistere stato di guerra fra l'Italia e la Bulgaria. »

Questa volta l'Italia non aveva ragioni particolari; la sua dichiarazione di guerra era un atto di solidarietà con gli alleati.

« Nessun dubbio — osservava l'on. Torre — poteva esservi sulla solidarietà della Quadruplice Intesa nelle cose d'Oriente, come nessun dubbio vi può essere, in genere, sulla solidarietà delle quattro Potenze di fronte a tutte le questioni europee che la guerra ha poste e dovrà risolvere. Chi immagina che ciascuna Potenza dell'Intesa possa fare una guerra per suoi fini soltanto particolari, separati dai fini generali e comuni, immagina una cosa assurda. La vittoria non si può raggiungere se non operando insieme, sussidiandosi a vicenda e coordinando tutte le forze di ciascuna Potenza all'obiettivo finale. Non vi è in Oriente una politica italiana diversa dalla politica delle altre Potenze dell'Intesa; e non vi è in tutta la questione europea. È questo un punto fondamentale su cui non può ammettersi dissenso. »

Anche il *Giornale d'Italia* salutò la nuova guerra come una riaffermazione ufficiale e pratica della solidarietà dell'intiera Quadruplice, a confusione di coloro che anticipavano speculazioni su fantastici e inesistenti dissensi in seno all'Intesa ed a significativo monito per la restante Balcania neutrale e tentennante.

Il giornale diceva poi che l'Italia, al pari delle sue alleate, aveva tentato tutti gli sforzi possibili per impedire alla Bulgaria di gettarsi in un'avventura non solo esiziale per i suoi interessi, ma disonorevole per il suo buon nome.

« Ma ogni buona volontà dell'Intesa — continuava il giornale — si infranse contro la premeditata follia. Non vi è dubbio che la vittoria finale resterà alle armi

della Quadruplice, e che sugli scacchieri occidentali sarà decisa la guerra europea. I facili e ingloriosi allori che l'esercito bulgaro è andato a cercare sugli indifesi confini serbi, sono perciò di ben effimera consistenza; l'assetto futuro dell'Europa, e conseguentemente della Balcania, sarà stabilito da coloro che vinceranno in Europa.

« L'Italia — concludeva il *Giornale d'Italia*, — sempre con la riserva della scelta del momento e dei mezzi, parteciperà alla nuova guerra, le cui conseguenze saranno disgraziatamente pagate dal popolo bulgaro, prima e più disgraziata vittima del suo Sovrano e dei suoi governanti. »

Gli eventi che andavano svolgendosi nei Balcani richiamarono vivamente l'attenzione sui nostri interessi in Albania. L'*Idea Nazionale* scriveva che si stava maturando un piano, di fronte al quale l'Italia non doveva trovarsi impreparata.

« Tre fatti sopra tutto — notava il giornale — ci danno modo di scorgere le principali linee di questo piano : l'organizzazione di bande albanesi armate contro la Serbia per prenderla alle spalle; la minaccia bulgara, che sembra voglia rivolgersi verso l'Adriatico, e alcune strane agitazioni prodottesi nell'Epiro, e precisamente in prossimità della frontiera dell'Albania. Ora, se esiste ancora una logica negli avvenimenti, è da presumere che un piano, del genere di quello di cui veniamo trattando, implichi per le parti che vi sono interessate un accordo od una qualsiasi intesa precedente. Nel caso in questione si tratterebbe quindi di un patto a tre, raggiunto attraverso due diverse fasi di negoziazioni : alla prima fase, avrebbero partecipato soltanto le Cancellerie degli Imperi Centrali e della Bulgaria, cui nella seconda si sarebbe aggiunta la Grecia. »

Dopo aver ricordato le ultime vicende albanesi e gli accenni che vi erano stati ad una possibile restaurazione del Wied, cui pareva fossero favorevoli i due Imperi centrali, il giornale, dopo essersi chiesto con quanta sincerità questi agissero, proseguiva :

« Sta di fatto che nel secondo periodo, dopo lunghe trattative, essi, accordandosi con la Bulgaria, le promettevano uno sbocco nell'Adriatico, proprio attraverso all'Albania. Alle trattative bulgaro-germaniche è ormai evidente che non può non avere partecipato, almeno in un secondo tempo, anche la Grecia. Non v'è chi non ricordi come la Grecia rappresentasse per le Potenze della Quadruplice il maggiore ostacolo al raggiungimento di un accordo con la Bulgaria. Infatti il Governo ellenico, e precisamente quello presieduto da Gunaris, non solo non volle mai aderire al principio delle cessioni propugnate dall'Intesa, ma dichiarò sino alla fine dei negoziati balcanici che i suoi interessi gli imponevano di opporsi anche alla possibilità che la Serbia abbandonasse alla Bulgaria i territori compresi nella zona di Monastir. La Grecia — si diceva ad Atene — non permetterà in alcun caso che le si tolga il contatto territoriale con la sua alleata, nonchè Monastir, che costituisce la spina dorsale di Salonicco. Ora, il fatto che la Grecia permette oggi che la Bulgaria si incunei fra essa e la Serbia e proceda verso l'Adriatico, al che va aggiunta la sicurezza ormai manifesta da parte della Grecia nella intangibilità del suo territorio macedone, non soltanto è prova indiscutibile del nuovo orientamento della politica ellenica, ma conferma la voce relativa all'esistenza di un vero e proprio accordo greco-bulgaro-germanico.

« Se questo accordo dunque esiste, non è davvero da escludere che esso — involgendo la questione di Monastir, città che, come s'è detto, passerebbe alla Grecia, — non si riferisca anche all'Albania. Tutto ciò — non ci stancheremo mai di ripeterlo, — non potrà non costituire, se non costituisce già, una seria minaccia agli interessi italiani, che, è bene ricordarlo, non si circoscrivono alla redenzione delle nostre terre soggette al dominio straniero. Col suo *ultimatum* all'Austria, l'Italia chiedeva anche che le venisse riconosciuto il possesso di Valona, e ciò facendo, dimostrava di voler garantiti ad ogni costo i suoi interessi balcanici; Valona e il suo retroterra, dal quale non può andare disgiunta, rappresenta per l'Italia, non soltanto la chiave che le

darà il dominio incontrastato dell'Adriatico, ma la porta aperta alla gran via di penetrazione economica nei Balcani, alla quale essa ha diritto. Tentare da parte di chicchessia d'attraversare questa strada al nostro sviluppo economico sommamente necessario, o di soffocarci nella baia di Valona, è tal fatto che non può non richiedere un energico provvedimento preventivo. »

L'Italia infatti provvide: e di Valona e del suo retroterra fece un forte campo trincerato, concentrandovi le truppe necessarie per difenderlo contro ogni evenienza.

Il 30 novembre 1915 si compì a Londra un fatto di capitale importanza: la firma del trattato della Quintuplice. Ecco il comunicato che in proposito fu ufficialmente pubblicato dal Governo italiano:

« Il Governo italiano, avendo deciso di aderire alla dichiarazione fatta a Londra il 5 settembre 1914 dai Governi francese, britannico e russo, dichiarazione alla quale ha ugualmente aderito il Governo giapponese in data 19 ottobre 1915, i sottoscritti, debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi, fanno la dichiarazione seguente:

« I Governi francese, britannico, italiano, giapponese e russo si impegnano a non concludere pace separata nel corso della presente guerra. I cinque Governi convengono che quando sarà il caso di discutere i termini della pace, nessuna delle Potenze alleate potrà porre delle condizioni di pace senza il preventivo accordo con ciascuno degli altri alleati.

« In fede di che i sottoscritti hanno firmato la presente dichiarazione e vi hanno apposti i loro sigilli.

« Dato in Londra in quintuplo originale, 30 novembre 1915.

« Firmati: *Imperiali* — *Inuye* — *Benckendorff* — *Paul Cambon* — *Grey*. »

La formula è identica a quella del patto anglo-franco-russo del 5 settembre 1914.

« Quando sentiamo dire che i Sovrani di questo o di quel piccolo Stato credono che gli Alleati debbano per-

dere, possiamo consolarci colla riflessione che vi sono a Roma giudici migliori », diceva il *Daily Telegraph*, alludendo all'adesione dell'Italia al patto di Londra. Il giornale rilevava poi che nulla era più significante nel campo diplomatico, del fatto che l'Italia avesse deciso in quel periodo di guerra di assumere obblighi che la impegnavano tanto, mentre fino allora non aveva assunto legami e restava libera di ritirarsi dal conflitto quando lo avesse giudicato conveniente.

« Non solo, ma sceglie proprio — notava il giornale — il momento in cui gli Alleati hanno subito quelle perdite che paiono così impressionanti. E la deliberazione del Governo è confermata dall'imponente voto della Camera italiana. La morale non è oscura. »

La *Morning Post* commentò l'adesione italiana al patto di Londra, esprimendo l'augurio che la spedizione in Albania ponesse l'Italia in conflitto colla Germania. Il giornale sosteneva essere un errore considerare distinte la Germania e l'Austria. La Germania — esso affermava — è diventata una Potenza balcanica: dunque qualunque aspirazione dell'Italia nei Balcani o nel Levante, si urterà contro « la gigantesca intrusa ».

« Il Leone di San Marco scolpito su molte rocche forti fra Trieste e Valona — proseguiva la *Morning Post* — deve ricordare all'Italia i suoi grandi interessi e le aspirazioni ora minacciate dal barbaro. La Balcania germanizzata non offre più un avvenire per l'Italia; se la Serbia, il Montenegro e l'Albania sono distrutti, fatti schiavi, scompaiono le barriere naturali contro il pericolo tedesco. Ecco perchè l'Italia ha interesse supremo ad opporsi alla Germania nei Balcani, e il più efficace modo di opporsi alla Germania è quello di combatterla».

Quando il Lovcen, in seguito alla disfatta montenegrina, cadde in mano all'Austria, si levarono voci che accusarono d'imprevidenza il nostro governo.

A sfatare quelle accuse, l'on. Barzilai fece a Bologna queste dichiarazioni, chè illustravano la situazione e la condotta dell'Italia:

« La caduta della Serbia — egli disse — e quella del

Montenegro — pur troppo quasi inevitabile — dopo di quella del Belgio, crescono singolarmente gli aspri doveri della Quadruplice, se la vittoria deve immancabilmente significare l'adempimento di tutti i doveri, anche ideali e morali, che, insieme con la difesa di primari interessi politici ed economici, hanno giustificato questa guerra.

« L'epilogo triste di oggi fu irreparabilmente deciso assai tempo fa, quando — di fronte alla deprezzata minaccia austro-tedesca in Oriente — venne meno, come apertamente riconobbe il ministro di uno stato alleato, un comune e veggente programma balcanico. E l' alta competenza di un altro ministro ebbe già a riconoscere che l'Italia, nella mancata chiaroveggenza degli avvenimenti che si avanzavano, non fu certo la più responsabile. Grande illusione è dunque il supporre che, sconfitta la Serbia, si potesse con aiuti tardi e sproporzionati scongiurare il fato del Montenegro; grandissima quella che si potesse salvare il Lovcen senza la totale salvezza del vicino Reame. I soccorsi all'ultima ora non gli mancarono; ma nessuna guarentigia di efficacia risolutiva poteva assisterli. E se la transitoria sopraffazione dell'eroico Paese costituisce indubbiamente una passività dolorosa nel bilancio comune, la sopravalutazione dell'importanza del monte Lovcen, dovuta a correnti straniere e a fallaci impressioni nostre, non può resistere al cimento della realtà.

« Dieci anni or sono, in ora non sospetta, io affermavo che la necessità di obliare che la signoria dell'Adriatico dipendeva dal possesso di Trieste, dell'Istria, della costa dalmata e delle isole, ci aveva portato ad identificarla addirittura con le sorti di Valona e del Lovcen. Le impressioni d'oggi sono un effetto della esagerazione di allora. Cattaro era e resta un porto naturale di primo ordine, capace di riparare saldamente la flotta austriaca, malgrado le possibili minacce del Lovcen. Dal culmine del Lovcen si vedono le caserme di Cattaro; ma in sedici mesi di guerra le artiglierie piazzate sul monte — sia pure di medio calibro, perchè quelle di grosso calibro, per l'assoluta mancanza di strade, non poterono

giungervi mai — non riuscirono a danneggiarle in alcuna misura.

« Se non vi erano mezzi per la salvezza completa del Montenegro (e occorrevano dieci o quindici divisioni, due o trecentomila uomini che domandano sei volte lo sforzo necessario ad avviare tali contingenti in continuità col territorio nazionale), il Lovcen, armato o disarmato, sarebbe caduto, col resto del territorio, in mano al nemico.

« Il successo immancabile delle armi alleate revocherà i risultati di questo o di altri ben più notevoli colpi di audacia che il nemico ha compiuto per l'irrefrenabile bisogno di affrettare la pace. Ma perchè la superiorità incontestabile di uomini, di risorse economiche e finanziarie, di armi e di navi degli Stati della Quadruplice Intesa non sia più a lungo paralizzata e frustrata, occorre un'intima, costante, indistruttibile concordia di azione.

« Gli eventi di oggi sono la conseguenza ineluttabile di errori di metodo di un periodo trascorso; ma troppi segni, per buona ventura, affermano che il concetto di una sola fronte, di un'unica guerra, di una sorte comune ha fatto ormai, alla luce di dolorose esperienze, tanta strada, che non più il nemico comune avrà da speculare sullo scarso coordinamento di energie materiali e morali, di tanto superiori alle sue. E allora, abbandonato alle sue risorse, la rotta sarà ineluttabile. »

Un atto di ostilità alla Germania fu senza dubbio il seguente decreto luogotenenziale, pubblicato il 10 febbraio 1916:

Art. 1. — In applicazione del regio decreto 24 maggio 1915, n. 697, e salvo la facoltà di cui all'art. 2 dello stesso decreto, si intende vietata l'introduzione nel territorio del Regno e delle Colonie per importazione o per transito, delle merci di produzione o di origine dall'Austria-Ungheria, da qualunque paese provengano.

Art. 2. — Le disposizioni del regio decreto 24 maggio 1915, n. 697, e del precedente articolo sono estese al commercio fra l'Italia e la Germania ed alla introdu-

zione di merci di produzione o di origine dell'Impero germanico.

Art. 3. — I ministri delle Finanze e delle Colonie, d'intesa col ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, provvederanno rispettivamente con disposizioni speciali per quanto concerne l'attuazione del presente decreto.

Art. 4. — Il presente decreto avrà effetto dal giorno successivo a quello della pubblicazione.

Il decreto del 24 maggio 1915 cui in questa nuova disposizione si alludeva, oltre a vietare ogni traffico d'esportazione, importazione o transito fra il territorio del Regno e delle sue Colonie e il territorio della Monarchia austro-ungarica, aggiungeva anche le seguenti modalità:

« Le merci di qualunque genere pervenute o spedite in trasgressione di questo divieto, saranno confiscate, secondo le norme vigenti per la confisca delle merci di contrabbando doganale, a meno che non sia provato che la loro spedizione fu anteriore alla pubblicazione del presente decreto, senza pregiudizio dell'applicazione delle altre pene stabilite dalle leggi vigenti. »

L'importanza politica di questo nuovo decreto, che colpiva la Germania, non sfuggì all'opinione pubblica dei paesi alleati.

« Questa decisione — scriveva il *Temps* — metterà fine a quegli intrighi persistenti che il nemico manteneva nei centri di produzione italiana con l'influenza commerciale e industriale che aveva saputo conquistarvi. Il regno latino era divenuto uno dei campi di sfruttamento dell'attività teutonica. Il Governo romano ha tenuto a dimostrare che non aveva maggiori riguardi per la Germania su questo terreno, di quanto ne avesse sugli altri, e ha rotte le relazioni commerciali come aveva rotti i rapporti politici, dopo aver ottenuto l'assicurazione che alla fratellanza delle armi durante la guerra, succederebbe la collaborazione economica dopo la vittoria. »

Il giornale passava poi ad enumerare le varie prove di solidarietà italiana, manifestatesi su tutti i terreni: il

patto di Londra, l'ostilità dichiarata a tutti gli alleati della Germania, lo sbarco in Albania, la partecipazione all'occupazione del forte di Kara-Burun, il salvataggio dell'esercito serbo. L'Italia — soggiungeva — ha fatto lealmente il suo dovere di alleata, e non è colpa sua se la Germania non si è decisa ad uscire dall'equivoco.

« L'Italia — continuava il giornale — non ha incontrato sul suo cammino i soldati tedeschi, ed ha considerato che finora non doveva fare il passo decisivo, nè dissipare l'equivoco che non dipendeva da lei. Poichè nessuna dimostrazione reale era stata risparmiata alla Germania dacchè Bülow era stato invitato a lasciare l'Italia, sono queste considerazioni che finora hanno determinato il Governo di Salandra a conservare l'attitudine che aveva adottata quando il Paese entrò in guerra. L'unità di azione — come diceva ieri Briand — comporta l'indissolubile comunanza nella guerra economica. L'Italia ha fatto un passo decisivo su questa via, e la stretta cooperazione esige anche dal punto di vista militare che ognuno degli Alleati si penetri di questa idea: che non esistono parecchie fronti, ma una sola fronte: quella sulla quale i difensori del diritto lottano concordi. »

Il corrispondente romano del *Daily News* scriveva a sua volta:

« Il decreto spiega a sufficienza la dichiarazione di Sonnino che l'immutabile unione fra gli Alleati si è rinsaldata, e la dichiarazione di Briand che gli Alleati sono fermamente risoluti ad unire tutte le loro risorse ed energie per assicurarsi la vittoria. È inutile — conclude il corrispondente — mettere in rilievo il fatto positivo ed evidente della completa unione fra l'Italia e gli Alleati, tanto più che prove non equivoche di tale unione si avranno immancabilmente quanto prima. »

Oltre alle prove più o meno indirette di solidarietà date dall'Italia alle Potenze alleate, vi furono altresì dirette stipulazioni con la Francia e l'Inghilterra per questioni determinate.

Tra Italia e Francia vi fu la rinunzia della prima al

regime delle capitolazioni nella zona francese del Marocco. Ecco gli atti ufficiali che furono pubblicati a Parigi, a proposito di questo e d'altri accordi.

Il presidente del Consiglio on. Briand e l'ambasciatore d'Italia on. Tittoni hanno firmato la seguente dichiarazione:

« I sottoscritti, debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi, fanno di comune accordo la seguente dichiarazione:

« Prendendo in considerazione le garanzie di eguaglianza giuridica offerte agli stranieri dai tribunali francesi del protettorato, il Governo italiano rinunzia a reclamare per i suoi consoli, i suoi sudditi ed i suoi stabilimenti, nella zona francese dell'Impero sceriffiano, tutti i diritti ed i privilegi inerenti al regime delle capitolazioni.

« I trattati e le convenzioni in vigore tra la Francia e l'Italia si estendono di pieno diritto, salvo clausola contraria, alla zona francese dell'Impero sceriffiano. La presente dichiarazione avrà effetto nel termine di dieci giorni dalla data della firma.

« Fatta in doppio esemplare a Parigi il 9 di marzo del 1916.

Firmati: *Briand, Tittoni* ».

Le seguenti comunicazioni sono state scambiate tra il Presidente del Consiglio on. Briand, e l'ambasciatore d'Italia on. Tittoni, prima della dichiarazione ora riferita:

S. E. il signor Aristide Briand, Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri, a S. E. il sig. Tommaso Tittoni, ambasciatore d'Italia:

« Parigi, 9 marzo 1916.

« Avendo il Governo della Repubblica preso cognizione della decisione del Governo italiano di rinunziare al beneficio delle capitolazioni nella zona francese dell'Impero sceriffiano in favore dei suoi sudditi, ho l'onore di dichiarare a V. E., conformemente al desiderio che Ella me ne ha espresso, che i tribunali consolari italiani continueranno ad avere la cognizione dei processi che hanno cominciato a trattare. D'altra parte,

malgrado lo stato di guerra, nulla è presentemente cambiato allo stato di diritto che risulta dall'adesione dell'Italia alla convenzione franco-tedesca del 4 novembre 1911. Gradite l'assicurazione dell'altissima considerazione con la quale ho l'onore di essere

« firmato : *Aristide Briand.* »

S. E. Aristide Briand, Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri, a S. E. Tommaso Tittoni, ambasciatore d'Italia :

« Signor Ambasciatore. Avendo il Governo Reale reiteratamente mostrato l'interesse col quale considerava la possibilità per i sudditi italiani, fanciulli ed adulti, stabiliti nella zona francese dell'Impero sceriffiano, di impararvi la loro lingua materna nelle scuole primarie italiane, V. E. ha voluto chiedermi a quali condizioni queste scuole potrebbero essere aperte. Ho l'onore di informarvi che nulla si oppone all'apertura di scuole italiane al Marocco, esclusivamente frequentate da fanciulli ed adulti italiani, ma che il Governo sceriffiano tiene a riservarsi tutta la sua libertà per quanto concerne i regolamenti scolastici. Perciò V. E. può essere certa che il Governo sceriffiano non si opporrà al mantenimento o alla istituzione di scuole italiane che permettano di assicurare l'insegnamento della lingua italiana ai fanciulli ed agli adulti italiani stabiliti al Marocco, a condizione, beninteso, che queste scuole si sottopongano alla legislazione scolastica che sarà applicata alle altre scuole europee del Protettorato. Da parte sua, il Governo della Repubblica, per ragioni che sono state esposte ai rappresentanti d'Italia al Marocco, e di cui V. E. ha riconosciuto tutto il valore nel suo colloquio col generale Lyautey l'11 febbraio u. s., conta che si attenderà la fine della guerra attuale per dare seguito ai progetti che fossero stati formulati per aprire scuole italiane nella zona francese dell'Impero sceriffiano.

« Il Governo Reale ha parimenti espresso il desiderio di conoscere quali fossero le intenzioni del Governo sceriffiano per ciò che riguarda il regolamento sugli infortuni del lavoro. Sono lieto di confermare a V. E. le dichiarazioni che furono fatte dal generale Lyautey.

Il Residente generale della Repubblica al Marocco si propone di far mettere allo studio, senza ulteriore ritardo, per la prossima promulgazione, un regolamento sulla materia.

« Infine ho l'onore di portare a cognizione di V. E. che, se la pena capitale venisse pronunziata, in conformità del Codice Penale vigente, contro un suddito italiano o un individuo estradato dal Governo italiano, la attenzione del Presidente della Repubblica francese sarebbe richiamata, in modo del tutto speciale, nell'istanza di grazia per la commutazione di questa pena, sullo stato attuale in Italia riguardo alla pena di morte.

« Dato il parallelismo stabilito dalle dichiarazioni del 28 ottobre 1912 fra la situazione italiana al Marocco e quella dei francesi in Tripolitania, il Governo della Repubblica considera come fuori d'ogni discussione che i francesi in Tripolitania godranno, per ciò che concerne l'apertura di scuole primarie per i sudditi francesi, fanciulli ed adulti, e per il regolamento sugli infortuni sul lavoro, gli stessi vantaggi e le stesse facilitazioni che vi sono e vi saranno accordati agli italiani stessi dai regolamenti italiani.

« Gradite l'assicurazione dell'altissima considerazione con la quale ho l'onore di essere

« firmato : *Aristide Briand.* »

S. E. l'on. Tittoni, ambasciatore d'Italia, a S. E. Aristide Briand, Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri :

Parigi, 9 marzo.

« Vi accuso ricevimento delle due note N. 14 e 17 in data del 9 marzo, con le quali V. E. mi dà le assicurazioni che ho avuto l'onore di domandare : cioè, la prima nota a proposito dei processi di cui i tribunali consolari hanno cominciato ad avere cognizione al Marocco e dello stato di diritto risultante dall'adesione dell'Italia alla convenzione franco-tedesca del 4 novembre 1911, e la seconda a proposito delle scuole italiane al Marocco, della regolamentazione degli infortuni del lavoro e dell'applicazione della pena capitale. Ho l'onore di darne atto a V. E. e colgo l'occasione per rinno-

varle l'assicurazione dell'altissima considerazione con la quale ho l'onore di essere

firmato: *Tommaso Tittoni.* »

Con l'Inghilterra l'Italia prese nuovi accordi a proposito dell'Egitto. In data 20 marzo 1916 l'Agenzia Stefani pubblicava il seguente comunicato ufficiale:

« Ieri ha avuto luogo uno scambio di note fra il ministro degli Esteri, barone Sonnino, e il signor Rennell Rodd, ambasciatore britannico, per regolare alcune questioni da qualche tempo pendenti fra i due Governi a proposito dell'Egitto.

« Il Governo italiano ha significato la sua adesione alla proroga dei tribunali misti, e da parte sua il Governo britannico ha preso impegno di ottenere dal Governo egiziano la nomina, che era stata richiesta, di un alto magistrato italiano presso i tribunali medesimi.

« Nella stessa occasione furono regolati taluni punti relativi alla eventuale cessazione del regime capitolare in Egitto ed alla situazione dei nostri sudditi coloniali. Il Governo britannico ha dichiarato di avere sempre riconosciuta l'importanza degli interessi italiani in Egitto, ed ha formalmente accettato il principio della perfetta uguaglianza fra il trattamento da fare in Egitto ai nostri interessi ed ai nostri connazionali, nonchè ai sudditi coloniali, in confronto di quello che sarà fatto ai cittadini ed ai sudditi coloniali ed agli interessi di qualsiasi terza Potenza.

« Sotto questa condizione espressa, il Governo italiano ha consentito a dare la sua adesione alla eventuale cessazione delle capitolazioni ed alla conseguente trasformazione dei tribunali misti, quando vi consentano pure le altre grandi Potenze Alleate. »

I sempre più stretti legami tra tutte le Potenze alleate furono consacrati, nei riguardi dell'Italia, dalle solenni visite che i capi dei governi della Francia e dell'Inghilterra, Briand ed Asquith, fecero a Roma. Le accoglienze che questi uomini di Stato ebbero in Italia furono straordinariamente cordiali ed imponenti; e cor-

dialissimi furono i brindisi e i significanti discorsi che essi scambiarono coi nostri uomini di governo. Non meno cordiali furono le accoglienze ch'ebbero da parte delle nostre popolazioni altri ministri e uomini politici francesi e russi venuti in Italia.

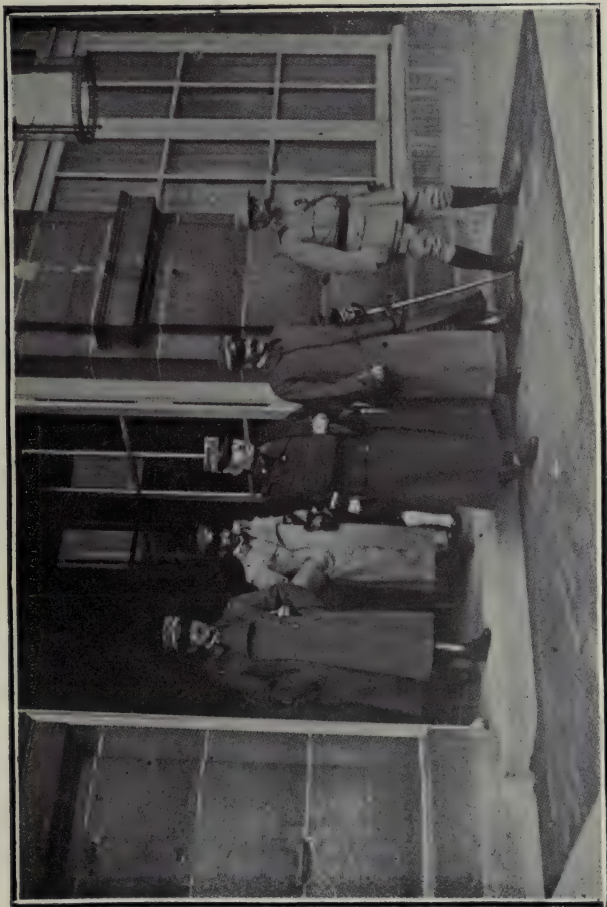
Salandra e Sonnino, a loro volta, si recarono a Parigi per partecipare alla grande Conferenza dei rappresentanti delle Nazioni alleate. Prima ancora ch'essi arrivassero in Francia, i giornali parigini facevano appello alla popolazione perchè le accoglienze fossero all'altezza degli ospiti e del paese ch'essi rappresentavano.

L'*Echo de Paris* diceva:

« Occorre che il nostro entusiasmo, il calore della nostra accoglienza ai ministri italiani siano grandi perchè la loro eco porti all'Italia, fremente di ardore militare e patriottico, la prova della nostra riconoscenza. I due uomini, che sono alla testa del Governo italiano e seppero sventare gli intrighi austro-tedeschi, sono rimasti da allora costantemente sulla breccia, mantenendo la loro politica, rifiutando le calunnie del nemico, esaltando il sentimento nazionale. È giusto, è necessario che agli occhi dei loro compatriotti i due grandi uomini di Stato italiani appariscano ingranditi dalla simpatia che la Francia, e con lei tutti gli Alleati, attesteranno nelle loro persone al grande popolo italiano levato contro la oppressione germanica. »

Il *Petit Parisien* scriveva:

« I nuovi ospiti ritroveranno le acclamazioni che hanno già accolto il generale Cadorna, il Principe Ereditario di Serbia e Pasic. Avranno il medesimo omaggio di simpatia calorosa che la popolazione romana ha tributato a Briand ed a Bourgeois. I parigini cementeranno ancora una volta con cortesia e finezza la fraternità di due popoli che riconoscono con la loro solidarietà di razza, la loro comunanza di ideali.

« Salandra e Sonnino sono stati in un momento critico della storia del mondo gli artefici di un grande compito, che li metterà in un posto elevato nella riconoscenza del loro paese. A dispetto delle intimidazioni e degli

Il generale Cadorna a Parigi.

intrighi tedeschi, hanno strappato la penisola ad una politica più che trentennale, per istradarla in una politica nuova. Per merito loro, grazie anche all'impulso di un Sovrano moderno e cosciente degli interessi nazionali, l'Italia è venuta a prendere il suo posto di combattimento di fianco alle Potenze che lottano per il diritto e per l'equilibrio dell'Europa. Hanno ripreso e proseguito l'opera di Cavour. È l'Italia alleata e amica, l'Italia tutta fremente di una vita d'ardore, animata dalla volontà di vincere, e devota al dovere della libertà universale, che saluteremo stasera nei nostri ospiti. »

Le accoglienze di Parigi ai ministri italiani furono indimenticabili. Nel pranzo offerto da Briand a Salandra, a Sonnino, ed ai generali Cadorna e Dallolio che pure trovavansi a Parigi, il Presidente del Consiglio francese pronunciò questo brindisi:

« Poco fa Parigi vi dava il saluto grave e cordiale di tutta la Francia. Avete potuto comprendere come il suo cuore batteva vedendo passare nelle sue strade coloro che ci portano il cuore della nobile città romana, l'eco delle grandi voci popolari, in cui ancora una volta si è rivelata l'Italia. A nome del Governo della Repubblica, do il benvenuto agli ospiti illustri, la cui presenza è per noi un prezioso pegno d'amicizia.

« Poche settimane fa a Roma abbiamo vissuto giorni indimenticabili. Nella città ove i secoli hanno accumulato tante glorie come sulla terra redenta ove si afferma la tenacia valorosa dei discendenti delle antiche legioni, abbiam compreso come si fosse rinnovellata l'anima antica, l'anima eroica della razza fra tutte privilegiata. Abbiam veduto con qual fede nei suoi immortali destini la terra di azione e di sogno, la terra ardente e pensosa, mentre sostiene la sua ultima guerra di liberazione nazionale, partecipa alla lotta gigantesca, che deve assicurare il trionfo della vera civiltà nella dignità e libertà dei popoli.

« L'Italia entrò nella guerra, quando la grandezza dei sagrifizi che la guerra impone appariva già senza esempio nella storia. Liberamente, con piena coscienza

del suo atto, l'Italia offerse di pagare alla causa del diritto e della giustizia un tributo di nobili sofferenze. Tal gesto, che la innalza ancora, s'è possibile, innanzi alla storia, le vale la nostra fraterna gratitudine.

« Mentre su tutti i punti dell'immensa fronte di guerra, ove sotto le bandiere diverse i nostri innumeri soldati formano un solo popolo armato, si svolge la battaglia accanita, mentre il più formidabile dei nemici cerca con attacchi furiosi di afferrare quella vittoria decisiva che sfugge alle sue bandiere, vittoria che in questo stesso istante ancora una volta allontana da esso l'eroismo dei nostri eserciti, siete venuti, come recentemente noi a Roma, per dare al mondo una novella prova della solidarietà di pensiero, che in tutti i campi dirige l'azione degli Alleati. Si tratti della condotta d'imprese militari e navali, oppure della lotta economica contro il nemico comune, la vostra presenza qui prova altamente che tutti i nostri sforzi, per quanto diversi e complessi, obbediscono a un impulso concertato.

« Nel proseguimento intenso della guerra l'unità di vedute, di scopo e d'azione è la condizione essenziale del successo, il fondamento più solido della nostra volontà di vincere, della nostra incrollabile fiducia nel trionfo della nostra causa. Levo il calice in onore delle Loro Maestà il Re e la Regina d'Italia, della Regina Madre, dei membri della Fàmiglia Reale, e prego Vostra Eccellenza di trovar qui per lei e i membri del Governo regio l'espressione dei voti che la Francia intera forma per la grandezza dell'Italia e la gloria delle sue armi. »

Salandra rispose così:

« Venendo come rappresentante dell'Italia a portare alla Francia e al suo popolo così nobilmente calmo, fiero e risoluto, al suo esercito così valoroso, così eroico, l'espressione della nostra solidarietà, della nostra fratellanza, della nostra ammirazione, trovo in questa mirabile città di Parigi le stesse accoglienze calorose, entusiastiche, che vi hanno accompagnato durante la vostra dimora nell'Eterna Roma. L'animo mio ha quindi provato successivamente le stesse impressioni, le

stesse emozioni che hanno fatto recentemente vibrare il vostro. I sentimenti che avete espresso ora con tanto ardore ed eloquenza, sono anche i miei. Essi troveranno, siatene certo, nella nazione italiana, intera la corrispondenza più perfetta, l'eco più simpatica.

« Le tradizioni, i principî, le aspirazioni dei due popoli li chiamavano a difendere insieme la causa della giustizia, del diritto, del rispetto dei piccoli Stati, della redenzione delle nazionalità oppresse; rimarremo fedeli alla nostra causa, e la firma della pace dovrà consacrarne il trionfo. La fiducia in questo trionfo è sempre stata incrollabile in noi. Essa trova già negli ultimi lieti avvenimenti, e troverà maggiormente in quelli che prepara l'unione di tutti gli Alleati, solennemente affermata dalla loro presenza a Parigi, la più brillante conferma.

« Con questi sentimenti alzo il calice in onore del Presidente della Repubblica, della nobile, generosa nazione francese e del suo glorioso esercito! »

Nel ricevimento che fu dato ai personaggi italiani dal Consiglio Municipale di Parigi, in risposta al caloroso saluto ad essi rivolto, prese la parola l'on. Salandra.

« Il mio paese — egli disse — apprenderà con commozione e riconoscenza l'accoglienza così calorosa che ci ha fatto la capitale di Francia, e della quale conserveremo un indimenticabile ricordo. Voi avete or ora associato in un medesimo sentimento i nomi di due città gloriose : Parigi e Roma. Esse si completano reciprocamente nel corso fatale della loro storia, esse riassumono in sè tutto il valore, tutto l'alto significato della civiltà latina. Fu a Roma che toccò il compito di creare il diritto delle genti, il quale trovò nel mondo il suo sviluppo attraverso il lavoro penoso dei secoli, attraverso l'ostacolo dei peggiori istinti scatenati dalle passioni umane, attraverso alternative di progresso e di barbarie. I principî del diritto delle genti avevano però ottenuto in questi ultimi tempi un'affermazione solenne dal consenso delle nazioni civili, allorchè improvvisamente

un'onda di distruzione è venuta ad abbatterci in questa nobile conquista dello spirito umano. Le nazioni attendono ora in pungente ansietà di sapere se il diritto delle genti sarà restaurato e mantenuto in vigore in un mondo migliore, oppure se esso è votato alla distruzione da parte della forza brutale.

« È all'Italia che apparteneva naturalmente la gloria di riaccendere nel mondo la fiaccola della coltura antica. E alla Francia il destino riservò quella di gettare le basi dell'ordine sociale della civiltà moderna. La proclamazione dei diritti dell'uomo elevò l'umanità d'un gran slancio nella via del progresso e della giustizia sociale. In una parola, pronunziando i nomi fatidici di Roma e di Parigi, il nostro pensiero esprime l'idea di tutta la giustizia e di tutto il diritto, del diritto delle nazioni come del diritto degli individui.

« Signor Presidente del Consiglio Municipale. Lasciate che vi esprima pure la mia riconoscenza per le parole graziose che avete detto all'indirizzo del mio Sovrano e della Casa Savoia, nella quale il mio paese vede il simbolo della sua unità e del suo avvenire. Mi farò un dovere di informarne Sua Maestà il Re al campo, ove egli vive la vita dei soldati, condividendone le fatiche ed animandole con la sua augusta presenza. In questi momenti decisivi della nostra esistenza e della nostra storia, i nostri cuori, signori, sono costantemente rivolti verso le nostre frontiere, verso i campi di battaglia, ove i nostri valorosi soldati, sangue del nostro sangue, i soldati di Francia e d'Italia, uniti in una nuova fratellanza d'armi, hanno scolpito pagine incancellabili di eroismo e di sacrificio. Che i nostri ardenti voti li accompagnino, che la nostra incrollabile fiducia li sostenga. »

Con queste particolari e significative attestazioni di simpatia tra la Francia e l'Italia s'apriva la Conferenza degli Alleati. Essa assolse rapidamente i suoi lavori tra il più impenetrabile segreto; al pubblico furono comunicate soltanto le risoluzioni prese, ch'erano del tenore seguente:

1. I rappresentanti dei Governi Alleati affermano l'intera comunanza di vedute e la solidarietà degli Alleati; confermano tutte le misure prese per realizzare l'unità d'azione sull'unica fronte. Intendono così tanto l'unità dell'azione militare assicurata dall'Intesa conclusa fra gli Stati Maggiori, quanto l'unità dell'azione economica, di cui questa Conferenza regola l'organizzazione, quanto l'unità dell'azione diplomatica di cui è garanzia la loro incrollabile volontà di continuare la lotta fino alla vittoria della causa comune.

2. I Governi Alleati decidono di mettere in pratica nel dominio economico la loro solidarietà di vedute e di interessi; affidano alla Confèrenza economica che si terrà prossimamente a Parigi l'incarico di proporre misure atte a concretare tale solidarietà.

3. Per rinsaldare, coordinare ed unificare l'azione economica da esercitare per impedire il vettovagliamento del nemico, la Conferenza decide di costituire a Parigi un Comitato permanente nel quale tutti gli Alleati saranno rappresentati.

4. La Conferenza decide: 1° di continuare l'organizzazione dell'Ufficio centrale internazionale dei noli iniziata a Londra; 2° di ricercare insieme, entro brevissimo termine, i mezzi pratici da impiegarsi per suddividere equamente fra le Nazioni alleate gli oneri risultanti dai trasporti marittimi e per frenare il rialzo dei noli.

In questa Conferenza, che saldava definitivamente il blocco delle Nazioni alleate, culminò l'opera politica che nel primo anno di guerra fu compiuta dall'Italia. Il nuovo assetto era ormai equilibrato: la nostra situazione nella politica mondiale aveva la solida base, su cui doveva svilupparsi l'avvenire del popolo italiano.

IV

AMMINISTRAZIONE STATALE

NUOVI CAMPI D'ATTIVITÀ — LA SERIE DELLE NUOVE NORME — PROVVEDIMENTI PER L'ESERCITO E L'ARMATA — LA CENSURA SULLA STAMPA — INCONVENIENTI E LAMENTELE — CONTRO I PROPALATORI DI NOTIZIE FALSE — PER L'ASSISTENZA CIVILE — LA DIFESA DEI CENTRI EMIGRATORÎ — I DECRETI PER L'ALIMENTAZIONE E GLI ALTRI CONSUMI — LA REQUISIZIONE DEL GRANO — CARBONE E ZUCCHERO — PROVVEDIMENTI PER L'AGRICOLTURA — GLI INTERESSI DEL COMMERCIO E DELL'INDUSTRIA — L'ORGANIZZAZIONE CIVILE NELLE TERRE REDENTE — RITORSIONE E RAPPRESAGLIA — FINANZA DI GUERRA — I MILIARDI NECESSARÎ — PRESTITI E IMPOSTE — IL CORAGGIO FINANZIARIO ITALIANO — DENARO E SANGUE.

L'azione amministrativa dello Stato s'allargò per la guerra smisuratamente, estendendosi a nuovi campi di attività, intensificandosi in quelli già esistenti, e richiedendo una lunghissima serie di nuove norme, che vennero date dal Governo in base ai poteri ottenuti dal Parlamento.

Tra queste nuove disposizioni, numerose furono quelle che si riferivano direttamente alla guerra ed ai provvedimenti per l'esercito e l'armata.

Un decreto stabiliva che i funzionari o impiegati dello Stato richiamati, che non avevano grado di ufficiale o sottufficiale, continuassero a percepire integralmente lo stipendio di impiegati civili con l'assegno militare e le indennità del loro grado; coloro che erano invece provvisti del grado di ufficiale o di sottufficiale, percepivano lo stipendio civile o lo stipendio o assegno militare, secondo che l'uno o l'altro sia di importo maggiore, con le indennità militari fisse od eventuali.

Un altro decreto stabiliva che alle vedove ed agli orfani minorenni dei militari e degli assimilati morti in combattimento o in conseguenza delle ferite riportate, venisse concesso dal Ministero del Tesoro, durante le more della liquidazione della pensione definitiva, un acconto mensile che poteva raggiungere anche i quattro quinti della pensione presumibilmente dovuta.

Con ciò il Governo intendeva di adempiere ad un dovere verso quelle famiglie i cui capi erano gloriosamente caduti sul campo dell'onore, per la grandezza e l'unità della Patria, ponendole in grado di conseguire in brevissimo tempo un congruo assegno, nell'attesa che dalla Corte dei Conti venisse loro liquidato l'assegno definitivo di pensione.

Riguardo alla decorazione sul campo di battaglia fu emanato pure un decreto, la cui disposizione principale diceva:

« Per la durata della presente guerra il capo dello Stato maggiore dell'esercito e i comandanti delle armate mobilitate, il capo dello Stato maggiore della marina e il comandante in capo dell'Armata sono autorizzati a concedere immediatamente sul campo, ove lo giudichino opportuno, medaglie d'argento e di bronzo al valor militare, rispettivamente agli ufficiali e uomini di truppa del regio esercito e agli ufficiali di marina e militari del corpo Reali Equipaggi, che si siano particolarmente distinti in operazioni di guerra per atti di spiccato coraggio. »

Un altro decreto stabiliva la riabilitazione e la revoca di condanne e incapacità come premio pel valore in guerra.

Per i militari e le loro famiglie furono istituite cartoline postali gratuite e buste affrancate speciali. Inoltre fu creato un Ufficio centrale, con sede a Bologna, per le notizie dei militari di terra e di mare. Questo Ufficio era come il centro direttivo di tutto intero il servizio nazionale, e ad esso facevano capo 16 sezioni nelle più importanti città italiane, e un centinaio circa di sottosezioni nelle altre città sedi di distretti, o che avevano ospedali con un migliaio di letti per feriti.

Per le informazioni sui prigionieri di guerra era istituita una speciale Commissione a Roma.

Per gli indumenti militari era stata creata una Commissione centrale. Il ministro Barzilai, chiamato a presiederla, ne parlava in una circolare ai prefetti nei termini seguenti:

« La Commissione si propone di alimentare e coordinare le iniziative private rivolte a fornire indumenti alle truppe. Perchè sia tolto ogni equivoco intorno all'indole ed ai limiti di quest'opera, giova anzi tutto ben chiaramente rilevare non essere compito o intento della Commissione di sostituirsi in qualsiasi misura all'azione dell'Amministrazione militare, la quale ha adempiuto e adempie con piena coscienza e larghezza di mezzi al debito di provvedere anche alla protezione dell'Esercito dai rigori del clima all' avvicinarsi della stagione più cruda. »

Il governo, infatti, aveva adeguatamente provveduto; ed un comunicato ufficiale, in data 9 settembre, annunziava:

« Il repentino generale abbassamento di temperatura verificatosi in questi giorni, ha risvegliato più che mai l'interessamento della stampa e la pubblica attenzione sulla necessità di difendere dai rigori della stagione invernale le nostre truppe combattenti. Ai suoi efficaci appelli, alla concorde cooperazione di tutta la nazione nel provvedere, corrisponde in vero l'intensificato generoso slancio ed il febbrile lavoro delle organizzazioni civili e dei privati di ogni classe nell'approntare e distribuire alle truppe conforti di ogni genere e particolarmente indumenti di lana. La recente organizzazione governativa della Commissione centrale e delle Commissioni provinciali per gli indumenti militari sarà anche per dare maggiore impulso ed aumento di produzione col chiamare a concorrervi tutte le private energie.

« Ma ad eliminare ogni preoccupazione sulle condizioni in cui i nostri soldati si trovano e si troveranno di fronte alla rigidezza dell'entrante stagione, è bene sia noto che, indipendentemente da quanto il paese con nobile iniziativa sta facendo per i suoi figli, il Ministero

della guerra ha provveduto e sta provvedendo colla necessaria larghezza a quanto possa occorrere a difesa del soldato dai rigori del freddo. Predisposta fin dallo scorso inverno e già da tempo in corso di distribuzione a giudizio e dietro richiesta dei singoli comandi mobilitati, ad ogni uomo è assegnata una speciale dotazione di capi di corredo invernale (calze, camicie, mutande, cravatte, guanti, cappuccio, il tutto di lana, fasce di panno mollettières, seconda coperta da campo). A tutte le truppe dotate di mantellina, questa verrà gradatamente sostituita con un cappotto pesante.

« Oltre a questi provvedimenti generali, altri speciali sono stati predisposti per le truppe che operano nelle regioni più elevate. Saranno loro distribuiti cappotti speciali pesanti in pelliccia, colletti e manopole in pelliccia, dopo i pettorali (stole) in pelle di agnello o di capretto che già fecero ottima prova presso i nostri alleati, sacchi a pelo del tipo usato dalle truppe alpine e dalle guardie di finanza.

« È già avanzata la costruzione di baraccamenti e ricoveri e sono già impartite istruzioni e saranno largamente e sollecitamente forniti i mezzi per la protezione delle truppe stazionanti nelle trincee. Tutti questi provvedimenti studiati in base ad un programma organico già in corso di attuazione ed integrati dal mirabile slancio della popolazione, assicurano che anche tra i disagi del clima i nostri soldati, difesi contro i rigori, potranno continuare a compiere serenamente il loro dovere. »

Fin dal principio di luglio fu emanato un importante decreto per la mobilitazione industriale. Con esso, ritenuta la necessità d'assicurare durante la guerra il rifornimento dei materiali necessarî all'esercito ed all'armata, si prendevano nuove disposizioni, delle quali ecco le principali:

« Per le provviste delle munizioni e di tutti gli altri materiali da guerra, il Governo ha facoltà di imporre o far eseguire le opere occorrenti per aumentare la potenzialità di quegli stabilimenti dell'industria privata la cui produzione sia, in tutto o in parte, ritenuta necessaria

per gli acquisti e i rifornimenti riguardanti le amministrazioni della Guerra e della Marina.

« Allo scopo di accertare il grado di potenzialità degli stabilimenti di cui all'art. 2, è fatto obbligo al personale comunque addettovi o che vi abbia interesse, di fornire ogni e qualsiasi informazione fosse ad esso richiesta. I colpevoli di rifiuto, reticenza o falsità, saranno puniti con la reclusione fino a tre mesi o con la multa da lire 50 a lire 1000. Le informazioni per tale modo assunte, sono coperte dal segreto d'ufficio.

« L'autorità militare può ordinare a qualsiasi stabilimento la costruzione di macchine e di oggetti su disegni di un'altra ditta alla quale sarà dato, volta per volta, conforme avviso. Tali disegni rivestiranno i caratteri di documenti segreti d'ufficio e alla ditta cui essi appartengono spetterà un'indennità da stabilirsi in equa misura con le norme previste per l'espropriazione dei diritti di privati.

« Gli industriali non si possono rifiutare alla fabbricazione e fornitura del materiale necessario agli usi di guerra. Nel caso che essi richiedessero prezzi eccessivamente elevati, dovranno accettare i corrispettivi che saranno dall'Amministrazione stabiliti per ciascuna fornitura o prestazione, salvo diritto a reclami che saranno giudicati da un Collegio arbitrale.

« È data facoltà al Governo di dichiarare soggetto alla giurisdizione militare, in tutto o in parte, il personale degli stabilimenti che producono materiale per l'esercito o per l'armata, ogni qual volta ciò occorra per assicurare la continuità e lo sviluppo della produzione richiesta dalle esigenze della guerra. »

Il regolamento per l'applicazione di questo decreto stabiliva che venivano costituiti per tutt'Italia sette Comitati regionali di mobilitazione industriale, e precisamente: uno per il Piemonte, con sede a Torino; uno per la Lombardia, con sede a Milano; uno per la Liguria, con sede a Genova; uno per il Veneto e per l'Emilia, con sede a Bologna; uno per l'Italia Centrale e la Sardegna, con sede a Roma; uno per l'Italia Meridionale, con sede a Napoli; uno per la Sicilia, con sede a

Palermo. Di più si costituiva un Comitato centrale di mobilitazione industriale, con sede a Roma.

La relazione del ministro della guerra che accompagnava il regolamento, dopo aver dato ragione delle principali disposizioni di questo e della parte che nell'organismo del Comitato Centrale si era riservata il Governo, in vista della propria responsabilità di fronte al Paese, così concludeva:

« Illustrati così i concetti fondamentali della mobilitazione industriale che ho l'onore di proporre, concludo affermando come assai più che sul regolamento io confido sul patriottismo degli industriali e degli operai. Non illudiamoci: nelle circostanze attuali, decreti e regolamenti, anche i migliori, non sono che strumenti rozzi e inefficaci ove non li vivifichi la fiamma del dovere. Lo sforzo coordinato e fecondo, necessario al Paese in questo momento storico, non può derivare dai loro aridi articoli, ma può e deve sgorgare soltanto da quell'alto sentimento patriottico che sovrasta ormai ogni pensiero e ogni azione, affinchè sia affermata nel mondo la maggior grandezza della nostra sacra Patria. »

Fino dai primi giorni della guerra veniva emanato un decreto che poneva numerosi stabilimenti sotto vigilanza dell'autorità militare. Il decreto diceva:

« Gli stabilimenti e i depositi dell'amministrazione dello Stato, con tutti gli impianti elettrici, idraulici e meccanici relativi al loro funzionamento, anche se appartenenti ad enti privati, come pure le fabbriche, i depositi, i magazzini di prodotti esplodenti o di sostanze infiammabili di proprietà privata indicati in apposito elenco da compilarsi d'accordo tra i Ministri dell'Interno, della Guerra, della Marina e da pubblicarsi nella *Gazzetta Ufficiale*, sono posti sotto la vigilanza delle autorità militari.

« Saranno parimenti posti sotto vigilanza delle autorità militari gli stabilimenti per la fabbricazione e per la manifattura delle armi, delle navi da guerra e delle loro macchine, corazze e materiali relativi. Le autorità militari hanno facoltà di prendere tutti i provvedimenti

necessari per la integrità e per la sicurezza degli stabilimenti posti sotto la loro vigilanza e delle zone circostanti. I militari, agenti della forza pubblica e guardie giurate addetti alla vigilanza degli stabilimenti suddetti, debbono per ogni effetto essere considerati come sentinelle. Essi perciò hanno l'obbligo di far fuoco su chiunque non obbedisca alle loro ingiunzioni. »

Per le questioni attinenti all'ordine pubblico ed alla sicurezza dello Stato furono emanate varie disposizioni.

Appena dichiarata la guerra, fu pubblicato un decreto relativo al divieto di pubbliche riunioni, alla limitazione dell'uso d'armi e di esplosivi, alla censura teatrale e cinematografica, alla facoltà di chiusura di pubblici esercizî. Un altro decreto dava in pari tempo facoltà al Governo di sospendere, modificare o limitare i servizi telegrafici e telefonici.

L'istituzione della censura sulla stampa diede luogo a molti inconvenienti e ad incessanti recriminazioni. Tanto che l'on. Salandra si trovò indotto a diramare la seguente circolare agli Uffici per la revisione della stampa:

« La revisione preventiva della stampa il cui regolare e soddisfacente funzionamento trovò in tutti i paesi belligeranti prevedibili ostacoli di esecuzione, non mancò di sollevare reclami anche tra noi nel breve periodo da che fu istituita. Valgono essi forse a rispecchiare stati d'animo non assuefatti alle restrizioni di libertà che, nel supremo interesse collettivo, con altri sacrifici impone la guerra; ma, giova pure riconoscerlo, essi talora sembrarono giustificati da metodi di applicazione non in tutto conformi alle istruzioni generali da me impartite con la circolare del maggio scorso.

« Erano queste inspirate al concetto che la sola necessità della difesa esterna ed interna dovesse segnare e giustificare il limite alle manifestazioni di un organo dell'opinione pubblica che ha dato e può dare il più efficace concorso all'opera dei poteri costituiti. Perciò, quando le manifestazioni della stampa non siano tali

da turbare profondamente la necessaria solidarietà nazionale o i nostri rapporti con nazioni alleate o neutrali, o, peggio, da favorire nel modo anche più indiretto e larvato l'interesse dei nostri nemici, esse non debbono, con giustizia e profitto, venire impedite. Un diverso sistema, mentre annulla la responsabilità del giornale, finisce per allargare oltre ogni giusta misura la responsabilità del Governo, così da farlo apparire, piuttosto che cauto censore delle pubblicazioni dannose che si impediscono, editore corresponsabile di tutte quelle che si consentono, fra esse comprese le più remote dal suo pensiero e dai suoi propositi. E ciò non deve essere. Perchè, esercitatasi contro ogni forma di eccesso la funzione meramente negativa della censura, deve restare integra al pubblico, sotto l'aspetto penale, morale, politico, la responsabilità sua.

« Richiamando dunque le esplicazioni altra volta recate, e pure convinto che è assai arduo in tale materia fornire e seguire prescrizioni di carattere tassativo, gli incaricati della censura avranno presente: Non essere ammissibili critiche o polemiche capaci di screditare la impresa di guerra assunta dal Paese, di indebolire lo spirito pubblico, di deprimere quello dei combattenti, di scemare artificiosamente la fede nel successo che seguir deve lo sforzo. Così, non sono ammissibili forme di polemica capaci di acuire in mal punto dissensi ed ire tra partiti politici e classi sociali, e pubblicazioni atte ad allarmare il Paese e a turbare in qualunque modo l'ordine pubblico, come non può consentirsi un linguaggio meno che dignitoso per noi verso i nemici e ingiustamente aggressivo verso le nazioni alleate o neutrali. In altre parole, soggiacciono alla revisione preventiva notizie e giudizi relativi alla guerra e agli interessi politici e sociali che si ricollegano ad essa, i quali, e per la sostanza e per la forma nella quale vengono espressi, possano in qualsiasi misura recar nocumento.

« Particolarmente devono essere considerate le notizie militari riguardanti l'azione nostra e quella degli alleati, impedendosi anche perniciose esagerazioni od esaltazioni di singoli episodî e delle persone che vi par-

tecipano. Ma per definire e colpirle, ad ogni casistica deve poter supplire un alto e vigile senso delle maggiori e più delicate opportunità, fuori da ogni colpevole indulgenza, come da ogni facile ed esagerato rigore.

« Sarà intanto curata con ogni mezzo l'opera del coordinamento fra l'azione della censura nelle diverse principali città, specie nei riguardi di notizie e giudizî sopra singoli avvenimenti, onde, salvo casi specialissimi o giustificazioni di carattere locale evidente, sia evitata, per quanto è praticamente possibile, l'antinomia di pubblicazioni nell'una città permesse e nell'altra soppresse. Ad assolvere il difficile compito gioverà, come pure altra volta ho raccomandato, serbare i migliori rapporti coi pubblicisti e i giornali, non spregiandone, ricercandone anzi, ove occorra, il consiglio, perchè di comune accordo, con il minor danno possibile della libertà e la più sincera tutela dei più gelosi interessi nazionali, possa il temporaneo istituto della censura rispondere a quelle finalità che gli sono proposte, certo diverse da quelle che presso cessati regimi gli acquistarono una celebrità da nessuno invidiata. »

Questa circolare era, senza dubbio, ricca di ottime intenzioni; ma non valse ad eliminare i lamentati inconvenienti...

Un decreto importantissimo riguardava l'arresto e la punizione dei propalatori di notizie false. Le principali disposizioni erano queste:

« Chiunque, comunicando con più persone, riunite e anche separate, dà sulla difesa dello Stato o sulle operazioni militari notizie diverse da quelle che sono portate a conoscenza del pubblico dal Governo o dagli alti comandi dell'esercito e dell'armata, è punito con la detenzione sino a sei mesi e con la multa da lire cento a mille. Se il delitto sia commesso col fine di turbare la pubblica tranquillità o di danneggiare altrimenti i pubblici interessi, la pena è della reclusione da due mesi a due anni e della multa da lire cinquecento a lire tremila.

« Chiunque, fuori dei casi preveduti nell'art. 1, co-

municando con più persone riunite o anche separate, dà sull'ordine pubblico, sull'economia nazionale o su altri fatti di pubblico interesse, notizie non conformi a verità, per le quali possa essere turbata la tranquillità pubblica e altrimenti danneggiati i pubblici interessi, è punito con la detenzione sino a sei mesi e con la multa da lire cento a lire mille. Se il delitto sia commesso col fine di nuocere alla pubblica tranquillità e ai pubblici interessi, la pena è della reclusione da due mesi a due anni e della multa da lire cinquecento a lire tremila. »

Nei riguardi dell'assistenza civile varî e notevoli furono gli atti del governo.

Fino dai primi giorni della guerra, il Presidente del Consiglio diresse ai Prefetti la seguente circolare telegrafica:

« Desidero aver subito notizie particolari e precise sul modo come procede da parte delle amministrazioni comunali il servizio di pagamento dei sussidi alle famiglie dei richiamati sotto le armi.

« Non dubito che, per la vigilanza esercitata dalle S.S. L.L., sia assicurato il regolare funzionamento del suddetto servizio; ma, ove si siano rilevati inconvenienti che ritardino la distribuzione dei soccorsi, desidero che da parte delle S.S. L.L. si provveda con la maggiore energia, inviando, ove occorra, commissari, e proponendo tutti quei provvedimenti che riterranno necessari per eliminare le cause del ritardo.

« Attendo al più presto la indicazione dei Comuni nei quali si siano riscontrati ritardi e abusi, e dei provvedimenti adottati per eliminarli, e terrò i Prefetti personalmente responsabili di ogni irregolarità che possa ancora riscontrarsi in tale servizio. »

E pochi giorni appresso, l'on. Salandra mandava ai Prefetti un'altra circolare, in cui era detto:

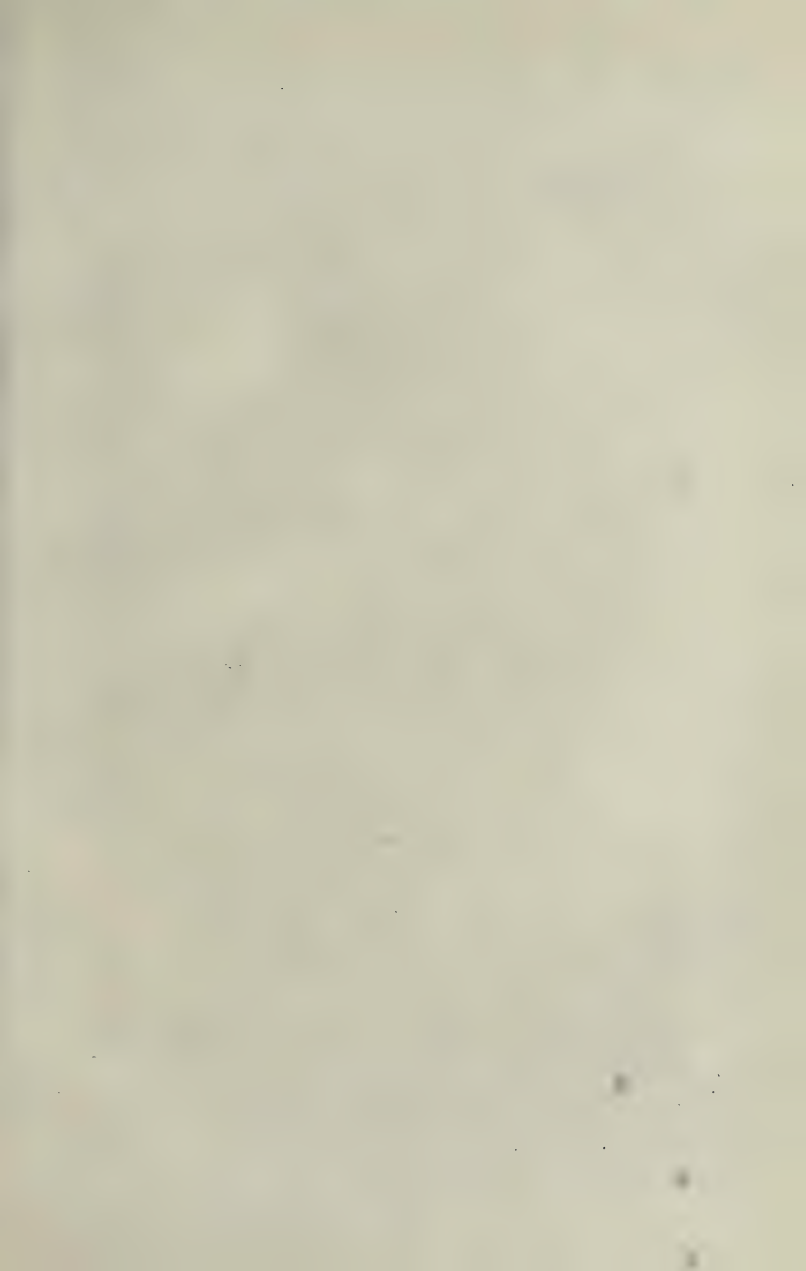
« Poichè mi giungono notizie da alcune province, ma non da tutte, dell'opera iniziata lodevolmente per organizzare con slancio di solidarietà nazionale i soccorsi di ogni genere alle famiglie bisognose dei soldati e marinai che sono sotto le armi, richiamo l'attenzione dei

signori Prefetti sui doveri che l'ora presente impone ai rappresentanti del Governo. Oltre l'ordinaria amministrazione e la conservazione della pace pubblica, che ai signori Prefetti sarà certamente agevolata dalla rinnovata concordia fra i partiti e, occorrendo, dai poteri straordinari affidati alle Autorità civili e militari, essi devono sentire altamente ed operosamente la missione che hanno a compiere nel momento presente.

« Non si tratta di burocratizzare, assoggettandolo a criterî uniformi, il movimento spontaneo della carità nazionale; occorre invece che esso si svolga multiforme, secondo la varia natura dei bisogni locali. Ma tale criterio non esime i rappresentanti del Governo dall'esercitare tutta la loro influenza per eccitare, organizzare ed integrare le spontanee energie caritative. Anche la raccolta dei mezzi deve farsi, non rivolgendosi al Governo centrale, che ha altri doveri e li adempirà, ma facendo intendere alle amministrazioni locali e ai cittadini delle classi agiate, che in questo periodo supremo di sforzo nazionale è comune l'obbligo civile di consacrare ogni disponibilità, non più a spese che possono essere risparmiate e differite, o a consumi di lusso, bensì ad alleviare le preoccupazioni, i disagi, i danni inevitabili delle case dei poveri. Nessun Comune del Regno dovrebbe rimanere senza il suo Comitato, ed in ognuno una pubblica sottoscrizione dovrebbe essere aperta. A tal fine occorre adoperare, non mezzi coercitivi, ma tutto quell'ascendente morale che ai rappresentanti del Governo non deve mancare. »

L'on. Sonnino fece appello al concorso dei 1300 comitati mandamentali della emigrazione, perchè concorressero alla difesa economica e morale delle popolazioni nei centri emigratorî.

Ed incaricò il commissariato della emigrazione di organizzare e dirigere l'opera dei comitati, ai quali fece spedire il seguente dispaccio:

« Mi rivolgo ai componenti di codesto comitato per la emigrazione, affinchè, nelle attuali contingenze, essi

Il generale Piacentini, comandante delle forze italiane in Albania.

possano concorrere all'opera di difesa economica e morale delle popolazioni nostre nei centri emigratorî.

« I bisogni delle popolazioni in rapporto col fenomeno della emigrazione sono parecchi; a tutti deve rivolgersi l'attenzione del comitato.

« Esso diverrà, a questo fine, *informatore* del commissariato a Roma, ed agente locale, fattivo e pronto, per tutte le provvidenze, le iniziative, le direttive che possono essere eventualmente promosse, e per i consigli che possono, senz'altro, esser dati a quanti ne hanno bisogno.

« In quest'ordine di attività l'opera del comitato deve principalmente rivolgersi:

1. A facilitare o promuovere, per mezzo dei parenti, il ritorno dei richiamati alle armi e degli amnistiati, i quali si trovino all'estero;
2. A raccogliere gli eventuali reclami di emigranti per interessi abbandonati all'estero;
3. A dissuadere dall'emigrare coloro i quali appartengano a classi o categorie militari delle quali si può prevedere l'eventuale chiamata;
4. A segnalare al commissariato la ricerca di mano d'opera che venisse fatta direttamente dall'estero, o da agenti ed incaricati per conto d'imprese estere;
5. Ad informare il commissariato se ai bisogni locali delle industrie e dell'agricoltura per il prossimo raccolto corrisponda la efficenza di mano d'opera disponibile;
6. A segnalare al commissariato la entità della disoccupazione locale;
7. Ad indicare al commissariato i bisogni locali, di qualsiasi genere, proponendo apposite iniziative da promuoversi in ordine a quelli, affinchè dal commissariato stesso gli uni e le altre sieno portati a conoscenza dei competenti organi governativi o delle istituzioni private di carattere speciale;
8. A diffondere rapidamente le notizie e le istruzioni che perverranno dal commissariato;
9. A mantenere in rapporto epistolare i richiamati con le famiglie in patria o all'estero, ed a fare presso

di queste e di quelli opera di elevazione morale degli animi.

« Il commissariato della emigrazione si terrà a disposizione dei singoli comitati, per meglio precisare e dirigere l'opera di ciascuno di essi in armonia con l'azione collettiva che dovranno esplicare.

« Confido che il commissariato troverà nei membri di codesto comitato la più volonterosa ed efficace collaborazione, dalla quale assai mi riprometto, nell'ora solenne che la Patria attraversa e nella quale ogni cittadino deve concorrere alla difesa nazionale coll' opera sua. »

Su proposta del Guardasigilli on. Orlando fu emanato un decreto che ammetteva la capacità giuridica per i Comitati d'assistenza civile.

« Con decreto del prefetto — era detto in quel decreto — può essere riconosciuta ai comitati o associazioni per l'assistenza civile durante la guerra, la capacità di compiere tutti i negozî giuridici necessarî per il raggiungimento del loro fine e di stare in giudizio per le azioni che ne conseguono.

« Nel concedere tale decreto, il Prefetto, con giudizio insindacabile, esaminerà la opportunità dello scopo, i mezzi proposti per conseguirlo e le garanzie, di diritto e di fatto, che i Comitati suddetti presentano. »

Il vasto problema dei rifornimenti di viveri per l'esercito richiese pure particolari disposizioni. Così fu emanato un decreto che fissava le norme per la provvista diretta di carni bovine all'esercito operante, organizzando in tutto il territorio del Regno, un sistema di rifornimento con carattere metodico e continuativo.

L'organizzazione all'uopo creata col detto decreto era costituita da una Commissione Centrale, di una Commissione per ciascun Corpo di armata territoriale e di una Commissione per ogni provincia, tutte nominate dal Ministero della Guerra.

La speciale procedura creata dal decreto legge ammetteva con larghezza ed anzi con prevalenza la spon-

tanea esibizione da parte dei detentori dei bovini e la relativa fissazione del prezzo su basi di equità; mentre sanciva la requisizione soltanto in mancanza di accettazione del prezzo, col procedimento medesimo in vigore per la requisizione degli equini.

L'acquisto diretto, graduale e moderato, appunto perchè perequato in tutto il Regno e non riflettente soltanto i buoi da lavoro, doveva lasciare evidentemente tranquilli gli agricoltori nei riguardi delle necessità delle lavorazioni del suolo e della produzione agricola in genere, e contribuì infatti, insieme con altri provvedimenti, al ristabilirsi di un mercato normale della carne.

Tutto il mercato dei generi di prima necessità per l'alimentazione e gli altri consumi costituiva, come facilmente s' intende, una delle più notevoli preoccupazioni: e numerosi furono i provvedimenti in questo campo.

Un decreto prescriveva per la produzione e la vendita delle farine e per la panificazione nuove norme rigorose, delle quali ecco le più importanti:

« È vietato ai molini produrre dal frumento farine destinate alla panificazione, che siano abburattate con una resa inferiore all'ottanta per cento. È pure vietato togliere elementi normali dalle farine stesse per aggiungerne altri di valore commerciale ed alimentare inferiore.

« È vietato di tenere, vendere, consegnare la farina di frumento destinata alla panificazione se non in sacchi piombati. Ciascun sacco porterà le seguenti indicazioni: ditta esercente il molino, qualità della farina e limite di abburattamento o la dichiarazione che la farina non fu abburattata. Per tali indicazioni gli esercenti i molini potranno servirsi delle targhette o etichette piombate o comunque saldamente assicurate al sacco. »

Più tardi, un altro decreto ordinava il censimento del grano e del granturco.

« Chiunque detenga — diceva il decreto — grano e granturco a qualsiasi titolo, anche come sequestrata-

rio o depositario, deve denunziare la quantità, la qualità e il luogo di deposito dei detti cereali. Tale denunzia è facoltativa per i detentori di una quantità complessiva di cereali stessi inferiore a quintali cinque.

« Nel fare la denuncia di tutto il grano o granturco posseduto, ciascun detentore indicherà altresì quale quantità sia necessaria al consumo della famiglia del detentore stesso e dei suoi coloni od altri dipendenti fino al nuovo raccolto. Tale consumo sarà calcolato in base a tre quintali per ogni persona e per dodici mesi. Ogni singolo detentore indicherà pure la quantità che gli è necessaria per la più vicina semina o per gli usi zootecnici fino al nuovo raccolto. Il denunciante che eserciti l'industria di mugnaio indicherà la quantità che gli occorre come fabbisogno per due mesi. Quando i detentori fossero Comuni o altri enti pubblici o istituzioni di pubblica beneficenza od assistenza, sarà da essi indicata la quantità direttamente destinata all'attuazione dei propri servizi o al raggiungimento dei fini dell'ente o istituzione medesima. »

In pari tempo un altro decreto disciplinava la requisizione del grano e del granturco ad uso dell'Amministrazione militare. E disponeva:

« Non sono sottoposte a requisizione le quantità di grano e di granturco: 1° che siano necessarie al consumo della famiglia del detentore e dei suoi coloni ed altri dipendenti fino al nuovo raccolto: tale consumo sarà determinato in base a tre quintali per ogni persona, e per dodici mesi; 2° che si trovino nei depositi dei mugnai nel limite del fabbisogno dell'esercizio per due mesi; 3° che appartengano ai Comuni o ad altri enti pubblici od istituzioni di pubblica beneficenza od assistenza, in quanto siano direttamente destinate all'attuazione dei propri servizi o al raggiungimento dei fini degli enti e delle istituzioni stesse; 4° che siano necessarie ai singoli detentori per la più vicina semina primaverile od autunnale, e per usi zootecnici fino al nuovo raccolto.

« Quando si debba procedere alla requisizione, essa è disposta dalle autorità militari, ed è eseguita presso

i detentori di grano e granturco a qualsiasi titolo, dalle Commissioni provinciali per la requisizione dei cereali costituite e nominate dai Comandi di corpo d'armata, giusta le norme che saranno emanate dal ministro della Guerra, di concerto con quello di Agricoltura, Industria e Commercio.

« Le Commissioni stesse determinano il prezzo di ogni partita in ragione della qualità dei cereali, entro il limite massimo stabilito dal ministro della Guerra, sentita la Commissione centrale di cui all'art. 6 reso pubblico mediante notificazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

« Il prezzo sarà pagato prontamente dalle casse militari, al netto di qualsiasi tassa.

« Le Commissioni potranno richiedere che il grano requisito non sia immediatamente consegnato, e rimanga invece presso il detentore, il quale si intende così costituito come depositario per conto dell'Amministrazione militare. In tal caso sarà prontamente corrisposta una quota di prezzo non inferiore alla metà. Il resto sarà pagato alla consegna definitiva, ma non oltre due mesi dall'avvenuta requisizione. »

Per fronteggiare gli alti prezzi dei carboni, furono emanati due decreti.

Il primo, diretto a limitare la pubblica illuminazione, conteneva queste norme:

« Nei Comuni dove l'illuminazione pubblica è attivata o con gas (escluso soltanto l'acetilene) o con combustibili liquidi o con energia elettrica prodotta mediante motori termici, ovvero promiscuamente con i sopradetti sistemi, l'illuminazione dovrà ridursi alla metà dell'attuale fino a che avrà vigore il presente decreto.

« Quando l'illuminazione pubblica sia in parte attivata come sopra e nella rimanente parte mediante energia idroelettrica, la riduzione deve effettuarsi diminuendo o anche sopprimendo per intero il servizio di illuminazione attivata con i sistemi di cui al precedente comma. »

L'altro decreto, che aveva di mira il più rapido incremento della produzione d'energia idroelettrica, sanciva quanto segue:

« Ritenuta l'urgenza di favorire, nell'interesse dell'economia nazionale, gravemente minacciata dal continuo e notevole aumento dei prezzi del carbone, il più rapido incremento della produzione dell'energia idroelettrica, le concessioni per aumento delle derivazioni dai pubblici corsi d'acqua mediante modificazione degli attuali sfioratori, sifoni, scarichi ed altre opere limitatrici della portata, possono essere autorizzate dal Ministero delle finanze anche senza formalità di istruttoria, salvi sempre i diritti dei terzi. L'aumento del canone sarà stabilito in relazione alla maggior forza media utilizzabile nell'anno. »

Un altro decreto tendeva a regolare nell'interesse dell'economia nazionale, fino alla nuova campagna saccarifera, il commercio degli zuccheri nel Regno, e stabiliva:

« Sino al 1° ottobre 1916 è data facoltà al ministro delle Finanze, d'accordo con quello di Agricoltura, di permettere l'importazione dall'estero di zuccheri greggi e raffinati con riduzione del dazio d'entrata, la cui misura verrà determinata col decreto di concessione. Le fabbriche di zucchero, raffinerie e qualunque altro privato importatore non potranno essere ammessi a godere di questa concessione se non a condizione che essi si impegnino a vendere per il consumo interno, sia lo zucchero importato dall'estero, sia quello di produzione nazionale in loro possesso e ancora invenduti, a prezzo non superiore a quello che sarà fissato dai ministri delle Finanze e d'Agricoltura. I prezzi potranno essere riveduti di bimestre in bimestre. Il ministro di Agricoltura, d'accordo con quello delle Finanze, stabilirà le norme e garanzie per accertare che il prezzo fisso non sia superato alla vendita. »

Le questioni attinenti all'agricoltura furono oggetto di numerosi decreti.

Così furono automaticamente prorogati i contratti colonici per i coloni richiamati alle armi, e furono fissate le norme per le prestazioni obbligatorie durante il periodo della mietitura. Queste norme stabilivano principalmente quanto segue:

« Ai fini del regolare e tempestivo raccolto dei cereali nell'anno in corso, è data facoltà ai prefetti del Regno di dichiarare, con proprio decreto, obbligatoria per i proprietari enfiteutici, conduttori di fondi colonici, lavoratori del terreno comunque chiamati, della rispettiva provincia, la prestazione di uomini, delle macchine, del personale e dei quadrupedi inservienti alle macchine stesse, per la mietitura o trebbiatura, col diritto a congruo compenso, riservata la precedenza ai bisogni dei proprietari delle macchine.

« Nei Comuni o gruppi di Comuni per i quali sia stata dichiarata l'obbligatorietà delle prestazioni, sono ad esse tenuti i proprietari enfiteutici e conduttori, coloni e lavoratori di ciascun fondo o podere, per i giorni precedenti e per quelli susseguenti alla raccolta del proprio prodotto di cereali, a favore di altri fondi situati nel territorio dello stesso Comune e dei Comuni limitrofi, come negli articoli seguenti.

« Il sindaco, giusta la disponibilità e i bisogni delle aziende agrarie del territorio comunale, esperiti previamente gli amichevoli accordi del caso, decide sulle richieste di prestazione e stabilisce chi a ciascuna di esse debba adempiere, ne determina le condizioni, i termini e l'equo prezzo, tenuto conto del tempo e delle spese di trasporto. »

Questo decreto mirava a fronteggiare la temuta « crisi di braccia » durante il periodo del raccolto. Ma la crisi fu scongiurata. Oltre alle macchine agricole, delle quali era dichiarata obbligatoria la prestazione, il Ministero acquistava e metteva a disposizione dei coltivatori altre macchine: e perchè il numero non ne fosse ancora insufficiente, stornava da altri capitoli altre somme, per raggiungere la quantità necessaria, incoraggiando con l'esempio le Camere di commercio, i

Consorzi agricoli, le amministrazioni comunali e provinciali, che intervenivano con mezzi atti ad ovviare ogni danno possibile.

Una lunga serie di decreti riguardava gli interessi del commercio e dell'industria.

Il governo non credette opportuno di provvedere con moratorie generali, trattando ogni caso alla stessa stregua; ma distinse. Mirò a tenere vivi i rapporti vitali ed a concedere una estinzione o una tregua legale agli altri.

Così fu concessa la proroga dei termini di prescrizione e di decadenza ai militari in servizio; così fu stabilito che la guerra costituisse forza maggiore, non solo quando rendeva impossibile la prestazione, ma altresì quando la rendeva eccessivamente onerosa.

« I commercianti e le società commerciali — stabiliva il decreto — che possano giustificare con documenti o con prestazione di idonee garanzie che l'attivo del loro patrimonio supera il passivo, e che non sono in grado di eseguire i pagamenti per cause dipendenti dalle condizioni create dalla guerra, possono ottenere dal Tribunale una dilazione totale o parziale pei pagamenti, per un congruo periodo di tempo, e non oltre il 60° giorno da che la pace fosse stata pubblicata.

« La condizione che i pagamenti non possono essere eseguiti per cause dipendenti dalle condizioni create dalla guerra, si ha come provata se il commerciante si trova sotto le armi. »

Un altro decreto, ritenuta la necessità di tutelare l'avvenire delle società commerciali rafforzandone, durante le eccezionali contingenze, la condizione patrimoniale, stabiliva:

« Dalla chiusura dei bilanci dell'esercizio 1915 e fino a nuova disposizione, le Società commerciali di qualunque specie, le associazioni commerciali in partecipazione o di mutua assicurazione, le società cooperative e ogni altro ente economico costituiti prima della dichiarazione di guerra del 23 maggio 1915, non possono distribuire ai soci sugli utili della loro gestione un

dividendo superiore all'8 % del capitale sociale versato, tranne che nell'ultimo triennio abbiano distribuito dividendi superiori a tale limite; nel quale caso potranno distribuire gli utili in ragione della media del triennio.

« Le Società costituite posteriormente alla dichiarazione di guerra, e quelle industriali che dopo di tale data abbiano trasformato il loro esercizio, possono distribuire ai soci gli utili conseguiti fino alla misura del 10 per cento sul capitale effettivamente versato.

« Tutta la maggior parte dell'utile realizzato in ogni esercizio sociale, non distribuita per effetto della presente disposizione, deve essere accantonata e costituita in riserva speciale di ammortamento e di rispetto. »

Fu decretato pure che i militari in attività di servizio, gli impiegati presso l'esercito e l'armata navale, e le persone che si trovavano per ragioni di servizio al seguito dell'esercito e dell'armata, potessero differire i pagamenti delle tasse per domande di privativa, per invenzioni industriali, per modelli e disegni di fabbrica e per domande di trascrizione di marchi di fabbrica e di commercio, fino al 60° giorno successivo a quello della pubblicazione della pace.

Per l'incremento dell'industria fu provveduto con un decreto in cui era detto:

« Durante il periodo di cinque anni dalla data di pubblicazione del presente decreto, è concesso l'esonero dal pagamento dei dazi di confine e comunali per le macchine e il materiale di costruzione destinati:

« *a*) all'impianto di nuovi stabilimenti industriali per ottenere prodotti non fabbricati nel territorio dello Stato o dovuti a nuove applicazioni industriali;

« *b*) a stabilimenti industriali esistenti nel Regno per attuare procedimenti industriali finora non applicati o per conseguire prodotti a complemento di categorie o di serie di prodotti che già si fabbricano.

« L'esonero è vincolato alla condizione dell'effettivo impianto ed esercizio dell'industria con le norme e cautele che saranno determinate da apposito decreto. »

Un altro decreto sanciva varie proroghe e facilita-

zioni per il pagamento dei fitti e stabiliva inoltre quanto segue:

« Il capo di famiglia, conduttore dell'immobile, che si trovi sotto le armi, ha facoltà di chiedere l'immediata risoluzione del contratto di fitto. È tenuto però a pagare il fitto del mese in corso ed ha diritto di ottenere la restituzione dell'eventuale deposito.

« Le disposizioni del presente articolo non si applicano ai fitti superiori a L. 2000 annue.

« Quando il capo di una famiglia, conduttore di un immobile, si trovi sotto le armi, è data facoltà di corrispondere soltanto una metà del fitto della casa abitata, a cominciare dalla data del presente decreto, fino alla cessazione del servizio militare.

« Le quote non corrisposte dovranno essere soddisfatte in eguali rate mensili nel termine di un anno dalla cessazione del servizio militare, ed in ogni caso prima della cessazione del fitto, che a richiesta del proprietario deve essere prorogato pel tempo necessario pel pagamento delle predette rate mensili. »

Una serie di notevoli provvedimenti aveva per oggetto l'organizzazione civile nelle terre redente.

Un comunicato ufficiale diceva:

« Parallelamente allo svolgersi delle operazioni militari, il Comando Supremo attende a rianimare la vita civile sui territori occupati ed a sollevare le popolazioni stremate in conseguenza della lunga guerra europea.

« Tale compito è esercitato dal Comando mediante la Segreteria generale degli Affari Civili, instituita fino dall'inizio della guerra, sotto la direzione del commendator D'Adamo, Ispettore Generale al Ministero dell'Interno.

« Il compito di quest'ufficio, oltre la collaborazione collo Stato Maggiore nella funzione di carattere politico ad essa spettante nell'ambito della zona di guerra, è principalmente la organizzazione dei servizi nei territori occupati. La cura del Comando è di destinare nei singoli distretti politici, appena le esigenze militari lo consentano, uno dei funzionari tra quelli che il Governo

centrale ha posto a sua disposizione, scegliendoli tra il personale della prefettura.

« I detti funzionari, alla dipendenza delle autorità militari, operando nei vari settori, e i funzionari della segreteria generale, svolgono già un'opera bene apprezzata dalle popolazioni.

« Sono in funzione commissari civili a Cormons, a Cervignano, a Caporetto, ad Ala ed a Condino. Altre nomine sono in corso per il governo di altri 70 comuni già occupati.

« Sono state organizzate dappertutto, mediante l'alacre opera della Intendenza generale, che si è valsa dei larghissimi rifornimenti predisposti per le truppe, distribuzioni di viveri di prima necessità, sotto la sorveglianza dei commissari civili.

« E poichè anche agli abbienti non era possibile fare acquisti, stante l'assoluta mancanza di generi, l'intendenza ha in vari comuni provveduto alla vendita di pane a prezzi di gran lunga inferiori a quelli in corso prima della nostra occupazione. Basta ricordare il solo esempio delle farine, il quale aveva raggiunto il prezzo di 1400 corone per il quintale.

« Rifioriscono ora già i mercati normali dopo che hanno nuovamente cominciato a circolare nelle provincie di frontiera i treni derrate.

« Funzionano i primi uffici postali e telegrafici: si sono impiantati gli spacci di privative e già sono stati riforniti quelli prima esistenti.

« Ovunque le Amministrazioni comunali cogli amministratori già in carica e con personale del luogo, all'uopo delegato, sono in funzione. Si provvede con medici locali e cogli ufficiali della sanità militare alla assistenza sanitaria; larghe provviste di disinfettanti e di medicinali sono distribuite; le provvidenze di carattere igienico hanno larga applicazione per la necessaria tutela della popolazione civile e della truppa.

« La moneta italiana è dappertutto accettata e ricercata, stante la progressiva ed impressionante svalutazione di quella austriaca. Un senso di fiducia si diffonde.

« Con plauso e pubbliche manifestazioni è stato accolto il provvedimento generoso del Governo di continuare a favore delle famiglie dei richiamati il sussidio che loro veniva concesso sotto il regime austriaco. Prove non dubbie di attaccamento e di gratitudine sono ogni giorno segnalate.

« A Cervignano, in dieci giorni, si sono raccolte 2600 corone a favore della popolazione. Il Presidente del Consiglio se ne compiaceva con un nobile telegramma subito divulgatosi nell'intero distretto.

« Anche a Monfalcone, che è ancora così prossima all'azione del fuoco nemico, vi sono state offerte per la Croce Rossa Italiana e per i nostri feriti in guerra.

« Si va svolgendo, così, intensamente il programma del Governo, che alla gloriosa avanzata delle nostre truppe intende far seguire immediatamente un ordinamento amministrativo che, per quanto provvisorio durante l'occupazione, deve manifestarsi solido e benefico, inteso al rispetto dei diritti individuali ed al benessere delle popolazioni redente. »

Un altro comunicato ufficiale così riferiva intorno all'organizzazione della giustizia nelle terre liberate:

« Il progressivo ritorno della vita normale nei territori occupati ha richiesto, dopo il già annunziato ordinamento dell'amministrazione politica ed autonoma, la regolarizzazione provvisoria della giustizia civile e penale. Vi provvede una ordinanza del Comando Supremo del Regio Esercito.

« Seguendo la norma generalmente accolta di diritto pubblico, la ordinanza afferma il principio dell'applicabilità del diritto preesistente nei territori occupati. Per ora sono riattivati soltanto i giudizi distrettuali, ai quali possono essere addetti magistrati ed altri impiegati del regime passato, quando dal Segretariato Generale per gli affari civili siano riconosciuti meritevoli della conferma nell'ufficio, e, in loro mancanza, magistrati del Regno designati dal Ministero di Grazia e Giustizia o altre persone idonee da scegliersi specialmente tra i giurisperiti delle provincie redente.

« Risolvendo nel modo migliore una controversia dibattutasi nel campo giuridico durante questa guerra europea, circa la formula di intitolazione delle sentenze, l'ordinanza, inspirandosi al concetto fondamentale che nel periodo della occupazione militare ogni potere emana dal Comando Supremo, determina appunto che le sentenze e gli altri provvedimenti dei giudizi distrettuali siano emanati « in forza di poteri conferiti dal Comando Supremo del R. Esercito italiano ».

« Finchè non sia consentita dalle circostanze la riattivazione dei tribunali provinciali o circolari, i ricorsi contro le sentenze ed i provvedimenti dei giudizii (ammessi soltanto per incompetenza, per eccesso di potere o per violazione di legge) vanno diretti al Comando Supremo.

« Per la giustizia penale, riconosciuta la precedenza della giurisdizione dei tribunali militari a norma del codice penale per l'esercito, la competenza dei giudizi distrettuali è temporaneamente estesa a tutti i reati la cui cognizione spetterebbe ai tribunali provinciali o circolari. Le autorità amministrative (commissari civili per i capitanati distrettuali e sindaci per i comuni), continueranno á rimanere investite della cognizione delle trasgressioni a norma delle leggi e dei regolamenti in vigore.

« Di particolare importanza si presenta la giustizia onoraria che è affidata illimitatamente ai giudizii distrettuali. Si apre così ai giudici un campo di attività benefica per le popolazioni che, private dei capi famiglia dalla guerra e dai rigori austriaci, hanno bisogno dell'opera e del consiglio dei giudici, specialmente per le tutele, le curatele e le successioni.

« Di non minore utilità sono le norme sui provvedimenti conservativi attribuiti ai giudici, anche al difuori della competenza onoraria, ed anche senza domanda di interessati che possono essere assenti, per la difesa di diritti o di interessi lesi od esposti a pericolo.

« Le condizioni presenti dei territori occupati hanno imposto di rendere generali per tutta la giustizia civile contenziosa quei provvedimenti che la legislazione

del Regno, come a suo tempo quella austriaca, ha limitato ai mobilitati, e ciò finchè gradualmente siano scomparse od almeno mitigate le conseguenze dello sconvolgimento portato dalla guerra ed in particolare dalle rappresaglie e dagli internamenti del Governo austriaco. Fu perciò pronunciata la sospensione dell'amministrazione della giustizia contenziosa (civile e commerciale) e la sospensione del corso delle prescrizioni e dei termini legali e convenzionali.

« Con gl'indispensabili adattamenti alla particolare situazione dei paesi si è creato così nei giudizii distrettuali, accanto ai tribunali militari, un altro valido strumento di ordine, di sicurezza, di protezione sociale. »

Intorno al calmiere istituito nelle regioni conquistate, così si esprimeva una comunicazione ufficiale del Governo:

« Rianimate ormai nei territori occupati le libere iniziative commerciali con utile partecipazione di esercenti anche dalle contermini provincie del Regno, si è rivelata la opportunità di prevenire e reprimere eventuali abusi, che nei prezzi dei generi di prima necessità fossero tentati a danno dei consumatori. Con una dettagliata istruzione, il Comando Supremo ha testè disciplinato l'applicazione del calmiere per gli articoli di prima necessità. Adattando le norme vigenti in proposito nella legislazione austriaca alle condizioni particolari dei paesi e del momento, la competenza a fissare i prezzi massimi, riservata dal regolamento industriale austriaco all'autorità politica provinciale e spettante, secondo l'ordinamento provvisorio dei servizi civili nei territori occupati, al Segretario Generale, fu delegata ai Commissari Civili dei singoli distretti, che furono autorizzati ad intervenire d'ufficio, anche senza le previe proposte dei Comuni richieste dalla legge austriaca, e astraendo nel presente momento eccezionale da pareri di Camere di Commercio e di Consorzi di esercenti. I Commissari Civili sono stati invitati a conciliare la tutela dei consumatori contro ingiusti sfruttamenti con l'equo interesse degli esercenti, la cui iniziativa va entro limiti onesti

stimolata, nell'interesse stesso dell'approvvigionamento dei mercati. Furono impartite anche altre disposizioni di polizia annonaria, da applicarsi dagli organi comunali: così, pur dove per essere venuta a mancare la necessità sieno cessate o limitate le distribuzioni di viveri da parte dei magazzini militari, le popolazioni risentono anche in questo riguardo della vita materiale, i beneficii della occupazione italiana, che rende possibile il traffico di generi alimentari di buona qualità, in abbondanza ed a prezzi non più praticati durante il passato regime da molti mesi. E sono frequenti le pubbliche e private manifestazioni di riconoscenza per l'opera anche in questo campo prestata dall'esercito e dall'amministrazione civile che si va dappertutto instaurando. »

Altri decreti provvedevano ad altre esigenze nei varî campi dell'attività governativa.

Così fu concessa ai Comuni danneggiati dalle operazioni guerresche la facoltà di contrarre speciali mutui. Così fu vietato l'acquisto della cittadinanza italiana nel periodo della guerra. Così furono stabiliti divieti di vendite e trapassi di beni appartenenti a sudditi austro-ungarici.

Importante fu il decreto con cui si stabilivano le seguenti norme per eventuali atti di ritorsione o rappresaglia a carico di sudditi di Stati nemici:

« A titolo di ritorsione o rappresaglia e quando, per circostanze particolari, dal Governo del Re sia ritenuto opportuno, potranno essere adottati i seguenti provvedimenti a carico dei sudditi di Stati nemici o di persone o enti che risiedono nel territorio di Paesi nemici:

« a) sequestro di beni mobiliari o immobiliari di ogni specie e nomina di amministratori incaricati della loro gestione o custodia, con obbligo di depositarne la rendita sotto lo stesso vincolo in una determinata cassa;

« b) divieto di pagamento e dell'esecuzione diretta o indiretta di obbligazioni di ogni specie, salvo il versamento in determinate casse delle somme o delle cose dovute con la sanzione di un'ammenda a carico

dei contravventori, estensibile al doppio della somma pagata o del valore dell'obbligazione eseguita;

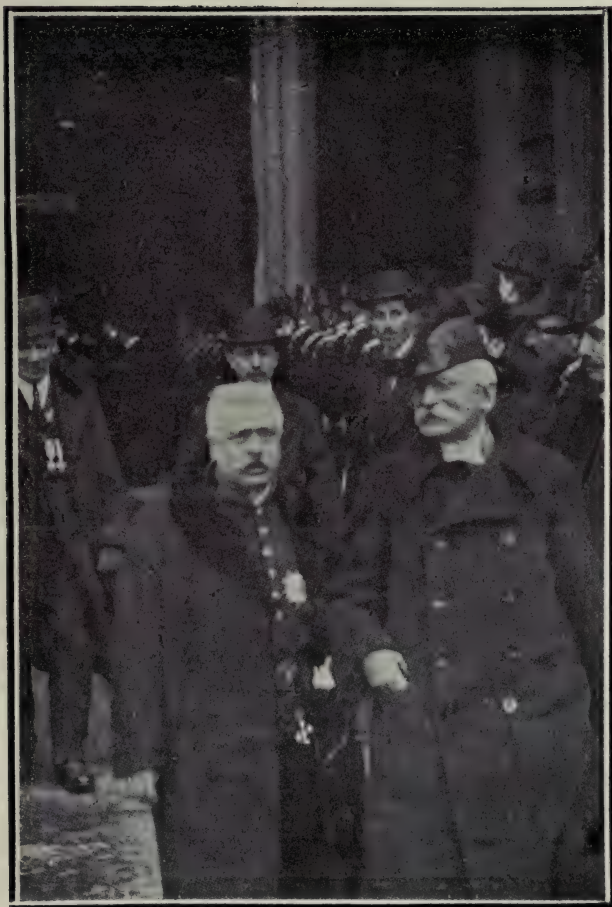
« c) sorveglianza delle aziende e delle imprese industriali o commerciali di ogni specie e nomina di persone incaricate a questo fine di compiere tutti gli atti che saranno stimati opportuni nell'interesse della difesa e dell'economia nazionali. »

Problema di capitale importanza nel corso della guerra era evidentemente quello della pubblica finanza; e ad esso furono volte continue provvidenze. Per dare un'idea dell'entità di questo problema basterà dire che dall'inizio della guerra — 24 maggio 1915 — fino al 30 aprile dell'anno successivo la spesa finanziaria di guerra ammontò per l'erario a 3800 milioni di lire.

Nel dicembre 1915 il Ministro del Tesoro on. Carcano fece alla Camera un'esposizione finanziaria semplice e sincera. A ragione egli affermava che « il disagio monetario accresce tutti i costi ed i prezzi, in ragione della diminuzione del valore effettivo della moneta cartacea. »

Ma quanto più l'aggio sarebbe cresciuto ed i prezzi delle cose necessarie sarebbero aumentati — commentava Luigi Einaudi — se i cittadini italiani non avessero recato al Tesoro 2150 milioni di lire coi due successivi prestiti nazionali; se non si fossero sottoposti volonterosamente a circa 400 milioni di imposte nuove all'anno e se non avessero così dato al Governo forza e credito per ottenere in pochi mesi all'estero prestiti per 2.5 miliardi di lire! Se questo sforzo magnifico non fosse stato compiuto, il Tesoro avrebbe dovuto emettere ben più di 2 miliardi di nuovi biglietti, di banca e di Stato, e l'aggio sulla sterlina, invece del 20 per cento, sarebbe stato del 50 per cento!

Varie furono le imposizioni decretate per provvedere ai bisogni del Tesoro. Le principali furono :

Contributo del centesimo di guerra;
Imposta sui profitti dipendenti dalla guerra;
Modificazioni alla legge sulle tasse di bollo;
Modificazioni alla legge per le tasse sui velocipedi;

I ministri Sonnino e Orlando.

Abrogazione di privilegi in materia di tasse di registro;

Modificazioni alla legge sulla tassa di fabbricazione dei fiammiferi;

Modificazioni alla tariffa dei prezzi di vendita dei sali;

Modificazioni alla tariffa postale sulle corrispondenze e sui pacchi postali.

Tassa sui riformati, sui cinematografi, ecc. ecc.

Il popolo sopportò questi aggravî con forte animo. Il coraggio finanziario italiano — notava Luigi Luzzatti — merita una storia particolare non ancora scritta, e che alcune volte si è alzata a note di epopea nazionale. Le nostre Camere, tranne alcuni anni di triste tralignamento, furono educate da Quintino Sella, che non esitò di insegnare a prova quanta grandezza di patriottismo vi sia nel contribuire al pareggio del bilancio. Fu lui a persuadere i nostri ammirabili pagatori che questo pareggio li avrebbe a dovizia risarciti di quanto perdevano; per pietà di loro i rettori della finanza dovevano parere spietati.

E mentre altri popoli risparmiavano, adulavano, esoneravano qualche ordine di cittadini per trovare un solido punto di appoggio politico, i Governi e i Parlamenti d'Italia sottoposero i ricchi e i poveri con la medesima durezza all'eguaglianza della servitù dell'imposta, collegando i sacrifici con l'ispirazione del più puro patriottismo. E se ne ebbe un'Italia più ricca in premio di tanta virtù paziente! Non è vero che nel nostro Paese siano più popolari coloro che combattono le maggiori gravezze. Possono parerlo nei momenti fiacchi: non quando il fremito della dignità e dell'onore nazionale, purificando gli animi, fa ammutolire i critici impotenti...

Un antico detto malevolo pretendeva che gli italiani fossero più facilmente prodighi del loro sangue che del loro denaro. Non è vero. La grande guerra d'Italia ha dimostrato che gli italiani offrivano alla patria, con uguale larghezza signorile, e denaro e sangue.

V

PARLAMENTO E GOVERNO

Camera aperta o chiusa? — La tesi di Colajanni — La ripresa — Il discorso di Sonnino — Il quadro degli avvenimenti balcanici — Il patto di Londra — Per l'indipendenza della Serbia — L'Italia sull'altra sponda adriatica — Le basi di una pace durevole — Favorevoli giudizi — La stretta unione degli alleati — Il discorso Salandra — L'ordine del giorno Boselli — Voto di fiducia — L'unanimità del Senato — Il successo di Cavasola — Salandra e la questione politica — Riconfermata fiducia — Parla di nuovo Sonnino — Il soccorso ai serbi — L'ultimo voto di fiducia.

La questione se convenisse riaprire il Parlamento in tempo di guerra, fu vivamente discussa dalla pubblica opinione. Coloro che si dichiararono contrarî alla riapertura erano indotti a tale avviso principalmente dal fatto che la Camera aveva origini giolittiane, che giolittiana ne era stata per molto tempo la maggioranza; ed a ciò s'aggiungeva l'apprensione che i socialisti avessero a dare clamorosa espressione alla loro ostilità alla guerra, menomando specialmente agli occhi dell'estero l'esempio di concordia che il paese dava mirabilmente.

L'*Idea Nazionale* cercò una via di mezzo, ragionando così: Se le perfette norme costituzionali impongono l'apertura del Parlamento, il governo lo convochi. È un male inevitabile, ma le sue funzioni siano contenute nello stretto limite amministrativo. Chieda il governo la proroga dell'esercizio provvisorio; e come ciò si può fare in una sola seduta, con una sola legge di un solo articolo, questo Parlamento di giolittiani e di socialisti

ufficiali non avrà modo di far prevalere contro la Nazione in armi quel suo spirito antinazionale contro cui il popolo si sollevò nei giorni di maggio.

L'on. Colajanni osservò di rimando: « La riapertura del Parlamento per *una sola* seduta ed *una sola* legge di *un solo* articolo sarebbe una canzonatura esasperante, che riuscirebbe a discreditare e ad esautorare i deputati, il governo e le istituzioni rappresentative a benefizio esclusivo dei principî reazionari...

Riconosceva tuttavia l'on. Colajanni che v'erano ragioni per tener chiusa la Camera italiana: cioè il programma e l'azione del partito socialista e del suo gruppo parlamentare.

Infatti l'uno e l'altra — diceva Colajanni — non ostante le platoniche dichiarazioni d'italianità fatte a Montecitorio, sono essenzialmente inficiati di spirito anti-nazionale. La rigida osservanza del dogma marxista della lotta di classe, che si sovrappone, che annulla, anzi, ogni sentimento nazionale, ch'è propria ed esclusiva del socialismo italiano, dà la prova logica ed aprioristica dell'antinazionalità dei socialisti d'Italia.

Solamente nella Camera italiana dei deputati — specificava l'on. Colajanni — si è potuto ascoltare il *leader* del gruppo parlamentare socialista negare le ragioni geografiche, etniche, economiche e politiche della nostra guerra; solamente in Italia, prima della proclamazione della guerra, ci sono stati numerosi socialisti a Torino pronti a tentare lo sciopero violento, insurrezionale, per impedirla; solamente in Italia ci sono state sezioni socialiste, che hanno espulso qualche membro autorevole o anziano del partito, reo di far parte di una Commissione di assistenza civile; solamente in Italia ci sono stati dei socialisti che hanno accusato impunemente di criminalità e di sadismo i volontarî che combattono per la patria e per la libertà; solamente in Italia un uomo di alta cultura, come Filippo Turati, ha potuto negarsi ad intervenire in un banchetto in onore di un socialista come Destrée, che poteva suonare protesta contro l'assassinio del Belgio; solamente in Italia c'è un organo ufficiale del partito, che senza eufemismi ha negato la pa-

tria ed ha sostenuto che rimane perfettamente indifferente tra un padrone austriaco ed un padrone italiano.

L'on. Colajanni continuava la sua requisitoria contro il socialismo italiano, contrapponendone l'azione a quella spiegata dai socialisti degli altri paesi belligeranti, e concludeva così:

« Queste le condizioni speciali che il partito socialista ha fatto al Parlamento italiano. Pur nondimeno io sono più che convinto della convenienza della sua apertura effettiva e non formale.

« Mettiamo a nudo le piaghe; lasciamo che i socialisti parlino liberamente. La loro parola aperta sarà sempre meno dannosa delle insidiose insinuazioni e degli spazi bianchi dei giornali, che fanno sospettare catastrofi là dove non si può trovare che la documentata imbecillità di un censore. »

Il Parlamento fu riconvocato. Il giorno 1° dicembre l' on. Sonnino, Ministro degli Esteri, pronunciò alla Camera ed al Senato il seguente discorso:

«Il 23 maggio il Governo, confortato dai voti del Parlamento e dalle solenni manifestazioni del paese, dichiarò, in nome di S. M. il Re, la guerra all'Austria-Ungheria. Le ragioni che determinarono questo passo risultano chiare dal *Libro Verde* presentato al Parlamento pochi giorni prima, dagli altri documenti successivamente pubblicati e dai solenni discorsi pronunciati durante questi mesi dal Presidente del Consiglio e da alcuni miei colleghi.

« Per effetto della situazione creata tanto dalla violazione dei patti essenziali della Triplice Alleanza per parte dell'Austria-Ungheria con la premeditata aggressione contro la Serbia, come dalla non riuscita delle trattative che tentammo con lei dal dicembre al maggio, mossi dal vivo desiderio di evitare al paese le calamità di una guerra, apparve urgente ed imperiosa la necessità di provvedere con le armi alla difesa dei nostri più vitali interessi di sicurezza e di indipendenza, oltre che al raggiungimento delle fondamentali nostre aspirazioni nazionali.

« Dichiarata la nostra guerra contro l'Austria-Ungheria, la Germania ci notificava che si considerava con l'Italia in istato di rottura di relazioni.

« Il 20 agosto abbiamo dichiarato la guerra alla Turchia. Sono note le violazioni del trattato di Losanna commesse da quel Governo, iniziate anzi sin dall'indomani della firma del trattato stesso. Le ostilità fomentate e dirette dalla Turchia contro di noi in Libia, il continuato invio di ufficiali e di armi nella nostra colonia, la mancata restituzione dei prigionieri, e poi gli inammissibili intralci alla partenza di funzionari consolari, le sopraffazioni contro cittadini italiani che chiedevano di tornare in patria, le trattative pazientemente condotte sino al limite imposto dalla nostra dignità, sono tutte circostanze ormai conosciute, le quali, insieme al desiderio nostro di procedere in perfetta comunione d'intenti con gli Alleati nella penisola balcanica ed in Oriente, ci condussero alla dichiarazione di guerra contro l'Impero Ottomano.

« L'Italia ha proseguito nei Balcani la tradizionale sua politica, continuata ormai durante parecchi lustri, ispirata al principio di nazionalità ed all'indipendenza dei popoli balcanici; la nostra azione fu a questo fine intensamente diretta di pieno accordo con gli Alleati.

« E difatti la pacifica attribuzione alla Bulgaria, con larghi compensi da assicurarsi alla Serbia, della Macedonia, che le era stata assegnata dal trattato fra gli Stati balcanici del 1912, costituiva la base dell'accordo politico tentato dalla Quadruplice Intesa.

« Ma, se la politica della Quadruplice era diretta alla unione degli Stati balcanici, quella degli Imperi centrali fomentava per contro il dissenso e la rivalità, ed in ciò purtroppo trovava più favorevole il terreno su cui lavorare.

« Lo stascico di odii e di vendette lasciato dalla seconda guerra balcanica, forniva naturalmente ai nostri nemici efficaci strumenti di azione, di cui, per il fine propostosi, non poteva disporre la Quadruplice.

« L'opera della diplomazia, del resto, ben poco poteva fare di fronte allo stato psicologico prodottosi nel-

l'opinione pubblica e presso quei Governi, in seguito agli eventi militari.

« La loro mentalità rimase impressionata dagli avvenimenti singoli, trascurando il complessivo apprezzamento della situazione, la sicura fiducia nella vittoria finale degli Alleati. Quegli uomini di Governo, preoccupati solamente di recenti rancori e di rivendicazioni immediate, posero in disparte le maggiori e più vitali finalità della indipendenza politica ed economica dei popoli. La Bulgaria disprezzò le vantaggiose offerte della Quadruplice e volse invece le sue armi contro la Serbia, allorchè scorse il piccolo valoroso popolo assalito con ingenti apparati bellici dagli eserciti uniti dei due Imperi centrali.

« In queste contingenze la via era all'Italia chiaramente tracciata. Abbiamo dichiarato la guerra alla Bulgaria, insieme agli Alleati, coi quali abbiamo proceduto costantemente uniti nei tentativi di componimento.

« Così, nello svolgersi degli eventi, nel comune concorde sforzo dei negoziati diplomatici, nella lotta tenacemente proseguita con le armi nei varî teatri della guerra, si è venuta affermando la piena e ammirevole solidarietà degli Alleati.

« Il contributo efficace delle armi italiane alla causa comune è da ognuno conosciuto. Sino dall'inizio della guerra nostra fu risentita nel campo nemico la pressione formidabile dell'esercito italiano, avventatosi alla conquista dei confini naturali d'Italia.

« E più palese apparve l'efficacia del nostro concorso militare, allorquando nel passato settembre l'Austria si trovò costretta a trasportare in fretta considerevoli contingenti verso le Alpi dalla Galizia, e con ciò fu resa possibile in quel settore la vittoriosa controffensiva russa.

« E questa opera concorde, proseguita per vari mesi nella guerra come nei negoziati, ci ha persuasi della necessità di dare una pubblica e solenne attestazione della solidarietà esistente tra gli Alleati mediante una disciplina comune delle cinque Potenze, rinnovante quella

intervenuta tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia il 5 settembre 1914 e alla quale poi si unì il Giappone.

« L'atto formale della nostra adesione è stato già firmato a Londra. E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

« L'attitudine della Grecia ha dato luogo a preoccupazioni e a controversie che raggiunsero per un momento una certa tensione, ma la situazione si è fortunatamente chiarita ben presto, mediante uno scambio di note, avendo la Grecia acconsentito senza difficoltà a dare gli affidamenti richiesti in armonia colle precedenti sue dichiarazioni di benevola neutralità, onde tutto dà a sperare che, dissipati ormai i sospetti e le diffidenze, si riprenderanno col regno ellenico le migliori relazioni di fiduciosa cordialità.

« Ciò servirà ad agevolare e regolare soddisfacentemente le singole questioni interessanti la garanzia, l'incolumità e la libertà di movimenti delle truppe alleate così a Salonicco come nelle strade di accesso, e la sicurezza dei rifornimenti per le vie del mare.

« La indipendenza politica ed economica della Serbia formò sempre uno dei capisaldi della politica italiana nei Balcani. Essa risponde a una necessità vitale della esistenza stessa dell'Italia come grande Potenza. L'asservimento politico ed economico della Serbia da parte dell'Austria-Ungheria rappresenterebbe un grave e costante pericolo per l'Italia, elevando insieme una muraglia insuperabile per la nostra espansione economica sulla opposta sponda dell'Adriatico.

« Il *Libro Verde* che ebbi l'onore di presentare al Parlamento nel maggio scorso, rende nota l'azione nostra a difesa della Serbia prima ancora della nostra entrata in guerra. D'accordo coi nostri alleati noi consideriamo come fine imprescindibile di questa guerra la restaurazione dell'eroico popolo serbo nella pienezza della sua indipendenza.

« Oggi l'esercito serbo, sotto il peso della duplice aggressione, cerca la via dello scampo verso il mare. Non ostante i lodevoli sforzi del corpo anglo-francese sbarcato a Salonicco, l'Italia non può rimanere insensi-

bile all' angoscioso appello che giunge attraverso l'Adriatico.

« Faremo dunque al più presto quanto da noi dipende per portare soccorso all'esercito di Re Pietro, assicurandone, di concerto con gli Alleati, il vettovagliamento ed il munizionamento, e facilitandone la concentrazione, nell'attesa che giunga il momento della riscossa.

« La presenza della nostra bandiera sulla opposta sponda adriatica gioverà pure a riaffermare la tradizionale politica dell'Italia nei riguardi dell'Albania, la quale rappresenta ora come in passato un interesse di primo ordine per noi, in quanto la sua sorte è intimamente legata all'assetto dell'Adriatico.

« Ha importanza grandissima per l'Italia il mantenimento della indipendenza del popolo albanese, la cui spiccata e antica nazionalità fu invano, per scopi interessati, discussa e negata.

« Alla rivendicazione dei confini naturali, alla conquista delle porte d'Italia, provvede, con tenacia ed abnegazione pari allo slancio, la virtù delle armi italiane, e insieme conseguiremo il riscatto delle genti di nostra razza che da lunghi anni sostengono una lotta disuguale contro la subdola, pervicace opera di snazionalizzazione proseguita dal Governo austriaco.

« La difesa strategica dell'Adriatico costituisce un altro caposaldo della nostra azione politica. È per l'Italia necessità di vita, necessità assoluta di legittima difesa, conseguire un assetto adriatico che compensi la sfavorevole configurazione del nostro litorale orientale.

« Accennato così sommariamente alle finalità della lotta aspra e difficile che il nostro esercito combatte strenuamente da sei mesi al di là del confine, sostenuto dalla fervente fede della intera nazione, chiudo il mio discorso proclamando ancora una volta che l'Italia è fermamente risoluta a condurre innanzi animosamente la guerra con tutte le sue forze ed a costo di qualunque maggiore sacrificio, sino al raggiungimento delle sacrosante sue aspirazioni nazionali, come di quelle condizioni generali di indipendenza, di sicurezza e di mutuo

rispetto dei popoli, che sole possono formare la base di una pace durevole e che rappresentano la stessa ragion d'essere del patto che stringe insieme noi ed i nostri Alleati. »

Il discorso ebbe accoglienze straordinariamente favorevoli in ambedue i rami del Parlamento, e del pari favorevoli furono i giudizî della stampa italiana. A Parigi e a Londra i commenti dei giornali furono eccezionalmente calorosi; e gli ambienti politici nelle due capitali espressero il loro vivo compiacimento.

Così in Francia, Giorgio Leygues, presidente della Commissione parlamentare degli affari esteri, dichiarò: « Prima di tutto voglio esprimere la mia grande ammirazione verso la diplomazia italiana e verso il suo illustre capo, poichè, assai prima di oggi, intuirono e denunciarono l'importanza del problema orientale, dopo aver saputo scorgere dietro le formule dilatorie degli Stati balcanici e le loro apparenti manifestazioni di simpatia quale fosse la realtà. La mia impressione è eccellente, e sono sicuro di interpretare i sentimenti dell'opinione pubblica e degli uomini politici del mio paese, asserendo che le dichiarazioni del ministro Sonnino costituiscono un atto politico della più alta portata, poichè nessuno dubita che ad esse faranno seguito azioni decisive. Si tratta di un atto storico, che sigilla il patto delle nazioni alleate contro gli Imperi centrali. Esse danno il necessario completamento alla convenzione di Londra e sono la conclusione logica della politica seguita dall'Italia, dall'inizio della guerra, con chiaroveggenza di metodo e sicurezza ammirevole. »

In Inghilterra, il maggiore giornale si espresse in questi termini, che riassumevano il linguaggio di tutta la stampa:

« Nessuno in Inghilterra — scriveva il *Times* — dubitò mai dell'Italia, nessuno dubitò mai che essa non condividesse interamente le aspirazioni degli Alleati e che non si sentisse sin dal principio vincolata dal patto di Londra; e la sua formale adesione a questo solenne patto non solo rivela lo spirito che anima gli italiani, ma

viene anche opportunamente a sventare una volta per sempre le folli speranze dei fautori, in buona e in mala fede, della pace.

« Il discorso dell'on. Sonnino dissipa le ultime traccie delle calunnie con cui il nemico ha invano tentato di scemare agli occhi degli Alleati il valore della generosa cooperazione italiana. Il discorso significa che l'Italia ha assunto la parte che le spetta nel gran dramma europeo, come si addice alle sue gloriose storiche tradizioni ed alle sue giovani speranze ».

L'adesione al patto di Londra, annunziata dall'on. Sonnino nel suo discorso, fu valutata in Italia in tutta la sua importanza.

Importanza, notava il *Giornale d'Italia,* non soltanto politica e diplomatica ma anche militare, poichè — mentre si era cercato di far credere che il Governo volesse fare una guerra limitata ai soli nostri confini senza aderire al patto di Londra e persino che Cadorna si fosse rifiutato di concedere nè un soldato nè un cannone destinato ad altro teatro di guerra che non sia quello trentino o dell'Isonzo — l'on. Sonnino aveva affermato che l'Italia invece dal principio della guerra aveva seguito la linea retta e leale dell'osservanza ai patti e della solidarietà con gli Alleati.

« Ciò che interessa — aggiungeva il giornale — è che la nostra offensiva impegni quanto più si può il nemico con grandi forze e lo consumi obbligandolo così a distrarre truppe da altre fronti e ad esaurire le sue riserve. Questo compito noi l'abbiamo assolto in modo davvero eroico, non misurando i sacrifici pur di portare un largo contributo alla economia nazionale della guerra; e i nostri Alleati lo hanno lealmente riconosciuto. La lotta sul nostro confine — che da principio pareva non dovesse preoccupare gli austriaci, fiduciosi nelle loro difese ritenute imbattibili — ha invece assunto giorno per giorno maggiori proporzioni, obbligando il nemico a disporre di forze più rilevanti. La nostra guerra è, fra quelle che si combattono su varie fronti, la più aspra e la più sanguinosa e, conseguentemente, è quella che

impone da una parte e dall'altra i maggiori sacrifici. Il consumo è continuo ed enorme. Esso è per noi — che disponiamo di un esercito ancora fresco e numerosissimo — relativamente lieve, e possiamo sopportarlo senza gravi disagi, mentre per il nemico, già esaurito in altra guerra, è addirittura fatale. »

L'*Idea Nazionale* scriveva che dall'esposizione del ministro degli Esteri appariva finalmente tutta l'estensione della nostra guerra nel tempo e nello spazio. Nel tempo — diceva, — il patto di Londra lega la durata della guerra italiana alla durata della guerra europea, e così gli Alleati possono far pieno affidamento sull'Italia, l'Italia sugli Alleati; nello spazio, le finalità della nostra guerra, movendo dal loro principio, la conquista dei nostri confini naturali di terra e di mare, Trentino e Adriatico, giungono ala penisola balcanica e da questa si propagano fino al Mediterraneo orientale e nell'Asia Minore.

« Resta — concludeva il giornale — la non avvenuta dichiarazione di guerra con la Germania; ma, oramai, non è che una pura formalità. Il patto di Londra fa della nostra guerra un tutto organico colla guerra dei nostri Alleati contro gl'Imperi centrali. L'Austria è un nemico. La Germania è il nemico. Germania, Austria, Turchia, Bulgaria, formano un vero e proprio organismo di cui la Germania è la testa, e l'Austria il braccio. Colpire il braccio è poco; bisogna colpire la testa. »

La *Tribuna,* rilevando le approvazioni generali tributate alla dichiarazione dell'on. Sonnino circa la firma del patto di Londra, scriveva:

« Quest'atto era ormai così inerente alla nostra situazione politica e militare per tutte le sue necessarie attinenze e i suoi inflessibili scopi, che il suo adempimento formale è parso, non solo una cosa ovvia, ma anche una prudenza per tutti gli eventuali svolgimenti della situazione. Ma, oltre a questo, la firma dell'Italia — avvenuta certo qualche tempo addietro ma proclamata ufficialmente solo ieri — contiene un altro significato in relazione al nemico, che assume nel momento un'importanza di gran lunga maggiore.

« Gli Imperi centrali si illudevano che, col tempo che era passato, i vincoli del patto solenne di Londra si fossero allentati e indeboliti. Ora il fatto che ad esso si viene ad aggiungere la firma dell'Italia, più quella del Giappone, dopo la doppia esperienza di sedici mesi di guerra europea e sei mesi di guerra nostra, diventa una significantissima riprova della solidarietà di quella fondamentale convenzione su cui tutta l'azione politica degli alleati è basata.

« L'importanza dell'adesione dell'Italia a questo riguardo dovrà quindi più ancora che dagli alleati essere risentita dagli Imperi centrali, che vedono in essa la rovina della laboriosa illusione di disgregazioni nemiche e di paci isolate su cui facevano tanti calcoli per il salvataggio delle proprie fortune. »

Nella discussione che si svolse alla Camera, e prima che si addivenisse al voto, prese la parola anche il Presidente del Consiglio.

« A tutti gli oratori — disse l'on. Salandra — i quali hanno voluto considerare la situazione internazionale, noi possiamo dire soltanto che ci rendiamo pieno conto della sua gravità e dello sforzo tenace, concorde che occorre per superarla; ma diciamo ancora che non è in noi minimamente scossa la fiducia nella vittoria finale. Lo svolgersi degli eventi, fausti ed infausti, ci ha sempre più persuasi della necessità e della giustizia della nostra guerra, senza la quale saremmo rimasti irremissibilmente menomati negli interessi, e, quel che è peggio, nella dignità, nell'onore della Nazione.

« Io voglio esporre un'altra constatazione da me personalmente fatta : la constatazione che di tale necessità e di tale giustizia oggi, assai più e meglio che nello scorso maggio, il popolo nostro si è convinto in tutti i suoi strati, in tutti i ceti, e che per tale convinzione profonda, intima, che nel popolo è venuta, esso si dimostra pronto a tutti i sacrifici che sono necessari.

« La politica militare, per ciò che si attiene alla condotta della guerra, non è argomento di dibattiti parlamentari. L'on. Salvatore Orlando, con patriottico in-

tuito, s'è interessato della condizione dei rivieraschi dell'Adriatico, più duramente colpiti nei loro traffici nel periodo anteriore alla guerra nostra, e ora anche nella vita. Ma l'on. Orlando consentirà con me nel proposito di non discutere qua dentro quale debba essere il compito della nostra Marina. Questo io so: che la nostra Marina, con le forze di cui dispone, questo compito esaurirà con valore e con coscienza. Voglio solamente constatare a questo proposito come nessuno dei rappresentanti delle popolazioni adriatiche si è fatta eco delle loro sofferenze. Gli è che essi, nella loro altera coscienza, sanno che la guerra si combatte, non solamente, ma potrei dire sopra tutto per l'Adriatico. Essi sanno che questa è la loro guerra, e che devono sopportarla patriotticamente. Del resto, dalle considerazioni dell'on. Orlando, una conseguenza si può trarre, ed è questa: che quelle condizioni d'inferiorità topografiche che egli giustamente lamentò, si possono in un sol modo sanare: mediante la guerra vittoriosa, che ci dia dall'altra parte dell'Adriatico tale situazione, che, non solo la sicurezza del nostro Paese ne sia garantita, ma anche sia tolto qualsiasi dubbio sulla libertà nostra in quel mare. E pur considerando che altri popoli ed altre nazionalità hanno diritto di affacciarsi nell'Adriatico, noi dobbiamo affermare che a noi, per il nostro territorio, per i nostri interessi, per la superiorità della nostra civiltà, conviene avere nell'Adriatico una egemonia civile. »

L'on. Salandra entrò poi in varie questioni particolari, concludendo fra gli applausi vivissimi dell'assemblea con l'esprimere la certezza che l'anima del popolo pulsava insieme a quella del Governo.

L'on. Boselli presentò un ordine del giorno di fiducia e lo illustrò con queste parole:

« Il mio ordine del giorno si ricongiunge al voto del maggio scorso, col quale fu deliberata la magnanima gesta che oggi si compie per la virtù dei nostri soldati, per il fulgido valore dei nostri marinai, che con entusiasmo meraviglioso tracciano le pagine d'oro della nostra nuova storia! Le dichiarazioni del Governo ci assicurano infatti che l'Italia continuerà a sostenere i diritti di tutte

le genti italiche. Ebbene, concedete che io vi dica, io che entrai in quest'aula quando vi erano coloro i quali avevano contribuito al Risorgimento italiano, che la fiamma che animò quei grandi si è riaccesa e riarde oggi in tutti noi con più fulgida luce. Un saluto vada da questa Camera ai nostri soldati che combattono una guerra crudamente e crudelmente nuova. L'esaltazione nostra sia come l'inno sulle tombe degli eroi. E mentre il Re d'Italia divide i pericoli e i disagi dei suoi soldati, sorga dalla Camera il proposito di persistere sino alla vittoria nella magnanima opera intrapresa, per la quale non mancheranno da parte di tutto il popolo la tenacia di volere e la perseveranza di sacrificio. »

Tutta la Camera scattò in piedi, acclamando entusiasticamente l'esercito.

Si venne al voto : la Camera approvò la politica del Governo con 405 voti su 454 votanti.

Al Senato, l'on. Salandra chiuse il suo discorso con queste parole :

« Per ottenere l'applauso del Senato, io non avrei che da rivolgere un'invocazione al Re, all'esercito, all'Armata. Non lo farò, perchè chiedo al Senato, non i suoi applausi, bensì il suo giudizio. Non bisogna confondere il Governo, nè col Re, nè con l'esercito, nè col popolo : le persone che si trovano al Governo si sentono servitori della Patria, per amor della quale assunsero responsabilità terribili, a cui diedero la loro vita e affidarono il loro nome onorato.

« Essi potranno fallire, ma attendono senza dubbiezze o reticenze il giudizio dell'Alto Consesso. »

E il Senato votò unanime la fiducia nel Ministero : 221 voti su 221 votanti.

« Il Senato — notava il *Corriere della Sera* — ha voluto dimostrare di porre al di sopra di ogni considerazione ministeriale e personale la considerazione dei bisogni e delle necessità che si impongono per la difesa della Patria. Nessuna voce ha voluto essere discorde; nessun oratore ha voluto fermarsi sulle imperfezioni dell'opera del Governo. Tutti, invece, sono stati unanimi

nell'esprimere il pensiero che il Governo deve, in quest'ora, non avere avversari, bensì uomini fidenti in lui, che si è assunta l'immensa responsabilità della guerra e deve condurre il Paese fermamente, con coscienza sicura, con spirito previdente, con azione congrua, alla vittoria.

« Quelli che una volta furono, prima della entrata dell'Italia in guerra, avversarî della guerra o dubbiosi, e quelli che ne furono partigiani o promotori, oggi sono uniti nel proposito di collaborare affinchè l'Italia raggiunga i suoi fini. Dopo la guerra si potrà giudicare se il Governo ha fatto in tutto bene e dove ha errato; e allora ognuno, coi propri criterî, coi convincimenti che derivano dalla visione complessiva dell'opera compiuta, assumerà il suo posto di critico, di avversario, di consenziente o di dissenziente. Nell'ora presente, quando il Governo chiede la fiducia assoluta sull'opera che svolge, una fiducia intiera sulle persone che compongono il Ministero, la Camera dei Senatori, come la Camera dei Deputati, deve sentire l'importanza e la gravità dell'appello che il Governo rivolge al Parlamento, e dimostrare col suo contegno che il Governo è libero di agire come deve, perchè non ha intralci di opposizione parlamentare.

« Si accresce la responsabilità degli uomini che tengono il potere, ma è necessario che così sia; sarebbe male che così non fosse. »

Nel marzo la Camera era di nuovo aperta: e si discussero sopratutto le questioni economiche. Vivaci furono gli attacchi al Ministero; ma l'on. Cavasola, ministro d'Agricoltura e Commercio, contro il quale s'appuntavano le maggiori ostilità, seppe vincerle con un poderoso discorso, che fu un grande successo parlamentare.

Per la questione politica prese la parola Salandra.

« I nostri ideali politici — egli disse — qualunque essi siano, diventano piccoli e miserevoli di fronte al compito che urge. Al di sopra del socialismo o del cattolicismo, sta la Patria. Essa solo è eterna e immanente;

al di sopra di tutto, sta questa Italia che vide passare pontefici e imperatori, monarchie e repubbliche, uomini grandi e piccoli, ed alla quale tutti noi, serbando ad altro tempo i nostri preconcetti e le nostre teorie, dobbiamo consacrarci con ogni sforzo.

« Parecchi oratori sono entrati nel problema che tutti gli altri problemi domina in questo momento: nel problema della condotta della guerra. La questione si pone così: siamo noi gli uomini più adatti a condurre la nazione nel momento presente? Questo è quello che voi dovete dire, meglio oggi che domani, senza indugi. Ci furono riconosciuti, da oratori che non risparmiarono aspre critiche, meriti che bastano a soddisfare le nostre coscienze perchè ci assegnano un nobile posto nella storia del nostro Paese: ci fu riconosciuto il merito di aver iniziata la guerra, di averne formulati i fini e le ragioni. e questo, ripeto, è grandissimo e larghissimo compenso alle dure, quotidiane fatiche, ai dolori non saputi e che non si sapranno, alle difficoltà superate.

« Ma ora non devono prevalere i meriti; devono prevalere gli uomini più adatti per l'avvenire. Se tali voi non ci credete, chiamatene altri. Ben disse l'on. Raimondo: « In un gran paese non vi sono uomini necessarî, e le crisi non ci devono spaventare, purchè non siano continue e quotidiane. » Ond'è che se la crisi deve essere fatale oggi, non la rinviate nell'animo vostro!

« Nessuno si macchi della colpa di lasciare al Paese un Governo in cui non abbia fede e che si proponga di abbattere domani.

« Ci si è rimproverato: « Siete entrati in guerra senza sufficiente preparazione diplomatica; non avete negoziato prima la neutralità, e non avete negoziata poi l'alleanza ». Già ebbi occasione di dire al Senato che la neutralità non fu negoziata e non fu voluta negoziare, perchè negoziarla sarebbe stato disonorevole.

« Non fu dunque negoziata la neutralità, perchè noi dovevamo uscire onoratamente, a testa alta, affermando il diritto di uscire da un' alleanza trentennale, che portava le firme degli uomini che l'avevano conclusa. E dall'alleanza dovevamo uscire come assertori del di-

Mentre si prepara il Ministero Nazionale: l'on. Boselli.

ritto nostro, non come ricattatori. Nè, o signori, è una vana parola per un popolo l'onore. Pensate che noi ci chiamiamo Italia, e che parliamo da Roma.

« Veniamo ora all'alleanza. A questo punto alti interessi di Stato mi vietano di darvi altre spiegazioni. Giudicate secondo la vostra coscienza, e secondo la vostra impressione.

« Si è anche parlato della « più grande guerra ». A suo tempo fu discusso largamente nella stampa di tutto questo, e che la discussione fosse inopportuna, lo ha dimostrato il fatto stesso che in questa Camera tale discussione, per un senso di alto patriottismo, non si è fatta. Se avete fede nei capi civili e militari a cui il Paese ha affidato le sue sorti, dovete rimettervi a loro. Se non avete fede, provocatene il mutamento. Ma questi non sono argomenti di cui si possa parlare in un'assemblea politica, pur dovendo riconoscere che i varî oratori che se ne sono occupati ne hanno parlato con un grande senso di misura.

« Da alcuni non fu chiesta una guerra maggiore, ma una guerra migliore. Qui evidentemente l'aggettivo, pericoloso ausiliario dell'eloquenza parlamentare, tradì la intenzione dell'oratore che l'usò. Chi ha dunque voluto in Italia una guerra mediocre o una guerra cattiva, per desiderarne una migliore? La guerra l'ha voluta l'esercito e l'ha voluta il Paese e l'ha voluta il Governo. Voi direste che l'ha voluta il Governo — proseguì rivolto all'Estrema — ma anche questo non dovete dire, perchè dovete pensare all'effetto di quest'accusa, che riuscirebbe simpatica ai Paesi nemici e antipatica ai Paesi alleati. Se voi volevate battere il Governo, vi erano tanti modi. Potevate dire: « L'on. Salandra è reazionario, e noi lo rovesciamo. »

« Si è chiesto anche più calore, più fervore nella condotta della guerra. Ci si è pure accusati di politica timida, di pavida valutazione della nostra situazione internazionale. Onorevoli colleghi, è facile sedersi ad uno scrittoio e mettere giù un articolo, parlando di politica timida e di pavida valutazione; ma gli uomini che devono reggere le sorti del Paese hanno il dovere di resiste-

re a tutte le impazienze e di non lasciarsi trascinare.

« E donde vengono queste accuse di politica timida? Vengono forse da Staglieno, da Caprera, da Santena, o dallo spirito di colui che dorme nel tempio di Agrippa? Peccato davvero, che una propaganda iniziata con retto fine, sia sciupata da intemperanze nel dire e dalla mancanza di quella disciplina che voi dovreste inculcare nel popolo. In verità vi dico che noi non abbiamo bisogno di esortazioni a maggior calore e maggior fervore; i nostri vecchi cuori potranno forse, in un giorno non lontano, cadere spezzati, affranti dal lungo tumulto di palpiti che li ha affaticati; ma finchè non poseremo nell'eterna quiete, noi potremo infondere, non chiedere ai giovani quel calore e quel fervore.

« Compiono oggi due anni — continuò il Presidente del Consiglio — da quando fummo chiamati a quest'altissimo posto d'onore e di responsabilità. Poichè, non per volontà nostra, ma per forza di fati siamo entrati in una grande storia, darà la storia il giudizio sull'opera nostra. Se qualche benemerenza acquistammo, io non me ne farò merito per compensare gli errori che ci sono stati riconosciuti. Fate pure. Il Governo non spetta ai più benemeriti per il passato, ma ai più promettenti per il futuro. A noi basta che ci sia stata riconosciuta perfetta rettitudine. Mi sia lecito soltanto ricordare che, mentre ambasciatori di Potenze straniere pensavano e scrivevano che l'Italia, sotto la minaccia della guerra civile, fosse poco da temere come nemica, poco da apprezzare come alleata, l'Italia, che è entrata nella grande guerra, non per volontà di piazza, ma per volontà di Principe, di popolo, di Parlamento... »

L'oratore non potè terminare il periodo: tutta la Camera sorse in piedi vivamente acclamando. La dimostrazione durò alcuni secondi e ad essa parteciparono anche le tribune.

Quando, calmatasi l'eco degli applausi, il Presidente del Consiglio potè continuare, disse:

« L'Italia tiene ora il suo gran posto in prima linea, da pari a pari con le Potenze con le quali, in solidarietà, combatte per la difesa della civiltà e del diritto. Il Go-

verno non è venuto mai meno al compito suo. Tale constatazione che non ci negate voi, nè ci nega il Paese, è larghissimo compenso all'opera nostra. Voi potete, senza tema d'ingiuriarci, dichiarare che non siamo più gli uomini adatti all'ora presente. Noi ci inchineremo riverenti alla sentenza della rappresentanza nazionale, e chiederemo ai nostri successori che ci adoperino per qualunque più umile ufficio che ci riterranno utili. Io chiederò loro che mi lascino andare in mezzo al popolo per dire ad esso: « Italiani, stringetevi attorno al Governo, non discutetelo, rinviate ad altro giorno le vostre più giuste recriminazioni, le teorie, i vostri stessi ideali; profferite a chi ha diritto di chiederli i vostri averi, i vostri cuori, la vita senza rimpianto, con volontà di offerta, di sacrificio, di abnegazione. »

« On. colleghi, l'Italia ha bisogno di un Governo forte, sicuro di sè, che non abbia da discutere ogni giorno intorno alla sua esistenza. Voi dovete oggi dire se questo Governo noi siamo. Il dovere vostro è di pronunziare senza indugio sopra di noi un giudizio pronto, rapido, schietto, reciso, non subordinato a condizioni espresse o taciute. Voi dovete dire tutto quello che pensate, e operare come pensate. Voi certamente compirete oggi questo dovere, noi compiremo domani il dover nostro. »

Il discorso dell'on. Salandra fu un grande successo, che il voto confermò: il governo ebbe 394 voti favorevoli contro 61 contrarî.

La *Tribuna* attribuì decisiva importanza, per il successo, alle parole sincere ed oneste dell'on. Salandra, con le quali egli aveva invitato ciascuno a compiere il proprio dovere, scevro da sottintesi o da reticenze, e dopo un nitido esame di coscienza, materiato sopra tutto dalla considerazione dell'avvenire.

« La Camera — scriveva la *Tribuna* — ha intuito subito la solidità del terreno sul quale il Governo si era messo, ed ha applaudito con calore, come sentendosi sollevata da un peso. Importa vincere, ed è elemento di vittoria che la guerra sia condotta da un Governo forte, sicuro di sè, che non abbia a dubitare ogni giorno del

suo domani, e che possa per tal modo, come incappò in errori, così correggerli risolutamente di sua propria iniziativa. Il Gabinetto Salandra può dare un tale affidamento per domani? La Camera ha risposto alla quasi unanimità affermativamente, con un voto che è stato preceduto da brevi dichiarazioni ispirate tutte ad altissimo senso di disciplina patriottica. »

Nell'aprile 1916 la Camera discusse ancora di politica estera, e l'on. Sonnino fece un nuovo discorso.

Dopo aver riferito intorno a varie questioni minori, il ministro degli Esteri fece queste dichiarazioni intorno ai soccorsi dati dall'Italia all'esercito serbo ed intorno ai problemi balcanici.

« Nella seduta del 1° dicembre scorso, dopo avere ricordata l'azione spiegata dal Governo italiano, ancor prima della nostra entrata in guerra, a difesa dell'indipendenza della Serbia, resi noto al Parlamento il nostro proposito di fare quanto da noi dipendeva per portare soccorso all'esercito di Re Pietro, assicurandone, di concerto con gli Alleati, il vettovagliamento e il munizionamento, e facilitandone la concentrazione, nell'attesa che giungesse il momento della riscossa. Non era in quel giorno opportuno che entrassi in particolari circa le modalità che avrebbe potuto assumere l'opera nostra, poichè questa doveva anche dipendere dall'esito delle operazioni militari che si svolgevano in quel settore balcanico. È nota la decisione presa successivamente di trasportare e concentrare a Corfù quelle truppe serbe che, dopo la lotta sostenuta contro due eserciti nemici soverchianti di numero, si erano ritirate nel Montenegro e in Albania, poichè una resistenza dell'esercito serbo, sia a Scutari, sia in Albania, fu riconosciuta impossibile e diveniva necessità assoluta e capitale impedire un accerchiamento e una capitolazione.

« Primo arduo compito era quello del rifornimento e del vettovagliamento. Esso fu affidato alla marina italiana, coadiuvata da unità aggregate delle flotte alleate. Fu provveduto dapprima per la via irta di difficoltà di S. Giovanni di Medua. Lo sbarco di materiale cessò so-

lamente allorquando il Re di Montenegro, col suo Governo, e le missioni diplomatiche, lasciarono quella regione per l'avanzarsi del nemico. Altri trasporti e sbarchi di materiale si fecero a Durazzo, e in complesso i materiali trasportati e sbarcati ammontarono a 6900 tonnellate a S. Giovanni di Medua e a 30.000 tonnellate negli altri porti dell'Albania. Vi furono impiegati circa 100 piroscafi.

« L'impresa ancora più ardua dell'imbarco e del trasporto dell'esercito serbo segna un'altra pagina brillante ad onore della nostra marina. Furono soccorse e ritirate da Medua, da Durazzo e da Valona, oltre l'intero esercito serbo, molte migliaia di profughi, donne e bambini; e migliaia di ammalati e di feriti vennero imbarcati su navi ospedali. Fu inoltre trasportato in Italia tutto il contingente dei prigionieri austriaci che erano stati catturati dall'esercito serbo, nè occorre dimenticare che, contemporaneamente, avveniva l'invio sull'altra sponda di una spedizione militare italiana, destinata a rendere possibili ed ordinati tutti gli imbarchi iniziati. In complesso furono così trasportati attraverso l'Adriatico oltre 250.000 persone e 10 mila cavalli.

« Questo così considerevole movimento di persone e di materiale avvenne senza gravi danni, nonostante la stagione cattiva, nonostante le avverse condizioni dei piccoli porti albanesi, la prossimità delle basi nemiche, la relativa lontananza dell'unica base nostra, Brindisi, per cui erano assai facilitate le insidie dei sommergibili nemici, i quali poterono portare ben 19 attacchi a fondo.

« Il nemico inoltre diede prova di attività continua con mezzi aerei, con mine subacquee, con tentativi di entrata in azione mediante squadriglie di cacciatorpediniere appoggiate ad esploratori o ad incrociatori. Tutti questi tentativi vennero frustrati dalla vigilanza perenne del naviglio di scorta. Ed è veramente notevole la scarsità delle perdite sofferte.

« Oggi l'esercito serbo ricostituito sta ad affermare solennemente che la Serbia, nell'avversa fortuna delle armi, vive di vita indomabile contro l'aggressione e la oppressione nemica. La visita del principe Alessandro

di Serbia, venuto a ringraziare il nostro Re ed il Governo per l'aiuto prestato al suo esercito, suscitò in Italia un'eco generale di simpatia e ne fu dimostrato quanto sincero sia l'interessamento del popolo italiano alle sorti del valoroso popolo serbo. Nella stessa occasione abbiamo potuto salutare la veneranda figura del Capo del Governo serbo, signor Pasic, col quale avemmo cordiali colloqui.

« L'invasione del Montenegro fu conseguenza inevitabile della ritirata dell'esercito serbo. Si è detto da taluno che l'Italia avrebbe potuto e dovuto inviare nel Montenegro una spedizione militare di protezione, ma questa tesi non regge alla più elementare critica sulla base di un'esatta conoscenza degli elementi tattici e strategici della situazione tanto per terra come per mare.

« Sua Maestà il Re Nicola ha preferito prendere la via dell'esilio piuttosto che firmare una pace separata, fiducioso che la vittoria finale degli Alleati restituirà alla sua Patria l'indipendenza e l'integrità del territorio. Le truppe montenegrine che seguirono il Sovrano furono trasportate a Corfù, ove sono organizzate in attesa del momento della riscossa.

« Allo scopo di provvedere alla salvezza dell'esercito serbo, inviammo a Durazzo reparti militari ad integrare il compito della flotta. L'occupazione di Durazzo ebbe pertanto un fine temporaneo, adempiuto il quale le nostre forze di terra vennero concentrate a Valona, ove il Governo ha predisposto quanto occorre per fare fronte ad ogni sorpresa.

« Col possesso di Valona riteniamo salvaguardati gli interessi adriatici dell'Italia in quella parte della sponda opposta, e mentre maturano gli eventi nella penisola balcanica, anche il generale Essad è partito da Durazzo, ed insieme alle truppe albanesi che lo accompagnavano gli offrimmo in Italia una cordiale ospitalità.

« L'imbarco del nostro presidio di Durazzo fu compiuto in circostanze particolarmente difficili, nelle quali rifulsero le qualità delle nostre truppe di terra e di mare. Il mare tempestoso ostacolava l'imbarco, e un ne-

mico molto superiore di numero incalzava. Quando si tenga conto di tali circostanze, le nostre perdite, che sommarono nei due giorni di copertura e d'imbarco a 807 uomini tra morti, feriti e dispersi, appariscono lievi, mentre al nemico furono inflitte perdite di gran lunga superiori.

« Nelle mie comunicazioni a questa Camera del 1° dicembre, accennai alle preoccupazioni a cui aveva dato luogo l'atteggiamento della Grecia di fronte agli Alleati. Queste preoccupazioni, sopite allora, furono disgraziatamente seguite da nuove divergenze. Ora il Governo ellenico mostra di rendersi conto dei superiori interessi del Paese e di essere conscio delle necessità politiche e militari che motivarono la condotta degli Alleati a Salonicco e a Corfù. L'Italia desidera sinceramente il mantenimento dei più amichevoli rapporti col Regno ellenico, e noi confidiamo che ogni questione fra i due popoli, legati da così belle, antiche tradizioni, potrà essere risolta nel mutuo interesse delle buone, cordiali relazioni di vicinanza.

« Le nostre relazioni con la Romania sono ispirate a quella tradizionale amicizia che risponde alla benintesa, reciproca valutazione dei comuni interessi ed all'intima coscienza popolare delle comuni origini di razza. Nulla tralascia il Governo italiano per rendere sempre più cordiali i rapporti colla Romania, e sono lieto di constatare altrettanta volonterosa premura da parte del Governo di Bucarest. »

Nella chiusa di quel suo discorso l'on. Sonnino toccò la questione delle rappresaglie verso l'Austria.

« È stato da varî oratori — egli disse — fatto cenno alle vessazioni e ai rigori usati nell'Impero austro-ungarico a carico di cittadini italiani, sequestrandone i beni e gli esercizî, vietando i pagamenti di loro crediti, ecc. Non ci risulta di consimili disposizioni prese in via generale, e attendiamo risposta ai reclami da noi avanzati al riguardo per il tramite degli Stati Uniti. Ma poichè si moltiplicano le denunzie di dolorosi casi singoli, abbiamo voluto armare il Governo, con uno speciale decreto

luogotenenziale già firmato, delle facoltà necessarie per poter eventualmente usare di rappresaglia, con corrispondenti misure a carico degli interessi nemici.

« È stata costante norma nostra, fin dal primo giorno in cui siamo entrati in campo, di non prendere alcuna iniziativa di rigori e di sevizie a danno dei sudditi nemici, che non siano strettamente imposti dalle necessità della difesa militare, e di rispettare tutte le regole di guerra adottate dalle convenzioni internazionali; ma non potremmo, pel dovere stesso che ci incombe di difendere i nostri connazionali, non ritorcere tutte quelle offese alle regole stesse che venissero dagli avversari perpetrate a loro danno.

« Onorevoli colleghi, vi ho tracciato sommariamente l'opera nostra dall'ultima volta che ebbi l'onore di intrattenermi sulla situazione internazionale. Essa ha mirato sopra tutto a stringere i vincoli di intima unione e solidarietà fra gli Alleati coordinandone sempre più l'azione nel campo diplomatico ed economico, non meno che in quello militare. L'obiettivo nostro è semplice: combattere con tutte le nostre forze per la causa comune, tutelando allo stesso tempo i supremi e vitali interessi nazionali. Qesta guerra segna indubbiamente il principio di una nuova èra storica pel mondo civile. Sicuri del nostro diritto, stretti intorno al nostro Re, procedendo in perfetto accordo con i nostri compagni di armi, lottiamo strenuamente, tendendo al massimo ogni energia per giungere alla vittoria, ad una vittoria che assicuri un'èra, non di odio e di prepotenza quale agognano i nostri avversarî, ma di giustizia e di libertà per tutti i popoli. Dovremo certo affrontare ancora durissime prove, ma con la mutua, cordiale cooperazione tra gli Alleati, mercè le eroiche gesta del valoroso nostro esercito di terra e di mare, e mantenendo la completa unione interna degli spiriti, cementata dal fervente patriottismo di tutti i partiti, di tutti gli ordini di cittadini, andiamo incontro all'avvenire con animo fidente nella fortuna radiosa d'Italia, reputandosi ciascuno di noi avventurato, checchè di lui personalmente avvenga, di potere in qualche misura cooperare a proseguire l'opera

santa, iniziata dai nostri padri, lavorando a completare e consolidare il glorioso edificio da loro eretto con tanta virtù di patriottismo e di sacrificio. »

La Camera votò la fiducia nell'opera del Ministro degli Esteri con 352 voti contro 36 contrarî.

Era senza dubbio un successo; ma qualche incertezza cominciava a manifestarsi. « La grande maggioranza della Camera — osservava l'on. Torre — che ha votato la fiducia al ministro degli Esteri, questo ha voluto significare : non già che approva tutto quello che si è fatto, nè tutti i metodi adoperati, nè le conseguenze che ne sono derivate; bensì che non vuol creare ostacoli alla nuova opera che sta per cominciare; non vuol togliere autorità al Governo che agisce e che ha preso impegni fondamentali coi Governi alleati; e vuole invece dimostrare ai nemici che le divergenze interne non possono e non debbono indebolire l'azione tenace e vigorosa che si deve svolgere per la difesa nazionale. »

Si era già dunque sulla china pericolosa dei voti di fiducia dati senza intera persuasione : era già il prologo di quanto doveva accadere nel giugno.

VI

LA FINE DEL MINISTERO SALANDRA

Il latente malcontento — Ragioni confessate e sottaciute — Il discorso di Salandra alla Camera — Significante freddezza su varî settori — I capi-gruppo non parlano — Il voto contrario — Le dimissioni del Ministero — L'impressione nel paese — Un senso di disagio — Come era composta la maggioranza — Il punto essenziale: la guerra — Proseguimento con tutte le energie — Ministero nazionale — La fiducia nel Re.

Le aspirazioni dei radicali, dei riformisti, dei repubblicani, di qualche frazione di Sinistra, alla costituzione d'un « Ministero nazionale »; l'opportunità, da questi gruppi asserita, di maggiore energia nella condotta della guerra e di più stretto contatto fra Governo e paese: tali furono le ragioni dichiarate che indussero a voltarsi contro il Ministero Salandra quegli stessi elementi che più strenuamente ne avevano invocato nel maggio 1915 il richiamo al potere. A queste ragioni confessate s'aggiunsero senza dubbio qua e là altre sottaciute, quelle che sempre allignano nel terreno parlamentare: ambizioni, gelosie, vendette, preoccupazioni partigiane, ed altre male piante.

Comunque, la Camera riconvocata al principio di giugno doveva vedere la fine del Ministero che aveva proclamato la neutralità, rotto la Triplice Alleanza e dichiarato la guerra.

Nella seduta del 10 giugno Salandra affrontò l'uragano che si addensava, e pronunciò il seguente discorso;

« La discussione sul disegno di legge per l'esercizio

provvisorio del bilancio del 1916-17, involge, come già ebbi a dire alla Camera, tutta la politica del Governo, e assume una singolare importanza per la gravità del momento storico che attraversiamo. Per ciò che si attiene agli straordinarî provvedimenti finanziari per la guerra ed ai provvedimenti tributari preparati con felice successo allo scopo di tenere alto il nostro credito nel momento in cui il Paese ne ha maggiore bisogno, dirà il ministro del Tesoro, corrispondendo alle richieste di notizie e di chiarimenti che dalla Camera certamente gli verranno: così sulle altre eventuali questioni economiche ed amministrative che potranno essere sollevate, risponderanno i ministri competenti. Ma il Governo, rendendosi conto della legittima aspettativa della Camera, reputa opportuno, in difformità dalla consueta procedura, premettere alla discussione alcune sue dichiarazioni intorno alla situazione internazionale ed intorno alla situazione militare: i due punti sui quali, naturalmente, converge l'ansiosa attesa del Paese e del Parlamento.

« Due mesi or sono la Camera a grandissima maggioranza dette l'alto e fervido suo consenso alle direttive della nostra politica internazionale, esposte dal ministro degli esteri, on. Sonnino: tali direttive non sono mutate da allora ad oggi, perchè nessun fatto nuovo è intervenuto che potesse determinarne la mutazione; tuttavia possiamo sicuramente affermare che la leale e fattiva solidarietà coi nostri Alleati ha avuto, in questo breve periodo di tempo, ragione ed occasione di rinsaldarsi in una perfetta comunione di intenti, che si traduce in una continua cooperazione di forze.

« La guerra, lunga e dura, ma così giusta che nessuno tra i combattenti per la indipendenza delle Nazioni civili può pentirsi di averla accettata con tutte le sue prove, impone, per conseguire la vittoria, l'unione sempre più completa degli spiriti e delle armi. Coi nostri alleati dobbiamo avere ed abbiamo comunanza di letizie e di dolori: dobbiamo avere ed abbiamo ora, quello che più vale, comuni le immediate e le più lontane finalità concrete, nonchè gli strumenti di guerra, il consumo dei quali sorpassa ogni umana previsione; noi dem-

mo ed avemmo, con mutua generosità, ogni possibile sussidio.

« La poderosa offensiva del nemico contro la nostra fronte, impegnandovi tanta parte delle sue forze, ha dato modo al vittorioso assalto del nostro potente alleato russo contro il comune nemico, onde è da augurarsi che non gli sia consentito questa volta di sfruttare la sua privilegiata posizione centrale. Così della solidarietà, che si va sempre più perfezionando, gli eventi dimostrano la suprema e continuativa necessità. Ed essa deve esplicarsi anche nei minori, ma pure importantissimi, provvedimenti di carattere economico e finanziario; perchè la resistenza degli eserciti è condizionata dalla resistenza degli organi nazionali.

« Alla Conferenza che a tale scopo si radunerà in questi giorni a Parigi, dopo la preparazione di opportuni scambi di vedute, il Governo italiano sarà rappresentato dal ministro delle Finanze. In questa Conferenza, come la Camera sa, si prenderanno accordi definitivi circa i provvedimenti economici di carattere internazionale di immediata utilità durante la guerra; vi si studieranno anche i mezzi migliori per una stretta collaborazione economica nel futuro; ma a tale riguardo si tratterà semplicemente di studi e nulla sarà deciso fino a che i Parlamenti delle singole Nazioni alleate non abbiano discusso e vagliato le proposte che la Conferenza sarà per fare.

« Il Governo — che reputa suo primo dovere tener alto lo spirito del Paese e di ispirargli piena fiducia in sè stesso e nelle forze di terra e di mare preparate alla sua difesa e all'offesa dei nemici — comprende pure che pessimo metodo sarebbe di illuderlo sulle vicende fatalmente alterne di una così grande guerra e di non prospettargli la situazione militare quale essa è realmente. Così solamente potrà essere sfatata l'opera nefasta, se anche inconsapevole, dei diffonditori di subitanei allarmi e di scure previsioni, i quali tanto più facilmente sfuggono alle disposizioni preventive e punitive in quanto — è doloroso constatarlo — la loro azione si esplica non solo nel popolo, ma persino nelle più alte sfere so-

ciali e politiche. Quest'opera nefasta dovrebbe essere corretta e soffocata da una immediata vigorosa reazione dell'ambiente.

« Mentre il maggiore nostro sforzo bellico si appuntava verso oriente a superare la tenace resistenza che gli ostacoli naturali e le difese preordinate da gran tempo opponevano al conseguimento di obiettivi territoriali che erano in diretta relazione con gli obiettivi ultimi della guerra, il nemico, valendosi di una sosta sulle altre fronti, preparava contro di noi un vigoroso movimento offensivo, accumulando nel cuneo del Trentino truppe numerose e scelte, ed enorme copia di artiglieria. Fu evidentemente prescelta, per l'offensiva nemica, la linea di Val Lagarina e degli altipiani del Brenta, sia perchè nel Trentino l'offensiva nemica trovava saldi appoggi nelle fortificazioni preordinate e nel terreno ad esse adiacente, sia per la minore efficienza delle nostre posizioni difensive, sia per la maggiore brevità del percorso montano e la eventuale minaccia al piano sottostante. Era il punto più vulnerabile di una frontiera che nel '66 ea stata delineata per lasciare al nemico ereditario, sempre che volesse, aperte le porte di casa nostra.

« Tali sfavorevoli condizioni resero possibili i primi innegabili successi dell'offensiva nemica. Giova tuttavia virilmente riconoscere che, meglio difese e meglio preparate, quelle posizioni l'avrebbero, se non altro, arrestata più a lungo e più lungi dai margini della zona montana.

« Mi spiego la dolorosa impressione del Paese, nell'apprendere che, dopo un anno da che la nostra guerra si combatteva tutta fuori dal confine, il nemico aveva posto piede sopra un lembo della nostra terra, breve sì ma sacro come ogni lembo del suolo della Patria.

« Ma volge ormai la quarta settimana dall'inizio della fiera lotta e la fiumana dell'invasione è stata arrestata dalla efficace e pronta raccolta di uomini e di mezzi, sicchè ben poco cammino essa ha potuto compiere dopo il primo e troppo facile successo.

« Allo stato dei fatti sarebbe temerario affermare che il momento critico è superato, perchè, arrestato da

un'eroica resistenza sulle ali, il nemico accumula contro le nostre posizioni centrali un potentissimo sforzo; ma possiamo prospettarci con serena fiducia l'esito finale: l'invasore non potrà prevalere contro le forze numerose e copiosamente fornite che gli abbiamo contrapposte. Alle possibili deficienze naturali delle posizioni, sulle quali la nostra difesa deve spiegarsi, supplisce l'animo invitto dei nostri soldati, la loro resistenza alla fatica, la loro intrepidità contro il pericolo.

« Quelli di voi, o signori, che vorranno recarsi nella zona dove si combatte e dove si preparano con esemplare energia i prossimi avvenimenti militari, ne riporteranno sicuramente, come ne ho riportata io stesso, una impressione di conforto; e ritorneranno con l'animo più alto e più forte, trasfondendo nel Paese una scintilla di quello spirito di risolutezza, di sacrificio, di fede che anima, dai capi ai soldati, i suoi figli migliori, coloro che pugnano e coloro che muoiono.

« Onorevoli colleghi, se voi chiederete altre informazioni, altri giudizî, altre previsioni, il Governo ve le darà con piena ed assoluta sincerità, senza mai alterare il vero, ma nella misura in cui il darle non sembri, a suo giudizio, dannoso agli interessi del Paese. Del resto voi non potete volere, nessuno di voi può volere che, dalle nostre discussioni, alcun danno possa venire al Paese, alcuna diminuzione alla forza morale che ci deve sorreggere, e pertanto alcun vantaggio al nemico. Voi stessi sentirete, non ne dubito, come in altri Parlamenti — non certo più di questa Camera devoti alla Patria — furono sempre sentiti, i limiti in cui le nostre discussioni debbono essere contenute.

« Illimitata invece è la vostra facoltà di critica e, se vorrete, di condanna dell'opera del Governo. Ma se condanna deve essere, sia essa pronunciata con dignità e con rapidità di discussione. È tempo questo di opere, non di parole. Il Governo deve operare con ogni vigore, senza tregua, per dare all'esercito ed all'armata gli indispensabili mezzi per guidare e sorreggere il Paese nell'ardua prova. Se voi oggi non lo giudicate, come già più volte lo giudicaste, pari al suo compito, dovete por-

re Chi dalla Costituzione ne ha la competenza, in grado di sostituirlo al più presto. Questo solo vanto nessuno potrà negarci e dalla vostra giustizia aspettiamo: di aver dato alla Patria con assoluta dedizione, con perfetta dirittura di coscienza tutto quello che potevamo di energie mentali e morali e, sopra tutto, di inestinguibile amore.»

Il discorso diede luogo, in varî punti, ad imponenti acclamazioni all'esercito, ma fu accolto alla chiusa con significante freddezza da buona parte dell'assemblea.

Vi furono poi alcuni brevi discorsi; fu notato che tra gli oratori non figuravano le maggiori figure parlamentari. E si venne al voto.

L'appello nominale diede i risultati seguenti: favorevoli al Ministero 153 voti, contrarî 197. E il Ministero si dimise.

La sconfitta del Ministero Salandra suscitò un'eco profonda nel paese. Si trattava d'una crisi in tempo di guerra, crisi che avrebbe potuto dar luogo a pericolose interpretazioni all'estero; si trattava di un Ministero che in certo modo impersonava la guerra, perchè l'aveva preparata, voluta, dichiarata, condotta; si trattava di uomini che avevano potuto commettere errori, ma in nessun modo avevano demeritato del paese; di uomini d'indiscussa rettitudine, d'ingegno superiore, di fulgido patriottismo.

« Il Ministero Salandra — scriveva il *Giornale d'Italia* — è stato messo in minoranza per qualche decina di voti. Qualunque giudizio si voglia dare su di esso, qualunque possa essere stata la ragione di questa crisi, niuno potrà negare che il Ministero Salandra conobbe e affrontò in tre anni le più aspre difficoltà del potere e superò energicamente le maggiori tempeste — che erano in gran parte triste retaggio del modo come era stata sgovernata l'Italia per un lungo periodo — finchè in una ora decisiva per l'avvenire del Paese seppe assumere con alta coscienza e con forte animo la grande responsabilità della guerra. Anche i più fieri avversari dell'on. Salandra dovranno ammettere questo suo elevato e diritto senso del governo di un gran Paese come l'Italia,

così come ammetteranno la nobiltà e l'austerità della sua azione, che non sarà stata certo inutile nella nostra vita politica e che lascerà anzi tracce durevoli e benefiche nella nostra storia parlamentare. »

Il *Corriere della Sera* riprovò con energiche parole l'assalto dato al Ministero nel momento in cui la guerra attraversava un momento difficile, osservando che quell'evento parlamentare avrebbe potuto deprimere il paese, se esso non avesse già dimostrato la sua tempra robusta.

« Ma la saldezza della fede nostra nel paese — proseguiva il giornale — non impedirà che il nefasto voto dia al nemico l'illusione di un'Italia esitante, di un'Italia vacillante, di un'Italia che si senta molto colpita dall'invasione pur modesta, e lo rafforzi nella sua offensiva, e gli faccia concepire quelle speranze che già aveva perdute mercè la mirabile resistenza delle nostre armi, dopo il primo indietreggiamento. Si è parlato di questo indietreggiamento con la più profonda incoscienza, come se tutta la storia di questa guerra non ci avesse rivelato che le offensive condotte con mezzi imponenti di artiglieria possono ottenere risultati immediati; come non fosse vero che tutti i paesi in guerra, non esclusa la Germania, hanno dovuto subire l'invasione; come non fosse vero che la Francia, la mirabile Francia, malgrado i suoi potenti armamenti e l'eroismo delle sue truppe, ha dovuto anche testè cedere territorî e fortezze; come non fosse vero che il nostro stesso avversario prova la umiliazione della sconfitta proprio mentre preme contro di noi, anzi appunto perchè preme contro di noi con forze che fu mal consigliato a togliere dalla fronte orientale. E mentre tutti i Parlamenti degli Stati belligeranti hanno dimostrato la maggiore fermezza e si sono più stretti attorno ai loro Governi quanto più la vittoria arrideva al nemico, noi ci sbarazziamo d'un Governo che ebbe fino a ieri voti imponenti di fiducia, proprio sotto la pressione delle armi avversarie, in presenza del nemico che calca il suolo nazionale, e licenziamo come inetti uomini che godono di grande prestigio nel paese, uomini che ebbero il merito insigne di proclamare la

La preparazione del Ministero Nazionale:
Orlando e Bissolati escono dal villino Boselli.

neutralità prima, e di portarci in guerra contro l'Austria poi, uomini che hanno dato alla patria il meglio delle loro forze, e che nulla da ieri, da quando ebbero solennemente riconfermata la fiducia, hanno fatto per demeritare del Parlamento. Che colpa portano essi se il confine fu violato, se l'imponente offensiva ebbe un primo successo, tosto mirabilmente arrestato? »

Ad aggravare questo senso di disagio, ch'ebbe non lieve diffusione nel paese, concorse il fatto che nella maggioranza costituitasi contro il Ministero erano entrati elementi recisamente avversi alla guerra, come i socialisti ufficiali, ed altri che prima della dichiarazione l'avevano avversata, come una schiera di giolittiani. Era dunque effettivamente una maggioranza — come disse il *Giornale d'Italia* — in cui s'erano veduti stretti in un fascio i palesi negatori della guerra e i sabotatori dell'energia nazionale, i malcelati avversari della grande gesta italiana e i più ferventi e sinceri assertori della guerra.

Non si tardò tuttavia a notare che la discussione parlamentare non aveva in alcun modo invalidato la politica generale di guerra del Ministero. Le sobrie e leali dichiarazioni che il Presidente del Consiglio aveva premesso alla discussione, non erano state oppugnate, ma anzi esplicitamente accettate da molti di coloro che pur votarono subito dopo contro il Governo, sicchè era evidente che la Camera nella sua grandissima maggioranza (eccettuati cioè gli avversari palesi e nascosti della guerra : poche dozzine in tutto) aveva riaffermato la propria volontà di veder proseguita energicamente ed inflessibilmente la lotta fino alla vittoria dell'Italia e dei suoi alleati.

Depurato dalle sue scorie, il voto della Camera apparve allora non dannoso per ciò che di veramente essenziale predominava in quell'ora su ogni altra preoccupazione. Il presente e l'avvenire dell'Italia erano legati alla guerra : ed alla intensificazione della energia nazionale nella condotta della guerra il nuovo Ministero, qualunque fosse la sua composizione, doveva dare

tutte le sue forze. Questo il concetto, che attraverso alle dichiarazioni di uomini politici ed ai commenti dei giornali si fece strada: e da questo concetto uscì rafforzata l'idea che dovesse essere costituito un Ministero nazionale, nel quale tutti i partiti non avversi alla guerra fossero rappresentati.

« Il Ministero nazionale — scriveva l'organo nazionalista — significa Ministero di guerra, di guerra piena, tenace; cioè Ministero che risponda alla volontà del Paese, e quindi, per costituirsi, rompa le tradizioni d'una falsa etichetta parlamentare ed abbandoni le pregiudiziali di partito, perchè cessino le speculazioni dei partiti, in fine escluda, costringendole tuttavia all'obbedienza, tutte le forze antinazionali comunque mascherate, in qualunque partito siano appiattate. »

Il concetto di subordinare ogni interesse di parte al supremo interesse della guerra era troppo suggestivo per non imporsi al paese come un elemento di tranquillità e di fiducia.

E con fiducia profonda e serena tranquillità il popolo attese l'arrivo a Roma del Re, che lasciava momentaneamente il suo compito di soldato e di condottiero, per adempiere il suo ufficio regale assegnando al paese un nuovo governo.

FINE DEL VOLUME DICIASSETTESIMO

INDICE

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDITO

5
GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO